CHRISTOPHER FOWLER
CANTI DI MORTE
(Sharper Knives, 1992)

"Senza la speranza, avremmo tutti bisogno
di coltelli affilati."
Robert McCammon

SFIORARE LE TENEBRE

Mentre siedo per cominciare a scrivere questo libro, Jeffrey Dahmer, il serial killer del Milwaukee, sta affrontando il processo in collegamento televisivo nazionale. Non stiamo vivendo in un'epoca eccitante? Secondo il produttore dello show, ci si sta concentrando sul problema della follia piuttosto che sul cannibalismo. Beh, questo *mi* fa sentire parecchio meglio. Dalle immagini che ho visto, mi sembra un tipo normale. Forse lui e Dennis Neilsen potranno dividere una stanza quando usciranno. *Whoa* - chiedo scusa, questa era di cattivo gusto.

Ciò mi porta al punto.

I duecento anni di storia del genere *horror* sono letteralmente colmi di accuse di ripugnanza. I cronisti vittoriani del soprannaturale cercavano di provocare un brivido di paura con racconti scioccanti di follia e delitto, e se ciò provocava sussulti offesi nel pubblico dei lettori, tanto meglio.

Ma il delitto, come abbiamo visto nei documentali della polizia, non è mai eccitante. Di solito, è piuttosto triste e squallido, e il colpevole è più da commiserare che da ingiuriare. Gli autori trattavano semplicemente il tema della morte violenta deformandolo secondo i propri fini e aggiungendovi tutti gli altri ingredienti fondamentali del genere.

Il che fu bello, finché non accadde qualcosa di spaventoso.

La vita reale divenne più orribile della finzione letteraria.

Noi viviamo in un'epoca in cui Dahmer, il killer che ha conservato il cuore di una vittima nel frigorifero "per mangiarlo dopo", appare in TV fra gli *spot* dei bastoncini di pesce. Niente ci può scioccare, ormai. Andiamo al cinema, e invece di applaudire gli sbirri tifiamo per l'assassino. Hannibal Lektor e Henry Lee Lucas: stelle di Hollywood. Frankenstein e l'Uomo Lupo: cibo stantio per mocciosi.

Il tasso annuo di omicidi di New York ha superato adesso la soglia dei 2000. Il 21 luglio del 1991 in quella ridente città, un tizio sparò a un vendi-

VISIT…

tore ambulante, che morì - pensate - per non aver avuto un gelato al gusto di ciliegia. Durante i tumulti razziali di Los Angeles, un teppista spiegò che si stava "divertendo un mucchio".

Com'è accaduto tutto questo? Quando siamo stati costretti ad abbandonare la speranza e ad armarci con coltelli affilati? Se dobbiamo indicare un'ora esatta, allora proviamo le 12.30 del 22 novembre 1963. Quello sconvolgente pomeriggio a Dealey Plaza ci permise di gettere un'occhiata nell'abisso. Fu un momento col quale nessuna invenzione soprannaturale al mondo poté competere.

E andò sempre peggio. King e Lennon, assassinati, Nixon l'imbroglione e l'apocalisse dell'AIDS, orrori che si sono accumulati uno sull'altro per produrre un nuovo concetto, il Post-Moderno, che è diventato sinonimo di cinismo.

Per cui il problema è: dove andare da questo punto in poi? n film dell'orrore decise di colpire allo stomaco i *teen-ager* e si trovò in un vicolo cieco. In letteratura l'*horror* si frammentò; in parte tornò ai brividi tradizionali, che adesso sono un genere salottiero quanto un mistero della camera chiusa o il giallo in una casa di campagna, mentre altri nuovi e audaci filoni crollarono prima ancora di attecchire.

Per quel che mi riguarda, io sto andando in direzione del racconto angoscioso metropolitano. C'è una ricca vena da sfruttare là, per cui vediamo cosa abbiamo. (Sfogliamo le pagine.) Hmm. Tredici racconti truci e uno col lieto fine. Le atmosfere sono varie sfumature di nero e i mostri sono umani. Mi sembra giusto.

Gli scrittori suggeriscono spesso di partire dall'esperienza. Se le mie storie avessero questa origine, a quest'ora sarei pazzo. Ma siamo tutti un po' matti in questa frenetica, attonita, fracassona, multimediale e predatoria fine di secolo. Forse è questo che accade quando finalmente puoi sfiorare le tenebre.

E, dopo tutto, queste idee devono pur venire da qualche parte.

Allora, se mi incontrate in una via di Londra e siete tentati di chiedermi: «Ehi, da chi hai preso quei coltelli così affilati?», conoscete già la risposta.

Da voi, cari lettori.

Da voi.

Christopher Fowler

SULL'ORLO

Una noce brasiliana, pensò Thurlow, *maledizione. Così imparo.* S'inclinò all'indietro, incerto, sulla sedia di plastica e studiò i poster che erano stati fissati alle pareti intorno a lui.

Test HIV Riservato.

Gravidanze Indesiderate.

Bada Che Quel Bambino Potrebbe Essere Sordo.

Non mi meraviglio che la gente eviti di venire qui. Sedere nella sala d'aspetto ti dà l'opportunità di riflettere con calma sul tuo destino, pensò. Controllò l'orologio, poi ascoltò. Da dietro una porta lontana giunse il lamento di un trapano elettrico. Deciso a cancellare il suono dal suo cervello, cercò fra le riviste sul tavolo davanti a lui. Inevitabilmente c'erano due copie stropicciate del *Tatler,* vecchi numeri del *Punch* e una rivista chiamata *British Interiors.* Col trapano che ululava debolmente sul retro del suo cervello, sfogliò oziosamente la rivista di arredamento. Un *piéd-à-terre* a Kensington decorato in onice e oro. Un eremo nel Berkshire con un bassorilievo in marmo nella cucina raffigurante scene dell'*Eneide.* Le persone che vivevano in quei luoghi erano presumibilmente re della droga. Di certo, i loro figli occasionalmente rovesciavano vasi di fiori secchi abilmente preparati, o svanivano nelle camere dei preti perdendosi nei muri.

Mentre gettava via disgustato la rivista, il trapano stridette più forte, lasciando intendere che era stata usata una maggiore energia per penetrare un ostacolo tenace.

Una stramaledetta noce brasiliana. La prossima volta avrebbe usato lo schiaccianoci invece dei denti. Dio, che male! L'intero molare si era spaccato in due. Pelle lacerata, sangue dappertutto. Era sicuro che ci fosse ancora un pezzo di guscio annidato fra gengiva e dente, in profondità, vicino al nervo. Il dolore gli trafiggeva la mandibola come un coltello incandescente ogni volta che muoveva la testa.

L'addetta alla ricezione - il suo nome doveva essere molto comune, dal momento che lui non lo aveva fissato in mente - aveva sospirato quando lo aveva visto avvicinarsi. Aveva esaminato il registro degli appuntamenti con un tentennare dubbioso della testa. Era stato costretto a puntualizzare che, essendo un paziente privato, i suoi bisogni avevano la precedenza sugli altri. Dopo tutto, a cosa serviva quel sistema? Si era recato là regolarmente per molti anni. O per essere più precisi, aveva fissato gli appuntamenti in quella maniera ogni volta che aveva un problema coi denti. A quel che sembrava, il dottor Samuelson era via per un seminario in Florida,

per cui sarebbe stato visitato da uno nuovo, e avrebbe dovuto attendere un po'. Col dolore al dente che lo stava facendo impazzire, Thurlow non aveva intenzione di aspettare affatto.

C'erano altre due persone nella stanza. Individuò con una sola occhiata chi fosse il paziente privato. La donna di fronte, che sembrava una straniera e aveva troppi gioielli, era chiaramente danarosa. L'adolescente ossuta in jeans e maglietta portava Assistenza Pubblica scritto addosso. Thurlow sbuffò, e il coltello guizzò nel suo cranio, costringendolo ad afferrarsi la testa. Quando il dolore ancora una volta scemò in un pulsare sordo e persistente, lui controllò di nuovo l'orologio. Era stato seduto là per quasi quaranta minuti! Era ridicolo! Si alzò dalla sedia e aprì la porta che conduceva al tavolo della ricezione. Non trovandovi nessuno, tornò nel corridoio di mattonelle bianche. Qualcuno sarebbe arrivato se avesse cominciato a reclamare.

Nella prima stanza che raggiunse, una donna grassa stava stesa sulla schiena con le gambe spinte ai lati del lettino mentre il dentista era piegato su di lei e frugava nella sua bocca come uno che stesse tentando di recuperare una chiave da un tombino. Nella seconda stanza scoprì la fonte dello stridore. Là, un ragazzo esausto artigliava i braccioli della sedia con le ossute nocche bianche mentre il dentista controllava la punta del trapano e tornava a ficcargliela in bocca: il metallo scavò nello smalto col cigolio torturante di una forchetta su un piatto asciutto.

«Lei non dovrebbe stare qui, sa.»

Thurlow si girò e scoprì un giovane magro in camice bianco che lo guardava in cagnesco.

«Ho aspettato per quasi un'ora,» disse Thurlow; convinto di essersi guadagnato il diritto all'infrazione.

«E lei è...?»

«Thurlow. Dente rotto. Stavo mangiando una noce brasiliana...»

«Non discutiamo di questo nel corridoio. Farà meglio a entrare.»

Thurlow si sarebbe irritato per i modi rudi del dentista se non avesse udito la cadenza aristocratica della sua voce e notato l'elegante nodo della sua cravatta universitaria. Perlomeno, avrebbe avuto a che fare con un professionista.

Thurlow entrò nella stanza, si tolse la giacca, poi attese accanto al lettino di plastica rossa mentre il dentista consultava il computer.

«Di solito ho il dottor Samuelson,» spiegò lui, guardandosi intorno.

«Beh, non è qui, è...»

«Lo so. Florida. Va bene così. Lei è nuovo, suppongo. È molto giovane.»

«Tutti sembrano giovani quando cominciano a diventare vecchi, Mr. Thurlow. Sono il Dr. Matthews,» continuò a battere le dita sulla tastiera, quindi alzò gli occhi sullo schermo. «È da più di un anno che lei non si fa vedere per un check-up.»

«Per un check-up no,» disse Thurlow, arrampicandosi sul lettino. «Avevo un coso, un bitorzolo,» agitò le dita vicino alla guancia. «Credevo fosse una cisti.»

«Per quando era l'appuntamento?» Matthews non era chiaramente in grado di trovare il riferimento sullo schermo.

«Non l'avevo. Comunque, non era una cisti. Era un foruncolo.»

«E la volta precedente?»

«Persi un'otturazione. Biscotto allo zenzero. E la stessa cosa l'anno prima. Caramelle alla menta.»

«Così per un po' di tempo lei non è andato dall'igienista?»

«E non ho bisogno di andarci ora,» disse Thurlow. «Cercano sempre di fregarti col filo interdentale e i bastoncini coi denti di gomma. Cos'è, comunque, tutto questo parlare di check-up? Lei è un sostituto?»

Il dottor Matthews ignorò la domanda e si avvicinò al lettino. Mentre Thurlow si metteva comodo, il dentista gli fece scivolare un bavaglino di carta intorno al collo e lo annodò.

«Non ha un assistente?»

«Di solito sì, ma non le piacevano i miei metodi così l'ho ammazzata,» disse Matthews. «Ah ah.» Aggiustò la sedia con un pedale di controllo accanto al piede, poi accese la pompa del risciacquo. «Scherzo sempre. Rende tutto più sopportabile. Apra la bocca, prego.» Fece ruotare un vassoio di strumenti dentistici sopra il torace di Thurlow.

Thurlow aprì parecchio, e la luce della matita del dentista gli riempì la visuale. Osservò mentre la sonda uncinata entrava, battendo lungo il lato sinistro dei suoi molari, e scorse lo specchietto circolare all'angolo della visuale. La saliva cominciò rapidamente a formarglisi in bocca. I colpetti continuarono. Seppe che ben presto avrebbe dovuto deglutire. Avvertendo subito il suo disagio, Matthews collocò un tubo aspirante nell'angolo della sua bocca, che emise un forte rumore di risucchio, come acqua che scende in un lavandino.

A un tratto, Thurlow sentì la punta aguzza della sonda appoggiarsi al nervo scoperto del suo dente spezzato. Fu come se una corrente elettrica

gli fosse passata attraverso la testa. Se fosse rimasta in contatto per un secondo ancora, lui avrebbe urlato e spezzato in due lo strumento con un morso. Matthews notò la contrazione improvvisa del corpo del suo paziente e ritirò in fretta lo strumento.

«Penso che possiamo tranquillamente dire di aver localizzato l'area del problema,» disse con freddezza, roteando la matita luminosa, e poi abbassando l'ampia luce che si trovava in alto. «E la cosa è piuttosto brutta. Non sarebbe così preoccupante se fosse un incisivo. È completamente spezzato dalla corona alla radice. La gengiva sta cominciando a gonfiarsi e a infiammarsi, per cui immagino che sia infetta. Dovrò tagliarne una parte.»

Thurlow si tolse di bocca il tubo aspirante. «Non voglio sentire i dettagli,» disse. «Mi sta facendo venire la nausea.» Ricollocò il tubo e tornò a sdraiarsi, chiudendo gli occhi.

«Ottimo. Le farò un'iniezione e poi cominceremo.» Matthews preparò una siringa, rimosse il cappuccio di plastica dall'estremità ed eliminò l'aria dall'ago. Poi lo introdusse nella parte inferiore della gengiva sinistra di Thurlow. Ci fu un minuscolo schiocco della carne mentre la pelle veniva lacerata e il metallo freddo scivolò nella sua mascella, centimetro dopo centimetro. Thurlow avvertì il fluido anestetizzante scorrere attraverso la bocca, rimuovendo lentamente tutta la sensibilità del suo dente infetto.

«Dal momento che è schifiltoso, le darò una dose addizionale di valium. Poi potrò continuare a lavorare senza sconvolgerla.» Arrotolò la manica della camicia di Thurlow e inserì una seconda siringa, svuotandola lentamente. «È divertente se uno ci pensa,» disse, osservando la scala graduata sul lato del tubo. «Considerando tutto il cibo che dev'essere spezzato e frantumato dai suoi canini, incisivi .e molari decidui e permanenti, è un miracolo che le sia rimasto ancora qualcosa in bocca. Naturalmente, gli esseri umani hanno denti relativamente piccoli. È un segno della nostra superiorità sugli animali.»

Thurlow finalmente cominciò a rilassarsi. Era la droga a farlo sentire così tranquillo e a suo agio nelle mani di Matthews, oppure si trattava semplicemente dell'aria di fiduciosa autorità del dentista? Canticchiava a bocca chiusa mentre lavorava, disponendo gli strumenti secondo un ordine familiare mentre aspettava che le medicine facessero effetto. Una sensazione di benessere scivolò su Thurlow. Le sue braccia e le sue gambe erano diventate troppo pesanti perché potesse muoverle. Il suo cuore stava battendo più lentamente nel petto. La metà inferiore del suo viso era completamente intorpidita. Sospeso fra sonno e veglia, cercò d'identificare la canzone che

Matthews stava canticchiando, ma non riuscì a concentrarsi.

Il dentista aveva sistemato altri due strumenti di metallo nella sua bocca; quando lo aveva fatto? Uno stava là chiaramente per mantenere aperte le mascelle. Sebbene la luce in alto fosse riflessa e diffusa, essa splendeva attraverso le palpebre di Thurlow con un caldo bagliore rosso. Ci fu un acciottolio metallico sul vassoio.

«Sto per tagliare parte del tessuto della gengiva danneggiata, ora,» disse Matthews. Non gli aveva chiesto di risparmiarsi i dettagli? Le forbici dalle lunghe punte scintillarono contro la luce poi svanirono nella sua bocca, per tagliare carne e cartilagine. La sua mente vagò, cercando di non pensare allo scavo che procedeva più in basso.

«Non credo che resterà abbastanza da incapsulare,» disse Matthews. «Anche quello vicino è malamente spezzato. Cosa diavolo c'era in quella noce?»

Quando il trapano cominciò, Thurlow aprì gli occhi un'altra volta. Ebbe la sensazione che ci fosse stato un vuoto temporale, poiché adesso gli sembrava che ci fossero altri strumenti nella sua bocca. Il trapano continuava a ululare, e l'odore acre dell'osso bruciato gli riempì le narici. Comunque, grazie agli effetti del valium, rimase tranquillo, n trapano venne rimosso, e le dita di Matthews esplorarono il punto. Ci fu un acuto *crack,* e il dottore sollevò il dente danneggiato affinché Thurlow lo vedesse, prima una metà poi l'altra.

«Lo vuole come souvenir? Non credo. Ora, per fare le cose perbene, dovrei ripulire completamente il suo canale radicolare e inserire un pazzetto di metallo nella gengiva,» disse. «Ma è un procedimento lungo e doloroso. Vediamo come posso lavoraci intorno senza strapparle tutta la mascella. Ah ah.»

Il trapano ripartì ed entrò nella sua bocca. Thurlow non poteva vedere quale dei suoi denti stesse toccando, ma dal familiare odore di bruciato dedusse che stava perforando lo smalto di un molare.

«Così va meglio,» disse Matthews. «Posso vedere il sole attraverso il foro. Ora che abbiamo spazio di manovra, utilizziamo i grossi calibri.» Prese una grossa pinza di metallo semicircolare e l'attaccò a un lato del labbro inferiore di Thurlow. Un nuovo strumento apparve davanti alla luce, una larga lama di rasoio ricurva con una punta seghettata, simile a una grattugia coi denti. Il dentista la collocò nella sua bocca e cominciò a passarla attraverso il moncherino del molare danneggiato. Lo stridio vibrò nella testa di Thurlow, avanti e indietro, avanti e indietro, finché lui cominciò a do-

mandarsi se sarebbe mai finito.

«Non va bene, non va affatto bene.» Ritirò lo strumento, controllò la punta smussata e lo gettò sul vassoio, disgustato. «Ho bisogno di qualcos'altro. Qualcosa di moderno, qualcosa di... tecnologico.» Svanì dalla visuale, e Thurlow lo udì rumoreggiare in un lato della stanza. «Un giorno,» gridò, «tutti gli interventi odontoiatrici saranno eseguiti con il laser. Pensi come ci divertiremo allora!» Tornò con un grosso aggeggio elettrico che aveva un LED rosso lampeggiante in cima. La faccia sogghignante di Matthews riempì bruscamente la visuale.

«Lei è un uomo molto fortunato,» disse. «Non molte persone hanno l'onore di accogliere questo pargolo nelle loro bocche.» Diede una pacca sul fianco dell'apparecchio, dal quale si estendeva un tubo di metallo nervato con una minuscola sega di acciaio rotante. Quando l'accese con un colpetto, il rumore fu così grande che dovette gridare. «Vede, la parte principale del dente è fatta di una sostanza chiamata dentina, ma sotto la linea della gengiva esso diventa cemento simile ad osso, che è più morbido...»

Thurlow si perse la parte seguente mentre la sega entrava nella sua bocca e si avvicinava allo smalto del dente. Uno dei tubicini inseriti fra gli incisivi inferiori stava spruzzando acqua sulla zona dell'operazione, mentre un altro stava risucchiando rumorosamente la saliva. La sua bocca era diventata un'area di lavori in corso. Improvvisamente qualcosa di umido e caldo cominciò a scorrergli in gola. Matthews spense la sega e la ritirò in fretta. «Merda,» disse ad alta voce, «è colpa mia. Non ho visto quello che stavo facendo.» Allungò una mano dietro di lui e afferrò un tampone di garza che ficcò nella bocca di Thurlow e applicò sul lato dell'operazione, per poi ritirarlo rosso, impregnato e gocciolante. «Mi spiace, ero preso dal pensiero del tè che mi aspetta stasera.» Ora sembrava ci fosse qualcosa nell'esofago di Thurlow, che attraverso l'anestetico cominciò a provare una sensazione pungente. La bile gli salì in gola, e cominciò a soffocare.

«Aspetti, aspetti, so di che si tratta.» Matthews introdusse la mano guantata e tirò fuori qualcosa, che gettò sul vassoio. «Si è comportato da ragazzo coraggioso. Cento anni fa questa sarebbe stata un'esperienza orribilmente dolorosa, senza anestetico, ma grazie alle tecniche moderne la sbrigherò entro poche ore. Ah ah. Scherzavo.»

Tornò a rovistare sul vassoio ed esibì un altro aggeggio di acciaio simile a un filamento di lampadina. Lo svitò con cura e sistemò il congegno su un lato della bocca del paziente. Thurlow stava cominciando a sentirsi meno calmo. Forse l'effetto del valium stava svanendo. E se i sensi gli fossero

tornati nel bel mezzo della trapanazione? Sì, ora poteva sentire nettamente la mascella. Un dolore sordo aveva cominciato a pulsare alla base del naso. Il dentista stava rimestando qualcosa in un piattino di plastica quando vide Thurlow che si agitava sulla sedia.

«Sembra che non le abbia dato una dose sufficiente,» disse, preoccupato. Rimosse il cappuccio di plastica da un'altra siringa e gliela conficcò nel braccio.

«Ecco,» disse, premendo allegramente lo stantuffo. «Buon divertimento col suo cocktail di droga! Ci vuole un ombrellino dentro?» Thurlow lo fissò con gli occhi stretti, per niente divertito. Matthews si fece serio. «Non si preoccupi, quando si sveglierà sarà tutto finito. Credo che lei abbia sopportato abbastanza oggi, per cui adesso le farò un'otturazione temporanea, e ci occuperemo di quel canale radicolare la prossima volta.»

Quando cominciò a versare cemento nella bocca di Thurlow sull'estremità di una spatola di gomma, Thurlow si sentì scivolare in uno stato etereo di dormiveglia.

Mentre fluttuava in questo stato di confusione onirica, la sua immaginazione si liberò, e strane visioni si spiegarono davanti a lui in roteanti prismi di luce. Il mormorio del dentista divenne una litania lontana, una calda e familiare colonna sonora, simile al canticchiare di una cucitrice. Colori e odori si mescolarono, gelsomino e disinfettante. Era a casa e al sicuro, di nuovo bambino. Finalmente quei ricordi quasi informi vennero sostituiti dalla crescente nitidezza del presente, e lui realizzò che stava riemergendo nella realtà.

«Oh, bene,» disse Matthews mentre i suoi occhi si aprivano ammiccando. «Bentornato nella terra dei vivi. Per un attimo ho pensato di averle dato un'*overdose*. Stiamo solo attendendo che si asciughi l'ultimo pezzetto.» Entrò di nuovo nella bocca di Thurlow e sondò con un raschietto d'acciaio, grattando via la parte superiore dell'amalgama. Thurlow divenne bruscamente consapevole della cinghia di sicurezza fissata intorno alla sua vita, che lo teneva fermo. Da quanto tempo era lì?

«Sa, abbiamo avuto un brutto caso di "dente schiacciato" la scorsa settimana, ne ha mai sentito parlare? Naturalmente, non può rispondere con tutte queste cianfrusaglie in bocca, no? Era un pilota di aviolinee. Il suo aeroplano si era depressurizzato, e una bolla d'aria era rimasta intrappolata sotto una otturazione. Quando la pressione nella cabina è diminuita, l'aria si è espansa. Il dente gli è letteralmente esploso in bocca. I frammenti erano conficcati nella lingua. Che disastro.» Matthews scrutò nella sua bocca

strizzando un occhio. «Accade anche ai sub che scendono in profondità, solo che i loro denti implodono. E ho visto di peggio. C'era un paziente, un ragazzino che schettinava in una fontana pubblica...» Misericordiosamente, perse il filo dei pensieri. «Bene, l'ultima infornata pare sia andata bene.»

La sensibilità stava tornando lentamente nella faccia di Thurlow. Qualcosa gli doleva tanto, davvero tanto. Sollevò le mani, sperando di vedere se poteva localizzare la fonte del dolore, ma Matthews le abbassò con una pacca. «Non tocchi nulla per un po'. Deve dargli l'opportunità di assestarsi. Devo dare ancora l'ultimo tocco.» Il dolore aumentava di secondo in secondo. Cominciava a fargli molto male, peggio di quando era venuto per il trattamento. Qualcosa era andato storto, ne era sicuro. Poteva respirare solo attraverso il naso, e con difficoltà. Cercò di parlare, ma non uscì alcun suono. Quando tentò di alzarsi a sedere, il braccio di Matthews girò intorno alla sedia e lo spinse di nuovo giù. Ora il dentista entrò pienamente nella sua visuale. Thurlow boccheggiò.

Sembrava come se qualcuno avesse fatto esplodere un sacchetto di sangue per trasfusioni davanti a lui. Grondava sangue dalla testa ai piedi. Gli era schizzato sul petto e sullo stomaco, e colava dal grembiule di plastica per formare una polla che gli si allargava fra i piedi. Il pavimento di mattonelle bianche era viscido di sangue. Striature arcuate deturpavano i muri, come per effetto di una dilagante emorragia nasale. La testa di Thurlow ricadde contro l'appoggio. Cosa era accaduto, in nome di Dio? Il dolore e il panico lo schiacciarono, mentre le sue mani artigliavano l'aria e lui lottava per resistere. Scintille multicolori si diffondevano davanti ai suoi occhi, mentre i residui della droga gli confondevano la vista.

«Lei non dovrebbe ancora muoversi,» disse Matthews. «Non ho finito.»

«Lei non è un dentista,» cercò di dire Thurlow, mentre i coltelli incandescenti stridevano nel suo cervello, ma le parole uscirono in una serie di stridii isterici.

Il dentista parve capirlo. «Ha ragione, non sono un dentista.» Si strinse nelle spalle, e tese le mani. *Mi denunci pure.* «Ho sempre desiderato esserlo ma non sono riuscito a conseguire la laurea. Non riesco a superare gli esami. Vado in collera con troppa facilità. Eppure, per me è una vocazione, un richiamo naturale. So che quello che sto facendo è giusto. Sono semplicemente in anticipo sui tempi. Quasi alla fine.»

Ficcò la mano nella bocca del paziente e fece il gesto di stringere. Una stella di dolore esplose fra gli occhi di Thurlow. Il dentista gli spinse la testa contro l'appoggio mentre tirava qualcosa. Ci fu un rumore metallico, e

lui estrasse una molla contorta. A un'estremità una piccola vite d'argento era conficcata in un brandello insaguinato di gengiva cremisi.

«Questo pezzo non le serve,» disse giovialmente Matthews. Raccolse un cacciavite Phillips e lo inserì nella bocca di Thurlow, facendolo girare allegramente, come se stesse riparando un'automobile. «Mi piace pensare a questa come a una cura omeopatica,» disse il dentista, «anche se io sono più che altro un artista. Andai alla scuola d'arte ma non superai l'esame perché - lo avrà capito,» annuì senza pronunciar parola, *come sono stupido,* «andai di nuovo in collera. Mi tennero per un po' fuori dalla circolazione.» Rimosse il cacciavite e scrutò dentro, sorridendo. «Eppure, ogni tanto riesco a realizzare alla prova alcune delle mie idee. Mi concentro su un particolare settore e cerco sulle Pagine Gialle, poi faccio visita a tutti i dentisti privati che vi sono elencati. Talvolta ne trovo uno con una sala operatoria libera, e allora mi limito ad aspettare un cliente. Entro nella parte, capisce, camice bianco, cravatta elegante, voce impostata. E tengo la porta chiusa mentre sono all'opera. Nessuno ha mai cercato di fermarmi e, se anche lo facessero, niente potrebbe mai uscire sui giornali, perché i dentisti privati hanno troppa paura di perdere i loro clienti. Non avrebbe mai pensato che fosse così semplice, no?»

Andò al banco vicino alla sedia operatoria e prese un grande specchio circolare. «Ma diciamoci la verità, quando è stata l'ultima volta che lei ha chiesto le credenziali a un dentista? Non è come la polizia. Guardi com'è venuto bene.»

Thurlow poteva appena respirare attraverso il dolore sempre più intenso, ma, mentre il dentista inclinava lo specchio nella sua direzione, la visione che si presentò ai suoi occhi lo fece quasi svenire.

«Bello, no?» disse Matthews. «L'arte dell'odontoiatria.» La faccia di Thurlow era irriconoscibile. Le labbra erano state tagliate e sbucciate in strisce di carne, poi fissate alle guance con spilli d'acciaio. Parecchi denti erano stati limati in forme spigolose, alcune appuntite, altre semplicemente oblique. La gengiva superiore era stata aperta per esporre il bianco osso sottostante. Un buon numero di viti erano state conficcate nella sua mascella scorticata, collegate da cavi. I due pollici terminali della sua lingua - il grumo che aveva sentito in gola - erano completamente scomparsi. Osservò il moncherino rimasto che scattava oscenamente avanti e indietro come un rettile tagliato in due. Intorno alla bocca un congegno di lucido acciaio era stato fissato per funzionare come un folle sostegno, un complesso reticolo di fili e molle, ruote dentate e filamenti. La pelle sotto i suoi

occhi era diventata nera per i ripetuti colpi che la sua bocca aveva ricevuto.

«So cosa sta pensando,» sussurrò Matthews. «È speciale, ma non spettacolare. Ma non ha visto ancora il meglio. Non è semplice arte, è... futurismo cinetico dentale. Osservi.»

Matthews alzò una mano e girò una manopola sulla sinistra della mandibola di Thurlow. Le molle e i fili si tesero. Le ruote dentate girarono. La bocca di Thurlow fece una smorfia e palpitò; i lembi delle sue labbra si torsero avanti e indietro mentre la sua faccia si deformava in una serie di sogghigni a tutta bocca e di cipigli severi e aspri. Su un'altra molla, la punta della sua lingua entrava e usciva a scatti da un orecchio. Il dolore era insopportabile. Nuove ferite gli laceravano gengive e guance quando il meccanismo strattonava la sua bocca in un assurdo rictus di risata. Matthews allentò la stretta sulla manopola d'argento e sorrise, soddisfatto di sé.

«C'è qualcuno qui dentro?» L'addetta alla ricezione stava chiamando attraverso la porta.

«Questa roba non sfonderà ancora per diversi anni,» disse il dentista, ignorando il pomo della porta che sbatacchiava dietro di lui. Inclinò lo specchio da una parte e dall'altra davanti alla faccia orripilata di Thurlow. Finalmente, mise giù lo specchio e slacciò la cinghia dalla sedia operatoria. Accecato dal pesante congegno d'acciaio che era stato avvitato alla sua mandibola, Thurlow fu a malapena in grado di alzarsi. Quando inclinò la testa in avanti, il peso lo spinse in giù, e il sangue cominciò a colargli dalla bocca. Voleva urlare, ma sapeva che aprire la bocca senza l'ausilio del congegno gli avrebbe fatto ancora più male. L'addetta alla ricezione cominciò a pestare furiosamente sulla porta.

«Non si preoccupi,» disse il dentista con un sorriso rassicurante. «All'inizio le sembrerà strano, ma a poco a poco si abituerà. Sono sicuro che tutti alla fine si abituano.» Si voltò e guardò fuori dalla finestra. «È questa la bellezza dei vecchi edifici; c'è sempre una scala antincendio.» Fece scattare il gancio di sicurezza del telaio e l'aprì, sollevando le gambe e facendole scivolare attraverso il varco. Il sangue colò dai calzoni intrisi sul davanzale bianco. «Quasi dimenticavo,» gridò mentre Thurlow andava a sbattere alla cieca contro la porta, schizzandola col suo sangue. «Qualunque cosa lei faccia - per l'amor di Dio - non dimentichi il filo interdentale.» La sua risata echeggiò con forza nelle orecchie di Thurlow mentre una nebbia cremisi gli riempiva la visuale.

NORMAN WISDOM E L'ANGELO DELLA MORTE

Annotazione sul Diario #1, Datata 2 Luglio

Il passato è certo.

Il futuro è ignoto.

Il presente è un bel bastardo.

Lasciate che mi spieghi. Penso sempre al passato come a un paradiso di ricordi piacevoli. Molto tempo fa perfezionai il metodo di dirottare i ricordi sgradevoli per lasciare solo quelle immagini con le quali mi sento ancora a mio agio. Ciò che sopravvive nella mia mente è un mosaico sconnesso di facce e luoghi che mi riempiono di calore quando decido di riesaminarli. Naturalmente, è impreciso come quelle fotografie staliniste ritoccate nelle quali i compagni che erano diventati scomodi venivano cancellati in maniera imperfetta cosicché nell'angolo della foto si vede ancora uno stivale o una mano. Ma mi permette di rammentare i giorni trascorsi con gli amici cari nell'Inghilterra felice degli anni cinquanta; l'ultima epoca di innocenza e dignità, quando le donne non esprimevano opinioni sull'argomento sesso e gli uomini apprezzavano ancora il valore di un soprabito invernale decente. Era l'epoca che finì con l'arrivo dei Beatles, quando la giovane età divenne più importane dell'esperienza di vita.

Non sono uno che si abbandona alle fantasticherie. Al contrario; questo processo ha un valore pratico. Ricordare le cose che una volta mi resero felice mi aiuta a restare sano di mente.

Voglio dire: *in ogni senso.*

Il futuro, tuttavia, è un altro bel pasticcio. Cosa può esserci in serbo per noi se non qualcosa di peggio del presente? Un'accelerazione dei tempi pericolosi, scialbi, arroganti, in cui viviamo. Gli americani hanno già sviluppato uno stile di vita e una filosofia morale interamente modellati sul concetto di consumo. Cosa rimane se non produrre altre cose delle quali non abbiamo bisogno, altri rifiuti da gettare via, altri brividi indiretti da sperimentare egoisticamente? Per un breve momento la coscienza nazionale si risvegliò di soprassalto quando sembrò che la politica ambientalista fosse la sola strada per impedire al pianeta di diventare un titanico stronzo di cemento. E cos'è accaduto? L'ambientalismo venne dirottato dall'industria pubblicitaria e trasformato in traino per la vendita di prodotti altamente sospetti.

No, è il passato che guarisce, non il futuro.

E il presente? Voglio dire adesso.

In questo momento sono di fronte a uno specchio a figura intera, a stringere il nodo della mia cravatta e a contemplare il mio aspetto fragile e piuttosto stanco. Mi chiamo Stanley Morrison, nato nel marzo 1950, a East Finchley, a nord di Londra. Sono il più vecchio impiegato del settore vendite di una grossa industria calzaturiera, come dicono nei programmi di quiz. Vivo solo e ho sempre fatto così, dal momento che non ho mai incontrato la ragazza giusta. Ho una gatta grassa di nome Hattie - da Hattie Jacques, che particolarmente ammiro nel ruolo di Griselda Pugh nelle prime sette puntate della *Mezzora di Hancock* - e un appartamento spazioso, ma un po' disordinato, situato a circa cento metri dalla casa in cui sono nato.

I miei hobby sono il collezionare vecchi programmi radiofonici e film inglesi, dei quali posseggo una vasta raccolta, e ho anche una scorta quasi inesauribile di aneddoti dettagliati sulle stelle inglesi dimenticate del passato. Non c'è niente che mi piace di più del raccontare queste lunghe storie a uno dei miei sofferenti e depressi pazienti, in modo da distruggere lentamente la sua voglia di vivere.

Li chiamo miei pazienti, ma naturalmente non lo sono. Mi limito a portare un po' di buonumore a questi poveri sfortunati nella mia veste di funzionario autorizzato HVF, cioè Hospital Visiting Friend. Ho la totale autorizzazione dell'Haringay Council, un'organizzazione piena di persone di tale stupefacente stupidità e grettezza da non riuscire a vedere al di là dei loro gruppi di lesbiche che puliscono le strade dalla cacca di cane.

Ma torniamo al presente.

Sono piuttosto stanco al momento perché sono stato sveglio per metà notte a rimuovere gli ultimi preziosi momenti di vita da un ragazzo diciassettenne di nome David Banbury che era stato coinvolto in un grave incidente motociclistico. Apparentemente, aveva ignorato il semaforo in cima a Shepherd's Hill ed era finito sotto un camion che stava portando impianti stereo a metà prezzo ai negozi asiatici in Tottenham Court Road. Le sue gambe erano completamente maciullate - stando a quello che mi ha detto il medico, non erano riusciti a staccargli i pantaloni da motociclista dalle ossa - e la sua spina dorsale si era spezzata, ma i danni al viso erano stati minimi e il casco che indossava al momento della collisione gli aveva risparmiato ferite al cranio.

La sua vita non era stata un granché, ad ogni modo, dal momento che aveva trascorso gli ultimi otto anni in guardina, senza una famiglia che andasse a fargli visita.

L'infermiera Clarke mi ha detto che avrebbe potuto recuperare in modo

da condurre un'esistenza abbastanza normale, ma sarebbe solo stato in grado di eseguire solo quelle attività che richiedessero un minimo di movimenti dolorosamente lenti e che al massimo gli avrebbero consentito di ottenere un lavoro nell'Ufficio Postale.

In quel momento non poteva parlare, naturalmente, ma poteva vedere e sentire, e so per certo che poteva capire ogni parola che gli dicevo, il che è stato di grande vantaggio perché così ho potuto descrivergli con dovizia di particolari l'intera trama del capolavoro di Norman Wisdom del 1965, *The Early Bird*, il suo primo film a colori per la Rank Organisation, e devo dire uno dei migliori esempi di commedia britannica del dopoguerra che si possa trovare sulla faccia di questo pianeta roteante che affettuosamente chiamiamo casa.

Durante la mia seconda visita al ragazzo, il resoconto riccamente dettagliato dei retroscena della produzione di una delle prime opere di Wisdom, *Trouble in Store*, in cui il Piccolo Commediante Che Conquistò Il Cuore Della Nazione apparve per la prima volta assieme al suo partner e spalla di un tempo Jerry Desmonde, venne rudemente interrotto da una infermiera dello staff che scelse un momento cruciale della mia narrazione per svuotare una borsa di urina che sembrava stesse riempiendosi di sangue. Fortunatamente fui in grado di ottenere la mia vendetta enfatizzando la descrizione dei momenti salienti del film, che aveva nel cast Moira Lister e Margaret Rutherford, con piccoli strattoni al tubicino della fleboclisi del ragazzo per assicurarmi che mi stesse prestando una completa attenzione.

Alle sette e mezza di ieri sera ricevetti una visita dell'addetta agli incarichi di assistenza, una tipa mentalmente disorientata. Miss Chisholm è quel genere di donna che porta matite nei capelli e adesivi "Guerra Nucleare - No Grazie" sulla valigetta. Svolge i suoi compiti di impiegata con la deprimente risolutezza di un marinaio che tenta di tappare falle in una nave che sta rapidamente affondando.

«Mr. Morrison,» disse, cercando di scrutare intorno alla porta del mio appartamento, presumibilmente nella vana speranza di essere invitata a prendere una tazza di tè, «lei è uno dei nostri Volontari Ospedalieri più esperti,» questo dovette controllarlo nella sua pingue cartella, «per cui mi domando se possiamo contare su di lei per una visita extra su preavviso breve.» Cercò nei suoi documenti con la cartella incastrata sotto il mento e la valigetta in bilico su un ginocchio sollevato. Non le offrii alcun aiuto. «Il ragazzo della motocicletta...» Tentò di localizzare il suo nome ma fallì.

«David Banbury,» dissi io, fornendole servizievolmente l'informazione.

«Sembra che abbia detto al dottore che non desidera più vivere. È un problema ricorrente, ma pensano che il suo caso sia particolarmente serio. Non ha parenti.» Miss Chisholm - se ha un nome di battesimo io certamente non ne sono a conoscenza - spostò il suo peso da un piede all'altro mentre diversi fogli scivolavano dalla cartella sul pavimento.

«Ho capito perfettamente di cosa c'è bisogno,» dissi, osservandola mentre si dibatteva per recuperare i documenti. «Ci vuole una visita immediata.»

Mentre mi avviavo verso l'ospedale per confortare il povero ragazzo, pensai ai sistemi coi quali avrei potuto liberarlo da quei pensieri morbosi. Innanzi tutto, gli avrei raccontato tutti i dettagli della trama, i dettagli tecnici e gli aneddoti che fossi riuscito a richiamare alla mente riguardanti la carriera cinematografica e le angosce esistenziali di quel Piccolo Uomo Che Conquistò Tutti I Nostri Cuori, Charlie Drake, culminando con la descrizione dettagliata del suo capolavoro del 1966, *The Cracksman*, nel quale recitò al fianco di un superbamente erudito George Sanders, un uomo che ebbe il buonsenso di uccidersi quando si annoiò del mondo; poi avrei incoraggiato il ragazzo a rinunciare alla lotta e a fare la cosa più decorosa: morire nel sonno.

La serata, per fortuna, si rivelò assolutamente positiva.

Per le undici e trenta avevo concluso la mia descrizione del film, e mi accorsi di una chiara mancanza di concentrazione da parte del ragazzo, la cui unica reazione alla mia descrizione della scena francamente isterica della fogna, fu di soffiare bolle di saliva all'angolo della bocca. Per la frustrazione che provai nel pretendere la sua attenzione, esercitai sulle suture delle sue gambe una pressione più elevata di quella che volevo, provocando l'apparizione di una macchia di sangue sulle coperte collocate sopra quegli arti miseramente straziati.

Cominciai allora a raccontare per sommi capi la trama del classico di Norman Wisdom del 1962, *On the Beat*, senza mai distogliere l'attenzione dagli occhi del ragazzo, che adesso stavano roteando freneticamente sulla sua faccia grigia come la cera, finché i vasi sanguigni recisi della gamba non poterono più essere ragionevolmente ignorati. Quindi chiamai l'infermiera di notte. David Banbury morì alcuni momenti dopo il suo arrivo accanto al letto.

Con questo sono undici in quattro anni.

Alcuni non hanno avuto nemmeno bisogno del mio intervento, ma si sono limitati a rendere l'anima, perdendo la volontà di andare avanti. Andai a

casa e mi preparai una tazza di Horlicks, rallegrandomi per il fatto che un altro giovane si era ricongiunto col suo creatore avendo un'ottima conoscenza degli ultimi film di Norman Wisdom (tranne *What's Good For the Goose*, una pruriginosa commedia "per adulti" diretta da Menahem Golan che io considero una farsa offensiva e imbarazzante, indegna di un superbo interprete di film per famiglie come lui).

Ora, mentre sono davanti allo specchio nel tentativo di pettinare gli ultimi ciuffi sparsi di capelli sulla mia fronte prematuramente stempiata, mi preparo a uscire di casa e a prendere l'autobus per andare al lavoro, e faccio qualcosa che immagino facciano la maggior parte delle persone quando si trovano di fronte alla loro immagine. Cerco di calmarmi per affrontare la giornata che mi aspetta, rammentando le star della Royal Variety Performance del 1952. I volti familiari di Naughton & Gold, Vic Oliver, Jewel & Warris, Ted Ray, Winifred Atwell, Reg Dixon e le Tiller Girls affollano la mia mente, mentre mi fortifico per affrontare quei giovani rifiuti egocentrici con i quali sono costretto a lavorare.

Non è un segreto che sono stato scavalcato per la promozione nel mio lavoro in svariate occasioni, ma finora lo schiaffo-in-faccia più terribile della nostra nuova amministrazione (straniera) l'ho avuto la scorsa settimana, quando un ragazzo di appena ventiquattro anni è stato nominato mio superiore! Gli piace essere chiamato Mick, se ne va in giro sorridendo come un idiota, viene al lavoro portando uno Walkman, sul quale ascolta immondizia frastornante prodotta da negri che si urlano l'uno in faccia all'altro, e indossa jeans neri e attillati che sembrano disegnati apposta per rivelare i contorni dei suoi genitali. Mostra uno scarso talento per il lavoro, e non ha alcuna conoscenza di qualsivoglia commedia radiofonica britannica precedente agli anni sessanta. Incredibilmente, sembra piacere a tutti.

È ovvio che dovrà andarsene.

Annotazione sul Diario #2, Datata 23 Agosto

Mick non è più una minaccia.

Ho semplicemente aspettato finché non si presentasse l'opportunità giusta, come sapevo che sarebbe successo. Mentre osservavo e ascoltavo, sopportando pazientemente i commenti oh-così-spiritosi che faceva sul mio conto con le ragazze dell'ufficio (molte delle quali somigliano alle prostitute del volgarissimo e inutile film di Michael Powell del 1960, *Pee-*

ping Tom) mi confortavo con i ricordi di un'infanzia felice e solare, rammentando una fila di villette a schiera pattugliate da poliziotti sorridenti, lattai in uniforme e donne addette al traffico munite di paletta, un luogo del passato dove Isobel Barnet cercava ancora di indovinare la professione dei concorrenti in *What's My Life,* Alma Cogan cantava *Fly Me To The Moon* alla radio, i Cornflakes avevano soldatini di plastica rossa nelle scatole e tutti sapevano stare al loro posto e ci stavano maledettamente bene. Anche adesso, quando sento l'allegra musichetta di *Greensleeves,* che annuncia l'arrivo di un furgone dei gelati assediato da bambini strepitanti, ho un'erezione.

Ma sto divagando.

Martedì scorso, mentre spostava una cassa di rete di ferro nel magazzino del seminterrato, Mick si è slogato un mignolo, procurandosi un brutto taglio, così, naturalmente, mi sono offerto di accompagnarlo al pronto soccorso. Dal momento che il mio appartamento è opportunamente ubicato sulla strada che porta all'ospedale ho potuto fermarmi per un momento, spiattellando un'assurda scusa per la deviazione.

Dopo aver atteso per più di un'ora, la mia nemesi è stata visitata finalmente dal Dr. MacGregor, un anziano medico che conosco superficialmente e del quale ricordo il nome solo perché è anche quello del personaggio interpretato da John Le Mesurier in *The Radio Ham.* La mia esperienza di HVF mi ha rese familiari le tecniche basilari del pronto soccorso, e sapevo che il dottore avrebbe molto probabilmente iniettato un antibiotico nella mano del ragazzo per prevenire l'infezione.

Gli aghi per le sirighe arrivano in pacchetti di carta, e sono sigillati dentro piccoli tubi di plastica che devono essere rotti solo dal medico che li adopera. Questo per impedire che si possano trasmettere infezioni col sangue.

Fu arduo trovare un espediente, e infatti c'erano voluti numerosi tentativi durante i mesi precedenti. I pacchetti erano abbastanza semplici da aprire e risigillare, ma i tubi erano un problema. Dopo molte prove, scoprii che riuscivo a fondere l'estremità di un tubo chiuso senza lasciare traccia di alterazione. Per andare sul sicuro, avevo preparato alcuni aghi in questa maniera. (Dovete ricordare che oltre ad avere accesso alle forniture sanitarie di base - cose che in effetti non vengono custodite sotto chiave - posseggo anche una pazienza illimitata, e sono disposto ad attendere per anni, se necessario, pur di raggiungere i miei scopi.)

Mentre aspettavamo che il Dr. MacGregor si facesse vivo, il ragazzo si

mise a blaterare con me a proposito del lavoro, affermando che "attribuiva davvero un grande valore ai miei consigli". Mentre era distratto, fu uno scherzo per me sostituire gli aghi sul vassoio del medico con quelli ai quali avevo riservato un trattamento speciale.

Poco tempo fa strangolai un giovane molto malato, la cui abitudine di iniettarsi droghe di notte nei gabinetti della mia stazione della metropolitana lo aveva condotto a una malattia terminale. Mi piacerebbe dire che morì al fine di rendere il mondo un luogo più sano e pulito, ma la verità è che andammo a bere qualcosa assieme e lo uccisi in un accesso di rabbia poiché non aveva mai sentito parlare di Joyce Grenfell. Come fosse possibile che la Donna Che Aveva Conquistato I Cuori Della Nazione interpretando per tre volte il ruolo di Ruby Gates nei film della celebrata serie *St. Trinians* potesse essere ignorata da lui, rimane per me un mistero.

Comunque, strangolai quell'essere disgustoso con la sua stessa sciarpa e prelevai dal suo braccio quasi una tazza intera di sangue, nella quale lasciai cadere un certo numero di aghi affinché si riempissero di quel fluido velenoso. Li pulii poi uno per uno e li infilai in un tubetto, risigillando con cura la plastica.

Il Dr. MacGregor sproloquiava quando inserì quello che riteneva un ago nuovo in una vena sul dorso della mano di Mick. A malapena abbassò lo sguardo per vedere ciò che stava facendo. Il superlavoro e la forza dell'abitudine ebbero la meglio. Ringrazio Dio per il livello di degradazione raggiunto dal nostro Servizio Sanitario Nazionale, poiché non ci sarei mai riuscito se il ragazzo fosse stato in possesso di un'assicurazione sanitaria privata. Il mio ignaro avversario mantenne un atteggiamento di disinvolto coraggio mentre il suo dito veniva suturato, e io continuai a ridere per tutto il tragitto fino a casa.

Mick si sente poco bene da diverse settimane ormai. Pochi giorni fa non è venuto a lavorare. Sembra che abbia sviluppato una forma complessa e altamente pericolosa di epatite B.

Come si dice, l'età e l'astuzia l'hanno sempre vinta sulla gioventù e sull'entusiasmo.

Annotazione sul Diario #3, Datata 17 Ottobre

L'incorreggibile addetta agli incarichi è tornata con una nuova richiesta.

Ieri sera ho aperto la porta del mio appartamento e l'ho trovata che vagava incerta sul pianerottolo, come se non riuscisse neppure a decidere che

posizione assumere per sentirsi a suo agio.

«Posso esserle d'aiuto?» le ho chiesto bruscamente, sapendo che la mia voce l'avrebbe fatta trasalire. Non mi aveva trovato di buon umore. Un mese prima, Mick era stato costretto a dimettersi per le sue cattive condizioni di salute, ma la mia promozione non era stata ancora presa in esame.

«Oh, Mr. Morrison, non sapevo che fosse in casa,» disse, mentre sollevava la mano vuota sul seno piatto.

«Il modo migliore per scoprirlo è suonare il campanello, Miss Chisholm,» spalancai la porta. «Non vuole entrare?»

«Grazie.» Mi passò accanto, cauta, con valigetta e cartelle, guardandosi intorno. Hattie le lanciò un'occhiata e si tuffò nella sua cesta. «Oh, che arredamento insolito,» disse, studiando la credenza di noce, le poltrone e la coppia di lampade giallo-burro ai lati del divano. «Colleziona Art Deco?»

«No,» dissi concisamente. «Questo è il mio mobilio. Suppongo che gradirebbe una tazza di tè.» Andai a mettere la teiera sul fuoco, lasciandola a indugiare a disagio nel salotto. Quando tornai stava ancora in piedi, con la testa inclinata da un lato mentre esaminava i dorsi della mia collezione di *Radio Times* del dopoguerra.

«Si accomodi, prego, Miss Chisholm,» insistetti. «Non mordo.» Ed era vero, poiché i segni dei denti possono facilmente essere identificati.

Alle mie insistenze, si appollaiò sul bordo della poltrona e mordicchiò un biscotto. Ovviamente, si era preparata il discorsetto che seguì.

«Mr. Morrison, sono sicura che ha letto sui giornali che i tagli alla sanità lasceranno gli ospedali di questa zona in grave penuria di posti letto.»

«Temo di non aver letto un giornale da quando smisero di stampare i Flutters sulla pagina dei fumetti del *Daily Mirror*,» ammisi, «ma ho sentito dire qualcosa del genere.»

«Beh, significa che alcune persone che hanno chiesto di venire in ospedale per effettuare esami clinici non possono essere accettate più per il ricovero. Dal momento che lei è stato così premuroso in passato, ci siamo domandati se poteva prendere con sé uno di questi pazienti.»

«Per quanto tempo?» chiesi. «E che genere di paziente?»

«Dovrebbe essere per due settimane al massimo, e il paziente che ho in mente per lei...» rimestò il contenuto della sua disgustosa valigetta cercando di individuare la cartella della povera vittima - «è una giovane donna molto simpatica. Soffre di una grave forma di diabete, e sta su una sedia a rotelle. A parte ciò, è normale come lei e me.» Mi rivolse un caldo sorriso, poi distolse lo sguardo, rendendosi forse conto che non ero come le altre

persone. Mi tese una fotografia con gli angogli piegati della paziente, allegata a una cartella clinica che aveva più pagine di una sceneggiatura settimanale media di *The Clitheroe Kid*, una popolare serie radiofonica della BBC che, per una qualche ragione, non è mai stata ripubblicata in cassetta.

«Si chiama Saskia,» disse Miss Chisholm. «Non ha famiglia, e vive molto lontano da Londra. Il nostro è uno dei pochi ospedali con l'attrezzatura necessaria per effettuare i complessi esami e le terapie adatte alle persone come lei. Ha disperatamente bisogno di un luogo dove soggiornare. Possiamo sistemare le cose in modo da poterla venire a prendere ogni giorno. Le saremmo molto grati se potesse aiutarci. Davvero non ha proprio dove andare.»

Studiai con attenzione la fotografia. La ragazza era pietosamente magra, e aveva una carnagione pallida, quasi trasparente. Ma aveva bei capelli biondi e lineamenti ben delineati che rammentavano la giovane Suzy Kendall nella farraginosa commedia del 1966 *The Sandwich Man* di Robert Hartford-Davies, nella quale il Nostro Norman, nei panni di un prete irlandese, non appariva nella sua forma migliore. Per di più, lei si adattava perfettamente ai miei piani. Una donna. Sarebbe stato certamente diverso.

Restituii la fotografia con un sorriso. «Penso che potremo fare qualcosa,» disse.

Annotazione sul Diario #4, Datata 23 Ottobre

Saskia è qui, e devo dire che per essere una in condizioni di salute così precarie si è rivelata molto tonificante. La notte in cui arrivò, la osservai mentre si aggirava con la sua sedia a rotelle nell'appartamento facendo in modo di non danneggiare la vernice sul battiscopa e, nonostante molte battute d'arresto ci riuscì senza imprecare neppure una volta. In realtà, si trova qui da tre gioni, ormai, e non si è mai lamentata di niente e di nessuno. Apparentemente, per tutta la sua vita è stata vittima di qualche malattia, e pochi medici si aspettavano che superasse l'infanzia, per cui è semplicemente felice di essere viva.

L'ho sistemata nella camera libera, che lei ha insistito di voler riempire di fiori comprati da una bancarella davanti all'ospedale. Anche Hattie, che non è mai stata la più arrendevole delle gatte, sembra andar d'accordo con lei.

Dal momento che il mio appartamento *è* al secondo piano di un grande edificio vittoriano, lei è virtualmente una prigioniera dentro queste mura

durante le ore nelle quali non è impegnata in ospedale. In queste occasioni, invece, gli uomini dell'ambulanza trasportano lei e la sedia pieghevole su e giù per le scale.

La prima notte che venne a stare qui entrai nel salotto e la trovai che esaminava l'archivio delle mie cassette di commedie della BBC. Stavo cominciando ad irritarmi quando lei si voltò verso di me e mi chiese se poteva ascoltarne qualcuna. Nessuno aveva mai manifestato in precedenza il minimo interesse per la mia collezione. Per metterla alla prova, le chiesi quali programmi le sarebbe piaciuto ascoltare.

«Mi piace Leslie Phillips in *The Navy Lark,* e i Frazer Hayes Four in *Round the Home,*» disse, facendo scorrere un dito scarno sui dorsi delle cassette. «E naturalmente, *Hancock's Half Hour,* anche se preferisco le trasmissioni successive alla sostituzione di Andre Melee con Hattie Jacques.»

Fui preso da un improvviso sospetto.

Quella ragazza minuta non poteva avere più di ventidue anni. Come faceva ad avere tanta dimestichezza con programmi radiofonici che difficilmente si erano sentiti negli ultimi trent'anni?

«Mio padre era un grande collezionista,» spiegò, come se avesse captato i miei pensieri. «Aveva l'abitudine di ascoltare i vecchi programmi tutte le sere dopo cena. È uno degli ultimi ricordi che mi restano dei miei genitori.»

Naturalmente, il mio cuore fu subito con quella povera ragazza. «Capisco esattamente quello che prova,» dissi. «Mi basta ascoltare Kenneth Williams che dice Buona Sera per ricordare la mia casa e il mio focolare. Ero così felice allora.»

Per quasi tutta l'ora successiva la sondai a proposito dei suoi film e dei programmi radiofonici del passato preferiti, ma anche se sembrava non ci fosse altro terreno comune fra noi, lei continuò ad essere desiderosa di ascoltare le mie storie e di imparare. Alle undici sbadigliò e disse che preferiva andare a letto, e così le permisi di lasciare il salotto.

La scorsa notte Saskia è stata trattenuta fino a tardi in ospedale, ed io ero a letto quando si è sentito il passo pesante dell'uomo dell'ambulanza sulle scale. Stamane mi ha chiesto se mi faceva piacere che fosse lei a preparare il pasto serale. Dopo un'iniziale sconcerto relativo ai problemi igienici che insorgono quando si consente a una persona di cucinare per noi, ho accettato. (Nei ristoranti chiedo con insistenza alle cameriere informazioni sulle loro misure igieniche.) Inoltre, mi sono offerto di fare io la spesa per il progettato banchetto, ma lei ha insistito nel dire che avrebbe fatto le com-

pere tornando a casa dall'ospedale. Sebbene sia fragile, pretende la sua indipendenza. Comprerò una bottiglia di vino. Dopo essere stato solo con i miei ricordi per tanto tempo, è snervante avere qualcun altro nell'appartamento. Ma è anche abbastanza esaltante.

Annotazione sul Diario #5, Datata 24 Ottobre

Che serata incantevole!

Mi sento come se fossi veramente vivo per la prima volta in vita mia. Saskia è tornata prima stasera - con un aspetto tirato e pallido, ma ancora vulnerabilmente bella, con i capelli biondi legati in una simpatica treccia - ed è andata direttamente in cucina, dov'è rimasta per diverse ore. Avevo sistemato una rampa di legno accanto ai fornelli in modo che lei potesse raggiungere il piano di cottura senza sollevarsi dalla sedia.

Hattie, accorgendosi che si stava preparando qualcosa di succulento, è rimasta accanto alla porta, annusando e leccandosi i baffi. Per intrattenere Saskia mentre cucinava le ho fatto ascoltare i dialoghi che ho registrato da bambino nel mio cinema locale durante le proiezioni di *Passport to Pimlico* e *The Lavender Hill Mob*, ma la pessima qualità dei nastri (dovuta a un piccolo registratore a bobine che avevo introdotto furtivamente nella sala) era tale che immagino le siano sfuggite quasi del tutto le finezze di quelle sceneggiature, specialmente perché aveva chiuso la porta della cucina e stava rumoreggiando col pentolarne.

Il pasto è stato una totale delizia. Abbiamo cominciato con una zuppa di pomodori e basilico, seguita da uno spettacolare salmone in crosta come portata principale, per finire con formaggio e biscotti.

Saskia mi ha parlato di sé, spiegandomi che i suoi genitori sono rimasti uccisi in un incidente d'auto quando lei era piccola. Questa tragedia l'ha costretta a vivere con una sequela di lontani e anziani parenti. Quando è morto quello col quale stava, è stata portata in un orfanotrofio. Nessuna però voleva prenderla, poiché le complicazioni dovute al suo diabete avrebbero richiesto molti sacrifici a qualsiasi genitore adottivo.

Mentre parlava ha mangiato pochissimo, limitandosi in realtà a giocherellare col suo cibo. Il diabete le impedisce di godersi qualsiasi cosa, ma c'è la speranza che gli esami ai quali si sta sottoponendo rivelino nuovi modi per far fronte alle sue restrizioni.

Il tavolo da pranzo è troppo basso per accogliere in maniera confortevole la sedia a rotelle di Saskia, per cui le ho promesso di sollevarlo per la cena

di domani, per la quale ho insistito che avrei cucinato io. Ero piuttosto nervoso alla prospettiva, ma poi ho pensato: se può farlo una storpia, posso farlo anch'io.

Saskia è gentile e sollecita, ed è un'ascoltatrice molto attenta. Forse è arrivato per me il momento di introdurre nella conversazione a cena il mio argomento preferito.

Annotazione sul Diario #6, Datata 25 Ottobre

Che disastro!

È andato tutto male fin dall'inizio - e proprio mentre stavamo procedendo così bene. Ma lasciate che cominci dall'inizio.

La cena. Stasera ho cucinato un pasto che non era elaborato come quello che aveva preparato lei, e neppure altrettanto buono. In parte ciò è dovuto al fatto sono stato costretto a lavorare fino a tardi (ancora niente riguardo alla mia promozione), per cui la maggior parte dei negozi erano chiusi, e in parte perché prima non avevo mai cucinato per una donna. Il risultato è stato una cena a microonde che era ancora fredda in mezzo, ma se a Saskia non è piaciuta non si è comunque lamentata. Al contrario, mi ha rivolto un seducente sorriso (uno di quelli che con me usa sempre più di frequente) e si è messa a masticare con lentezza mentre ascoltava la mia descrizione dettagliata delle offese che quotidianamente mi vengono rovesciate addosso in ufficio.

Avevo comprato un'altra bottiglia di vino, e forse ne ho bevuto un po' troppo (non potendo Saskia bere vino per il resto della settimana), poiché mi sono trovato a parlare di lui, del Nostro Norman, Il Piccolo Uomo Che Conquistò Tutti I Nostri Cuori, prima che avessimo terminato il piatto principale. Volendo presentare l'argomento nel contesto giusto, ho deciso di partire con una cronologia fondamentale delle apparizioni di Norman nei film, iniziando dai tredici secondi e mezzo in *A Date With a Dream* nel 1948. La mia decisione iniziale era di citare soltanto le apparizioni essenziali sul palcoscenico e in televisione del Piccolo Uomo per timore di annoiarla, e nel mio resoconto dei film ho inserito principalmente i classici, in particolare il meraviglioso pezzo "Imparando a Camminare" da *On the Beat* e la sequenza di dieci minuti "Preparando il tè" della parte introduttiva di *The Early Bird.*

Stavo per menzionare l'apparizione di Norman del 1956 con Ruby Murray al Palladium in *Painting the Town* quando ho avuto la netta sensazione

che la sua attenzione stesse scemando. Si agitava sulla sedia come se fosse ansiosa di allontanarsi dal tavolo.

«Verrebbe da pensare che a lei Norman Wisdom non piace,» ho detto, con tono scherzoso.

«In realtà, non sono esattamente un'appassionata, no,» ha detto bruscamente, poi ha aggiunto, «mi deve perdonare, Stanley, ma mi è venuto un improvviso mal di testa.» E con questo se n'è andata nella sua camera, senza nemmeno offrirsi di lavare i piatti. Prima di andare a letto mi sono fermato davanti alla sua porta in ascolto, ma non sono riuscito a sentire nulla.

Tutto ciò mi ha fatto una pessima impressione.

Annotazione sul Diario #7, Datata 27 Ottobre

Mi sta evitando.

È difficile a credersi, lo so, ma non ci può essere altra spiegazione. La notte scorsa è tornata nell'appartamento ed è andata direttamente nella sua stanza. Quando ho fatto capolino per chiederle se voleva una tazza di cioccolata calda (ammetto che è accaduto alle tre del mattino, ma non riuscivo a dormire per causa sua), mi è parso che riuscisse a malapena ad essere educata. Quando sono entrato nella stanza, i suoi occhi si sono spalancati e lei si è stretta nelle coperte in un gesto di difesa come se avesse paura della mia presenza. Devo confessare che non riesco a capirla.

Non è possibile che mi abbia ingannato, fingendo soltanto di condividere i miei interessi per un suo segreto scopo?

Annotazione sul Diario #8, Datata 1 Novembre

Oggi in ufficio siamo stati informati della morte di Mick. Complicanze dell'epatite, com'è stato detto senza troppi dettagli, ma ho avuto la netta impressione che fossero sgradevoli. Quando una delle segretarie ha cominciato a piangere ho fatto una considerazione frivola che è stata, temo, fraintesa, e la ragazza mi ha rivolto un'occhiata di completo orrore. È una miserabile puttanella che aveva un debole per Mick, e ha spesso sparlato di me con lui. Mi è venuta la voglia di dirle qualcosa di cui essere veramente orripilata, e mi sono fugacemente domandato che aspetto avrebbe avuto legata col filo di ferro e appesa a un canale di scolo dell'acqua piovana. A cosa non pensiamo pur di arrivare in fondo alla giornata.

A casa la situazione era peggiorata. Saskia è arrivata stasera con un ami-

co, un dottore che aveva invitato a prendere il tè. Mentre lei era in cucina, noi due siamo rimasti soli nel salotto, e ho notato che lui sembrava studiarmi con la coda dell'occhio. Probabilmente era solo deformazione professionale, ma la cosa mi ha spinto a chiedermi se Saskia avesse in qualche modo dato voce ai suoi sospetti con lui (ammesso che ne abbia, e lo considero improbabile).

Dopo che lui se n'è andato, ho spiegato che non le era affatto consentito di portare uomini in casa, anche se li conosceva bene, e lei ha avuto il coraggio di voltarsi sulla sedia e accusarmi di essere all'antica!

«Cosa intende dire?» le ho chiesto.

«Non è sano, Stanley, circondarti di queste cose,» spiegò, indicando i film e le cassette in ordine alfabetico che riempivano le mensole sulle pareti dietro di noi. «La maggior parte di questa gente è morta da anni.»

«Shakespeare è morto da anni,» ho replicato, «e la gente lo apprezza ancora.»

«Ma ha scritto drammi e sonetti di bellezza immortale,» ha insistito. «Queste persone che tu ascolti erano solo dei comici. E carino collezionare cose, Stanley, ma questa roba non ha mai avuto l'intenzione di essere presa sul serio. Non puoi basarvi la tua esistenza.» C'era un timbro irritante nella sua voce che non avevo mai notato prima. Sentivo che la mia faccia stava diventando sempre più rossa alle sue parole.

«Perché queste persone non dovrebbero essere ammirate?» ho gridato, correndo verso le mensole e tirando giù diverse delle mie cassette migliori. «Molte di loro hanno avuto una vita terribile, piena di miseria e di dolore, ma facevano ridere la gente, anche durante la guerra o nel periodo di ristrettezze che venne dopo. Tutti accendevano la radio per ascoltarli. Tutti andavano al cinema per vederli. Era una cosa che si aspettava con impazienza. Hanno tenuto in vita la gente. Hanno donato al paese ricordi felici. Perché non dovrebbero essere ricordati per quello che hanno fatto?»

«Va bene, Stanley. Mi dispiace... non volevo sconvolgerti,» ha detto, allungando una mano, ma io l'ho respinta. È stato in quel momento che ho compreso che le mie guance erano umide, e mi sono girato per la vergogna. E pensare che sono stato ridotto in quello stato, costretto a difendermi nella mia stessa casa, da una donna, e su una carrozzella per giunta.

«Forse questo non è un buon momento per parlarne,» ha detto Saskia, «ma lascerò Londra prima del previsto. In realtà, me ne andrò a casa domani. Gli esami non hanno richiesto tutto il tempo che i dottori pensavano.»

«E i risultati?» ho chiesto io.

«Ho già sistemato le cose in modo che vengano spediti al mio medico curante. Deciderà lui se sono necessari ulteriori trattamenti.»

Mi sono ricomposto in fretta e ho emesso educati ed appropriati versi di disappunto all'idea della sua partenza, ma una parte dentro di me ha esultato. Vedete, mi ero messo a osservare le sue mani appoggiate ai braccioli della sedia a rotelle. Tremavano.

Aveva mentito.

Annotazione sul Diano #9, Datata 2 Novembre

Ho molte cose da riferire.

Dopo il nostro litigio della scorsa notte, entrambi sapevamo che era stato raggiunto un nuovo livello nel nostro rapporto. Il gioco era iniziato. Saskia rifiutò la mia offerta di un tè di riconciliazione e se ne andò nella sua camera da letto, chiudendo piano la porta dietro di sé. Lo so perché ho cercato di aprirla alle due di questa mattina, e ho sentito che tratteneva il fiato nel buio mentre giravo la maniglia da un lato e dall'altro.

Sono tornato nella mia stanza e mi sono imposto di restarci. La notte è passata lentamente, con noi due entrambi svegli e inquieti nei rispettivi letti. Al mattino, sono uscito presto di casa per non essere costretto a scambiare falsi convenevoli con lei durante la colazione. Sapevo che sarebbe andata via prima del mio ritorno e questo, penso, stava bene a entrambi. Non mi facevo illusioni: era una donna pericolosa, troppo indipendente, troppo libera perché potessimo mai diventare amici. Potevamo solo essere avversari. E io ero pericoloso per lei. Avevo apprezzato la sua compagnia, ma lei ora poteva salvarsi solo allontanandosi da me. Fortunatamente, non l'avrei più rivista. O almeno così pensavo. Poiché, rapidamente, tutto cambiò fra noi.

Oh, come cambiò.

Stamane, sono arrivato al lavoro per trovare una nota concisa che mi convocava nell'ufficio del mio superiore. Naturalmente, ho pensato che fosse stata finalmente notificata la mia promozione. Potete immaginare il mio shock quando, nei cinque minuti di colloquio che sono seguiti, è emerso che invece di avere una promozione all'interno della compagnia, ero stato licenziato! Non "legavo" col nuovo personale, e dal momento che stavano "snellendo" il reparto mi avrebbero "lasciato libero". A seconda della mia reazione a questa notizia, erano pronti a elargirmi una generosa

liquidazione se me ne fossi andato subito, in modo che potessero immediatamente cominciare ad "attuare i necessari cambiamenti procedurali".

Non mi lamentai. Questo genere di cose è accaduto già molte volte. Non lego. Non lo dico per procurami simpatia, ma come semplice constatazione. L'intelletto impedisce sempre la popolarità. Ho accettato la liquidazione. Demoralizzato, ma anche lieto di essermi liberato dei miei vili "colleghi", sono tornato a casa.

Pioveva a catinelle quando sono arrivato davanti al cancello. Ho alzato lo sguardo attraverso i sicomori e sono rimasto sorpreso di scoprire una luce accesa nella stanza. Poi ho capito che Saskia doveva aspettare che l'amministrazione organizzasse il suo trasporto e, dal momento che loro non erano ancora in grado di specificare l'ora precisa in cui sarebbero andati a prenderla, lei era ancora in casa. Sapevo che avrei dovuto fare uso di ogni oncia del mio autocontrollo per continuare a comportarmi in maniera corretta e civile.

Mentre facevo girare la chiave nella serratura, ho udito un brusco movimento all'interno dell'appartamento. Spalancando la porta, sono entrato nel salotto e l'ho trovato vuoto. Il rumore proveniva dalla mia camera da letto. Un'orribile sensazione di morte mi ha invaso il petto mentre percorrevo in punta di piedi il corridoio, evitando con cura le assi che cigolavano.

Lentamente, ho raggiunto la soglia. Saskia era all'altro lato della stanza e mi rivolgeva la schiena. I pannelli del guardaroba erano aperti, ed era riuscita a tirare a terra uno dei robusti contenitori per rifiuti. In qualche modo si è accorta che ero dietro di lei, e la sedia a rotelle si è girata. L'espressione sulla sua faccia era di profondo turbamento.

«Cosa ne hai fatto del resto di loro?» ha detto piano, con voce tremante. Aveva tolto un buon numero di sacchetti deodoranti dai contenitori e la stanza puzzava di lavanda.

«Non dovresti essere qui,» ho spiegato il più ragionevolmente possibile. «Questa è la mia camera.»

Sono entrato e ho chiuso la porta alle mie spalle. Lei ha alzato lo sguardo sulle foto fissate alle pareti. La pallida monocromia di un migliaio di fotografie di celebrità pareva assorbire la luce dentro la stanza.

«Saskia. Tu sei una ragazza intelligente. Sei moderna. Ma non hai rispetto per il passato.»

«Il passato?» I capelli le ricadevano sugli occhi e, mentre li scostava, ho visto che era sul punto di piangere. «Cos'ha a che fare il passato con questo?» Ha dato un inutile calcio al sacco di plastica ed esso è caduto su un

fianco, rovesciando il contenuto di resti in decomposizione sul tappeto.

«Tutto,» ho replicato, avanzando. Non volevo avvicinarmi, avevo solo bisogno di raggiungere il mobiletto accanto al letto. «Il passato è il luogo dove ogni cosa è al suo posto.»

«Conosco il tuo passato, Stanley,» ha gridato, spingendo le ruote della sua sedia, arretrando verso il guardaroba e distogliendo lo sguardo da quel fetido scempio. «L'infermiera Clarke mi ha raccontato tutto di te.»

«Cosa ti ha detto?» le ho chiesto, fermandomi. Ero davvero curioso. L'infermiera Clarke non mi ha mai detto più di due parole.

«Io lo so cosa ti è accaduto. È per questo che sono venuta qui.» Ha cominciato a piangere e si è asciugata il naso col dorso della mano. Qualcosa è caduto con uno schiocco osceno sul pavimento mentre il sacco si assestava. «Dice che hai avuto la peggiore infanzia che un bambino possa avere. Abusi sessuali, violenza. Vivevi tutti i giorni nel terrore. Tuo padre ti ha quasi ucciso prima dell'intervento delle autorità. Dice che è per questa ragione che hai una malattia, una forma di autismo. La Sindrome di Asperger. La collezione ossessiva di cose stupide.»

«È una maledetta bugia!» le ho gridato. «La mia infanzia era perfetta. Ti stai inventando tutto.»

«No,» ha detto, scuotendo la testa, col moccio che le colava dal naso. «Ho visto i segni quando stavi in cucina la scorsa notte. Ustioni di sigarette sulle braccia. Tagli troppo profondi per rimarginarsi completamente. Ho creduto di sapere come dovevi sentirti. Come me, sempre respinto, sempre dominato. Non mi aspettavo niente del genere. Cosa pensavi?»

«Sei sicura di non saperlo?» le ho chiesto, avanzando verso il mobiletto. «Io sono quel genere di persona che nessuno nota. Sono invisibile, finché non mi si indica con un dito. Vivo in un mondo privato. Non sono neppure una persona comune. Sono anche di meno.»

Ho raggiunto il mobiletto, e ho tirato lentamente il cassetto, frugandovi mentre lei tentava di nascondere il panico e cercava un punto dove spingere la sedia a rotelle.

«Ma non sono solo,» le ho spiegato. «Ce ne sono molti come me. Li vedo chiedere l'elemosina nelle strade, adescare nei pub, iniettarsi droga nei vicoli. Perché la loro infanzia è una piaga che non guarisce mai, ma essi cercano ancora di trascinarsi avanti. Io metto fine al loro tormento, Saskia. Miss Chisholm dice che sono un angelo.»

Le mie dita si sono chiuse intorno all'impugnatura del trinciante, ma la sua punta era infissa nella parete del cassetto. Mi sono girato e l'ho libera-

to, abbassando la lama finché non l'ho avuta di piatto contro la gamba. Un suono da dietro mi ha fatto voltare. Con una destrezza che mi ha sorpreso, quella dannata ragazza aveva aperto la porta ed era scivolata fuori. Mi sono messo a correre nel salotto e ho trovato la sedia a rotelle davanti all'archivio delle cassette, con Saskia sul bordo del sedile, una mano a tenaglia su una pila di insostituibili 78 giri dei talenti vocali di Flanagan & Allen «Lasciali stare!» ho gridato. «Tu non capisci.» Si è voltata verso di me con quella che ho avvertito un'espressione di deliberata malizia sulla faccia e ha sollevato i dischi sopra la testa. Se le fossi saltato addosso, li avrebbe sicuramente fatti cadere.

«Perché hai ucciso quelle persone?» mi ha chiesto, semplicemente. Per un momento sono rimasti interdetto. Aveva diritto a una spiegazione. Ho fatto scorrere il pollice sinistro lungo la lama del coltello, trattenendo il fiato mentre la carne si fendeva lentamente e il dolore si manifestava.

«Volevo aggiustare il loro passato,» ho spiegato. «Dare loro quelle cose che danno piacere. Tony Hancock. L'arrosto domenicale. Le famiglie che preferiscono. Poliziotti sorridenti. Norman Wisdom. Dare loro la libertà di ricordare.»

Involontariamente, devo aver fatto sì che il coltello si vedesse, perché la sua stretta sui dischi si è allentata ed essi sono scivolati a terra. Credo che non se ne sia rotto nessuno, ma le ruote della sua sedia ne hanno spezzati parecchi mentre lei avanzava.

«Non posso restituirti il passato, Saskia,» le ho detto, camminando verso di lei, spargendo il sangue del mio pollice dolorante sulla lama del coltello. «Mi dispiace, perché mi sarebbe piaciuto farlo.»

Ha gridato, tirandosi addosso pile di dischi e cassette, spargendoli sul tappeto logoro. Poi ha afferrato la struttura di metallo del mobiletto, come se volesse strapparlo dal muro. Mi sono fermato e l'ho osservata, affascinato dalla sua paura.

Quando ho sentito il familiare trepestio degli stivali sulle scale, ho girato il coltello e ho conficcato con forza la lama nel mio petto. È stato un gesto istintivo, come se avessi sempre pensato di farlo. Come avevo sospettato, non c'è stato dolore. Per quelli come noi che hanno tanto sofferto, non c'è più dolore.

Annotazione sul Diario #10, Datata 16 Novembre

Ora sono seduto qui su una panca, con una benda elastica sullo stomaco,

di fronte alle telecamere e ai microfoni, con venti facce curiose davanti a me, e l'interrogatorio vero e proprio è cominciato.

La poliziotta bovina che mi ha interrogato in maniera così banale durante il periodo iniziale della mia detenzione somigliava straordinariamente a Shirley Abicair, la suonatrice di cetra australiana che interpretò superbamente la donna di Norman nella commedia della Rank, *One Good Turn*, del 1954, che ebbe grande successo, anche se il critico dell'*Evening News* trovò imbarazzanti le loro scene d'amore.

Credo che qui avrò la gioia di interpretare un nuovo ruolo. I giornali stanno lottando fra loro per avere la mia storia. Mi hanno già paragonato a Nilsen e a Sutcliffe, anche se preferirei essere paragonato a Christie o a Crippen. È strano come tutti ricordino il nome di un assassino, ma nessuno ricordi le vittime.

Se lo vogliono sapere, dirò tutto. Solo se mi fanno parlare delle altre cose che m'interessano.

Il mio passato è sicuro.

Il mio futuro è noto.

Il mio presente appartiene a Norman.

DALE E WAYNE FANNO LA SPESA

«Non c'è altro da fare,» disse lei, sollevando le mani in segno di scusa. «Dobbiamo andare al supermercato.»

«Cristo, Dale, non c'è un altro modo?» domandò Wayne. Si avvicinò al frigorifero, aprì là porta e scrutò dentro. In fondo ai ripiani nudi scoprì un vasetto quasi vuoto di burro di arachidi e due fette arricciate di prosciutto, così scure e stantie da sembrare carne essiccata. Nello scomparto del ghiaccio c'era una mezza pinta di gelato al pistàcchio ammuffito e una bottiglia di nitrato di amile. «Voglio dire, non è che abbiamo in programma ricevimenti serali nei prossimi giorni. Possiamo rivolgerci a un fast food.»

«Wayne, le mie budella non sopporteranno un'altra pizza.»

«Allora prenderemo degli hamburger.»

«Non lo so cosa ci mettono dentro di questi tempi. L'ultima volta che abbiamo mangiato al McDonald's ci sono quasi rimasta, ricordi?» Si tirò indietro un fastidioso capello dalla faccia. Il caldo nell'appartamento li stava scarmigliando entrambi. «Inoltre, ho una ricetta da provare. Facciamolo senza pensarci sopra, così finirà prima.»

«Forse hai ragione,» concesse Wayne mentre sceglieva un coltello a la-

ma lunga dalla rastrelliera in cucina e lo faceva scivolare nella cintura dei jeans. «Vorrei soltanto che il sole fosse un po' più alto. Potremmo sempre tentare qualcosa di diverso stavolta.»

«Conosciamo a menadito il Pricefair, Wayne. Ed è vicinissimo. Lì andremo sul sicuro. Guarda di cos'altro abbiamo bisogno, tesoro.» I suoi occhi azzurri lo esaminarono per un momento prima di staccarsi con un guizzo. Mentre il marito controllava gli armadietti della cucina, Dale scelse un coltello corto con manico di legno e lama larga e lo ficcò con la punta in basso nella tasca laterale. Quindi lasciarono l'appartamento soffocante e girarono intorno all'isolato per raggiungere il furgone.

Ci vollero poco più di tre minuti per arrivare al grande supermarket all'angolo tra Grove e la 23esima. Parcheggiarono il più possibile vicino all'ingresso principale dell'edificio. Come al solito, il parcheggio era quasi vuoto.

«Gesù, fra poco sarà buio. Non mi piace,» disse Wayne guardandosi intorno. «Lascia aperto il furgone, nel caso do vessimo farcelo di corsa.» Attraversarono il parcheggio col passo regolare, mentre la luce del sole bassa e obliqua faceva allungare le loro ombre sull'asfalto crepato. I manifesti delle offerte speciali, vivacemente colorati, riempivano le finestre del negozio che scintillavano di riflessi dorati. Nessun dettaglio dell'interno era visibile da fuori.

«Oh, Cristo, ci siamo.» Wayne affondò la mano nella tasca e toccò il suo dollaro d'argento. «Portami fortuna oggi.» Guardò Dale. «Porta fortuna a tutti e due. Toccalo, adesso.»

Dale toccò il dollaro.

«Pronto?»

«Pronto come sempre.»

Si fermarono sulla soglia del supermarket, tirando un ultimo respiro profondo, prima di spezzare il raggio elettronico che fece spalancare la porta davanti a loro.

«Okay, dov'è la lista?» gridò Wayne mentre Dale andava a prendere di corsa il carrello.

«Ce l'ho in mano.» Sollevò un pugno in modo che lui potesse vedere. «Uova,» gridò. «Ci servono le uova. Sbrigati. Ci ritroviamo qui.»

Sopra di loro, il *Theme From A Summer Place* di Henry Mancini veniva diffuso da un sistema Muzak. Wayne si tuffò nel primo reparto, coi tacchi guarniti d'acciaio dei suoi stivali da cowboy che slittavano sul pavimento

piastrellato. Sapeva dove si trovavano le uova, in fondo allo scaffale del primo corridoio, ma davanti a lui si parò la prima avvisaglia di complicazioni. Una donna anziana con un pesante cappotto di lana, che bruciava intensamente. Doveva aver preso fuoco già da un pezzo, perché il corpo carbonizzato era crollato su se stesso, e il pavimento intorno a lei era annerito. Wayne girò cauto intorno alla pira crepitante. La donna sembrava un budda immolato. La sua cesta di fìl di ferro era caduta da un lato, ed era stata sfortunatamente svuotata del contenuto. La donna aveva appena avuto il tempo di prendere una scatola.

Era quello il problema con le uova. A volte erano protette da quella roba al napalm che ti s'incollava alla pelle e bruciava per ore.

Allungò un braccio verso l'alto e afferrò la scatola accanto a quella che era stata prelevata, ritenendo improbabile che due scatole vicine fossero state entrambe manomesse. Con cautela sollevò il coperchio e scrutò dentro. Una dozzina di uova fresche. Buon inizio.

«Assicurati che siano Free Range,» gridò Dale, facendosi vedere in fondo al secondo corridoio. «È più facile che siano di galline ruspanti.»

«Molto più facile per loro che per noi,» brobottò Wayne, decidendo di non correre il rischio di cambiare scatola. Più avanti, il carrello di Dale sbandò e andò a sbattere contro una pila di frutta in scatola. Un barattolo di pesche duracine cadde a terra con un forte rumore, seguito da un altro. Wayne e sua moglie si gettarono a terra con le mani sulle orecchie, ma non accadde nulla.

Dale si rimise in piedi e collocò uno dei barattoli nel carrello. «Un piccolo omaggio,» disse, rivolgendogli un sogghigno. «Proseguiamo.» Non avevano modo di sapere cosa poteva avere attirato il rumore mentre si aggiravano per gli scaffali. Lei consultò la lista. «Burro e formaggio.»

«Oh, il frigorifero no,» si lamentò Wayne. Ricordavano tutti e due di aver visto un uomo smembrato nel reparto yogurt, il mese prima. Spinsero con cautela il carrello oltre una coppia di punk in T-shirt che stavano pugnalando, a casaccio, alla schiena e al collo un uomo raggomitolato, e giunsero al frigorifero. Il Muzak adesso stava mandando il tema di Lara del *Dottor Zivago.*

«Che sporcizia,» si lamentò Dale, indicando gli svariati formaggi confezionati. «Pensa che li pulivano ogni sera.» Una pozza nera di sangue si stava ricoprendo di croste fra due confezioni di Edam e Cheddar. Il sangue era schizzato su gran parte dei prodotti sulle mensole. La ragione di quello scempio divenne subito ovvia. Un uomo senza testa giaceva per metà sul

banco, col moncone irregolare del collo che versava un fluido glutinoso sui pasticcini congelati. Una sorta di congegno a rasoio era scattato su di lui quando si era allungato verso una libbra di margarina. Cercando di non guardare la forma contorta davanti a lei, Dale indicò la marca di burro che desiderava mentre Wayne faceva scattare le mani e l'afferrava.

«E prendi quel formaggio,» disse lei, indicando con un gesto un pezzo di Wensleydale. «Non prendere quello davanti. C'è una specie di fil di ferro intorno.» I formaggi in prima fila erano tutti avvolti in quel filo, probabilmente collegato alla corrente elettrica. Un semplice tocco avrebbe strappato la pelle dalle ossa. Wayne si protese, guardingo, e controllò in fondo alla mensola, che però brulicava di piccoli ratti glabri, forme rosa e paffute che, divincolandosi, si dispersero al tocco della mano. «Non puoi accontentarti di un pezzo di Stilton?» chiese.

«In effetti, andrebbe anche meglio per quello che ho in mente,» disse Dale. «È sicuro?»

«Niente più è sicuro,» replicò lui, facendo una smorfia mentre scacciava i minuscoli roditori ciechi per raggiungere un grosso pezzo di Stilton avvolto nel cellophane. «Poi?»

«Candeggina.»

«Oh, *grande.*» Gettò il formaggio nel carrello. Stava diventando difficile dirigerlo poiché le ruote anteriori erano state per un po' nel sangue, e adesso lasciavano dei segni cremisi sulle mattonelle di plastica color crema. Sopra di loro, gli altoparlanti diffondevano il tema di *Nata Libera.*

Il reparto Casalinghi era notoriamente pericoloso anche secondo gli standard Pricefair. Un gruppo di ragazzini drogati stava davanti agli scaffali, e faceva saltare i tappi delle bottiglie di Domestos, formato economico, e le rovesciava a terra. Era una cosa da uomini, una specie di sfida. Parecchi ragazzini lo stavano facendo. Un bambino di non più di otto o nove anni era caduto a terra e si contorceva mentre l'acido si faceva strada fondendo i suoi organi interni.

Due dei bambini più alti avanzarono minacciosi verso di loro, brandendo bottiglie aperte di candeggina. Wayne vide che le loro labbra erano orribilmente bruciate. Uno di loro mulinò la bottiglia, spruzzando candeggina verso Dale. Lei si lanciò dietro l'estremità del corridoio mentre il liquido le si spargeva intorno. Con un grido, Wayne sollevò il coltello e corse verso uno dei bambini più grandi, una femmina, sfregiandole una guancia, poi un braccio. Mentre lei strillava e batteva in ritirata, lui afferrò una grossa bottiglia di plastica dallo scaffale e la lanciò alla moglie. Dale l'agguantò con

un abile movimento oscillatorio come se stesse cavalcando uno stallone selvaggio. Poi Wayne si mise a correre, sgusciando fuori dal corridoio, certo del fatto che non sarebbe stato seguito, in quanto i Candeggini non avrebbero mai rischiato di abbandonare il loro territorio.

La zona centrale del negozio era abbastanza tranquilla. Là le tracce di violenza erano diventate stantie. Superarono un cadavere semidecomposto e piegato in due su una sdraio del reparto Giardinaggio, coi fluidi nerastri del corpo che colavano dal tessuto multicolore. La scena era immersa in una minacciosa atmosfera di pace. Perlomeno non c'erano segni di un tumulto recente. Nel reparto Marmellate & Confetture, nidi appiccicosi di cose scure e striscianti pulsavano di vita sulle mensole fra i vasetti. Una vecchia canzone di Jim Reeves ora gracchiava dagli altoparlanti del soffitto. Qualcosa con un mucchio di zampe superò Dale e svanì sotto le Minestre in Offerta Speciale, sfiorandole la parte posteriore delle gambe.

«Per l'amor di Dio, usciamo di qui,» disse Wayne, fermando il carrello. «Abbiamo preso tutto quello che ci serve.»

«No, Wayne. Mi serve ancora dell'altra roba.» Picchiettò sulla carta con l'indice. Wayne guardò la lista sopra la sua spalla.

«Puoi pure metterci una croce su quelle pietanze dietetiche congelate,» disse con una smorfia. «Ho visto un tipo rimetterci le palle mentre cercava di prendere un Weight Watchers dalla vetrinetta.»

Sopra il corridoio numero sei i condotti dell'aria condizionata posti nel soffitto erano stato bloccati con qualcosa di voluminoso che appariva umano in maniera preoccupante, e la temperatura che stava salendo fece luccicare il sudore sulle loro facce. Dale si scostò i capelli umidi dagli occhi e sospirò. «Okay, prenderemo solo un po' di dessert. Per favore, Wayne, è passato tanto tempo da quando abbiamo mangiato una torta decente. Una torta al cioccolato, forse.»

«Beh... va bene.»

Il frigorifero Torte & Dolci appariva minacciosamente privo di vita. Mentre dirigevano il carrello verso il fondo del supermercato videro un uomo che si allungava nella vetrina refrigerante e tirava e spingeva i cartoni.

«Non mi piace,» sussurrò Wayne. «Rallenta.» Mentre si avvicinavano alla vetrina, videro che la figura era in preda alle convulsioni, con le ginocchia che scattavano avanti e indietro senza controllo, e le scarpe che battevano e scivolavano contro la parete del frigorifero.

«Ehi, signore, tutto bene?» gridò Dale. Non ci fu risposta.

Controllando un brivido di allarme, Wayne scrutò nel comparto dessert. Uno dei contenitori di torte era esploso in un groviglio di spire metalliche. Spinse via in fretta Dale. «È meglio che non guardi, tesoro, credimi.» Ma lui non poté resistere a un'ulteriore occhiata. I fili erano scattati dalla scatola-trappola per trafiggere la faccia della vittima in diversi punti, e avevano afferrato carne e osso con molle d'acciaio.

«Okay, con *questo* è tutto,» gridò Wayne, afferrando la moglie per un braccio e spingendo lei e il carrello in direzione della cassa.

«Aspetta,» gridò Dale, strattonandolo. «Stiamo passando davanti alle Salse. Voglio del ketchup, e un pacchetto di quelle palline d'argento che si mettono sulle torte.»

Mentre la canzone diffusa dagli altoparlanti diventava *Light My Fire* dei Doors arrangiata per lo xilofono, superarono di corsa il reparto Salse, dove una coppia di teenager in giubbotti di pelle stava segando la testa di una consumatrice accovacciata con un grosso coltello da cucina. Wayne notò che il coltello se la cavava bene, considerato che stava ancora nella sua confezione. «Penso che puoi dimenticare il ketchup,» disse.

Una ragazza dall'espressione annoiata stava giocherellando coi suoi capelli alla cassa rapida. Dale e Wayne fermarono il carrello con uno strattone vicino a lei e cominciarono a gettare gli acquisti sul nastro trasportatore. Dale pensò che la cassiera era praticamente fatta, dal modo in cui i suoi occhi continuavano a roteare involontariamente nella testa fino a mostrare solo il bianco.

«Dobbiamo trovare un nuovo negozio,» disse Wayne.

«Già,» convenne sua moglie. «Mi manca la cordialità dei negozietti locali.» La ragazza alla cassa riuscì a far passare gli acquisti sul laser dei codici a barre ma tenne la maggior parte di essi sul lato sbagliato, per cui metà dei prezzi non vennero registrati. I suoi capelli erano arruffati per le continue permanenti, e un sottile filo di bava era sospeso fra le labbra e il maglione. Bruscamente, sollevò di scatto la candeggina e gridò «Controllo prezzo per questo articolo,» con uno stridore confuso, prima di farsi scivolare la bottiglia di mano. Mentre Wayne l'afferrava con destrezza, lei tossicchiò e soffiò un grumo di sangue dal naso sul registratore di cassa.

Cercando di non guardare, Dale collocò le uova sul nastro trasportatore. La cassiera rivolse la sua attenzione alla scatola e la fissò con occhi sporgenti.

«Sono vostre?» chiese, sorpresa.

«Immagino di sì,» replicò Dale, sarcastica, «pensando a come siamo riu-

sciti a tirarla giù dalla mensola.»

Wayne smise di riempire la borsa di plastica. «Qual è il problema?» domandò.

«Undici pezzi,» farfugliò la ragazza, premendo un bottone sotto la cassa. «Questa è la cassa rapida. Dieci pezzi soltanto.»

«Allora ne tolga...» Wayne riuscì a dire prima che il proiettile gli frantumasse il cranio e il suo corpo fosse scaraventato indietro con una capriola, andando poi ad atterrare all'estremità del corridoio.

Mentre la voce di Dale si levava in uno strillo, un'altra raffica le dilaniò un braccio e una spalla e le squarciò il collo in un potente geyser di sangue, mentre lei roteava con le mani alzate e crollava a terra.

Il direttore del Pricefair, un ragazzo fulvo di ventun'anni, si lasciò cadere la pistola che scottava nella tasca del grembiule e si voltò verso la cassiera.

«Te l'avevo già detto, Charlene,» l'ammonì. «Avvertili prima di cominciare a battere. Ogni volta devo azzerare il totale.»

Sopra di loro, cominciò l'introduzione di *Mary Poppins.*

CONTATTO ELEVATO

1. Vista

Si precipitò fuori dall'appartamento di Jack con una tale rabbia nel cuore che per un pelo non rimase uccisa nell'attraversare Hammersmith Broadway, col guidatore che le abbaiava qualcosa di osceno mentre lei raggiungeva in fretta la salvezza sull'altro marciapiede.

Cheryl si ricordò di lanciare un'occhiata acida al barbone acquattato all'angolo dello spiazzo antistante la stazione, cercando qualcuno da incolpare, poi si vergognò di averlo fatto. Il gesto di tirare fuori le monete da £ 1.20 e di comprare il biglietto la calmò un altro poco, cosicché fu in grado di isolare i suoi pensieri dagli eventi serali.

Mentre attraversava la barriera e scendeva i gradini che conducevano al treno della Eastbound Piccadilly Line, si convinse che era interamente colpa di Jack. Pensò soltanto che non avrebbe dovuto reagire colpendolo.

Era una notte sgradevolmente fredda, e le stelle punteggiavano il cielo nero della città come schegge di vetro blu. n vento svolazzava lungo la banchina, frustando turbini di carta straccia vicino alle panchine, ma sembrava che la sala d'aspetto non fosse aperta. Peggio ancora, sembrava che nessun treno fosse apparso da un po' di tempo. La banchina era affollata

sebbene i pub fossero ancora aperti.

Mesi dopo tentò di rammentare con precisione ogni dettaglio, ma la sua mente era stata assorbita da altro, e rimanevano solo le impressioni. Un gigantesco cartellone pubblicitario al di là dei binari; una ragazza dall'aspetto ridicolo che vendeva una nuova lacca per capelli. Una coppia che si baciava su una panchina di metallo rosso, entrambi giovanissimi, probabilmente non sapendo dove andare. E un uomo, naturalmente.

Magro e abbronzato, alto circa un metro e settanta, in piedi a una sessantina di centimetri dall'estremità della banchina, guardava lungo la linea con un cipiglio sul volto, mostrando quell'espressione un po' amara che assumono i pendolari quando i loro progetti vanno a gambe all'aria. Lei non sapeva, in verità, perché lo avesse notato. Immaginò che fosse attraente, ma tutto ciò che ricordò in seguito fu che aveva i capelli ben tagliati, neri e corti. Ostentava un pesante soprabito grigio e una valigetta, probabilmente diretto a casa dopo aver lavorato fino a tardi in qualche cubicolo illuminato sopra le loro teste.

Mentre aspettava, pensò continuamente a Jack, che ormai doveva aver sbattuto la porta del suo appartamento per andarsi a sedere furibondo a un tavolo d'angolo del suo locale. La discussione non era niente di nuovo: uno di quei noiosi stalli, come la questione irlandese, una battaglia che nessuno poteva vincere. Sette mesi prima lei aveva accettato di uscire con Jack, a condizione che lui comprendesse i suoi obblighi verso Denny. Adesso sembrava che stesse usando il ragazzo come scusa per non vederla. La novità di trovarsi improvvisamente con una famiglia si stava rapidamente consumando. La relazione non sembrava potesse durare fino all'ottavo mese.

Non riusciva a ricordare cosa l'avesse indotta a voltarsi a guardare l'uomo col soprabito grigio. Stava estraendo un giornale e cercava di chiudere la valigetta. Lei si trovava tre metri circa dietro di lui, sulla destra. Anche se non riusciva a udirlo, doveva esserci un treno in arrivo, perché la gente si stava avvicinando al margine della banchina.

Si accorse che qualcuno si stava facendo strada attraverso la folla che guardava avanti, all'estrema sinistra della sua visuale. Ebbe la sensazione di una forza sconvolgente accresciuta dall'ira. Era alto almeno un metro e ottanta: faccia scura incorniciata da capelli neri e ricciuti tagliati corti ai lati, sigaretta accesa e andatura impaziente simile alla sua di pochi minuti prima. Mentre passava, gli occhi grigi e gelidi la sfiorarono con disinteresse. Tirò fuori un pacchetto di sigarette da una tasca, lo scosse e lo gettò

via. Un anello di smeraldo scintillò sulla sua mano.

Quello che seguì fu qualcosa che lei vide con molta chiarezza, come se fosse accaduto .al rallentatore. L'uomo alto aveva raggiunto quello col soprabito grigio, che si trovava sul suo cammino e stava ancora chiudendo la valigetta, con un ginocchio leggermente sollevato. Per superarlo, uno di loro avrebbe dovuto spostarsi. L'uomo più alto abbassò la mano e afferrò quella dell'altro con una stretta salda, poi la lasciò e proseguì rapidamente, immergendosi nella folla in attesa. L'uomo col soprabito grigio seguì la figura che si allontanava, che di rimando lanciò un'occhiata incollerita prima a lui, poi a lei che li stava osservando. Cheryl ebbe la bizzarra sensazione di aver assistito a qualcosa che non avrebbe dovuto vedere, come se fosse stata presente a una sorta di rituale segreto.

Bruscamente, l'uomo in grigio alzò di scatto le braccia e si afferrò la nuca, mentre la sua valigetta cadeva sul binario. Cominciò a strillare, un lamento acuto che fendette l'aria gelida e zittì il vociare sulla banchina. Tutti cominciarono a voltarsi per guardarlo. Il treno ora si stava avvicinando, e per uno spaventoso momento lei pensò che l'uomo stesse per lanciarsi sui binari, ma la vettura argentea proseguì con dolcezza.

Fu allora che lui saltò, troppo tardi naturalmente, per cui andò semplicemente a sbattere contro il fianco della parete d'acciaio in movimento e ricadde fra il margine della banchina e il treno in corsa. Alcune persone gridarono e il treno frenò con forza, arrestandosi con un cigolio prima di raggiungere il punto esatto della fermata all'estremità della banchina. Prima ancora che si fermasse completamente, lei seppe che l'uomo era rimasto probabilmente ucciso all'istante. C'era una sottile striscia di sangue lungo il fianco della vettura, che colava da un'altezza di diversi centimetri fin sotto il bordo della banchina. Una folla si formò intorno a dove l'uomo, o quel che restava di lui, presumibilmente giaceva, ma qualcosa la spinse a tornare nel punto dove lui s'era fermato. Dove era stato toccato.

Era la stretta della mano che l'aveva preoccupata, anche se in quel momento non se ne era resa conto. Si fermò e guardò in basso, non aspettandosi nulla e trovando invece il pacchetto di sigarette gettato via, 20 Silk Cut, col rivestimento di cellophane ancora al suo posto, e un biglietto da visita infilato dietro. Lo faceva anche lei col suo pacchetto di sigarette, a volte, se non portava la borsetta. Come avrebbe potuto non chinarsi a raccoglierlo? Lo fece scivolare nella tasca della giacca e, sentendosi in colpa, lasciò la banchina proprio mentre arrivava il primo poliziotto.

Il riscaldamento centralizzato era troppo forte. Stava avvelenandole i sogni. Spinse via la coperta e si alzò dal letto, lanciando un'occhiata all'orologio. 4.13 del mattino. Trovò la vestaglia e la indossò, accendendo la luce del corridoio. In bocca aveva un sapore salmastro. Lo spazzolino non era riuscito a toglierle il gusto del vino rosso che aveva bevuto con Jack. Si scorse nello specchio del corridoio e fece una smorfia. I sottili capelli biondi ricadevano flosci e unti a causa dei quattro treni metropolitani che aveva preso per e dall'appartamento di Jack. Perché lui aveva rovinato tutto, e proprio quando le cose stavano filando lisce?

Si affacciò a guardare Danny e, come al solito, lo trovò sospeso per metà fuori dal letto. Rimettendolo delicatamente sotto le coperte, si domandò come si sarebbe sentito il ragazzo nel non rivedere più Jack. Perché continuare a vederlo? Lui voleva solo sesso senza alcuna responsabilità. Non era neppure preparato a riconoscere il fatto che lei aveva un figlio di sei anni. Si chiuse la porta della camera da letto alle spalle e chiuse gli occhi, stanca di segnare il passo con uomini come Jack.

Un flash: il soprabito grigio contro la parete d'acciaio in corsa. Poche ore prima aveva visto morire un uomo, o almeno restare gravemente ferito. Aveva avuto una specie di accesso. Un attacco di epilessia, o forse era stato punto da una vespa. L'uomo alto che gli aveva afferrato la mano forse gli aveva iniettato una droga letale, come la spia russa che era stata punta da un ombrello avvelenato alcuni anni prima. Qualunque fosse stato il sistema, aveva avuto la sensazione che lui avesse in qualche modo causato la morte dell'altro uomo.

E allora realizzò che stava tremando. Avrebbe dovuto restare nella stazione per parlare con la polizia. Ma essi avrebbero pensato che quella faccenda era strana. Cosa avrebbe potuto dire? Non era come se l'uomo alto gli avesse dato una spinta. Gli aveva semplicemente stretto la mano. Andò al banco della cucina e trovò il pacchetto di sigarette, tirò fuori il biglietto e lo lesse.

Bellamy & Forshaw Ltd. Sembrava una sartoria. *Michael Devery, Direttore Amministrativo.* Da qualche parte nella strada scura sottostante un gatto miagolava, emettendo un verso da bambino abbandonato. Seppe che al mattino avrebbe telefonato. Non poteva farne a meno, non ci era mai riuscita. Aveva il giornalismo nel sangue, proprio come suo padre.

Già, lui aveva avuto ragione a quel riguardo. Accese una sigaretta, spense il fiammifero scuotendolo e lo gettò nel lavello. Cinque noiosi anni su una colonna di primizie politiche nel giornale locale. Alderman presenzia

alla cerimonia di Dunkirk. Il consigliere locale fa la fila al parcheggio. Roba grossa. *Non hai quello che ci vuole per essere una buona giornalista, sei troppo timida. Te lo dico per il tuo bene.* Era questo che le diceva sempre. *Ci vuole fegato. Sarai un'ottima moglie per qualcuno. Sii felice di questo. Beh, abbiamo verificato quell'opinione,* pensò, *e siamo riusciti a distruggerla.*

«Spero che tu mi stia guardando, papà,» disse, scuotendo il pacchetto di sigarette e gettandolo sul banco. «Questo è per te.»

«Sono in attesa di Mr. Devery,» disse di nuovo, soffiando via il fumo dal microfono del telefono. Il Muzak riattaccò, una canzone da *South Pacific*. 9.47 del mattino, secondo l'orologio della cucina. Aveva chiesto a Misha, la sua più vecchia e cara amica, di accompagnare Danny a scuola. Guardò la pila di stoviglie sporche nel lavello, controllò se le unghie erano scheggiate, tornò a esaminare il biglietto da visita. La musica s'interruppe.

«Cosa posso fare per lei?»

Mise giù la sigaretta e si drizzò a sedere. «Michael Devery?»

«Esatto.» Tono educato, gradevole.

«Sono spiacente. La mia segretaria ha ricevuto una sua chiamata e l'ha registrata sulla mia agenda, e io la sto chiamando senza sapere chi è né cosa vuole.»

«Beh, lei chi è?»

«Mi chiamo Cheryl Brunton. Sono una giornalista.» *Mediocre.*

«Non ho...» Una breve pausa. «Aspetti, per caso si tratta del procedimento Reynolds?»

Merda, e adesso? Cosa avrebbe fatto mio padre? Come diavolo si guadagnavano da vivere Bellamy e Forshaw, facendo scarpe? Vendevano oggetti antichi? Avrebbe dovuto controllare al centralino. *Procedimento.* Sembrava un'azione legale. Proviamo. «Si riferisce al procedimento legale?»

«Sì, ma non è ancora giunto in tribunale, per cui non penso di poterglielne parlare.»

Aveva avuto fortuna. Proviamo ancora. «Aspetti un minuto, Bellamy & Forshaw, non avete un socio, un uomo alto con capelli neri e ricci tagliati corti ai lati, che porta un anello con smeraldo, come si chiama?»

Silenzio. Uh oh.

«Che significa questo?» Improvvisamente aggressivo. La bocca le si seccò. Cercò di pensare a qualcosa da dire, mentre fletteva le dita per l'im-

pazienza. Non ci riuscì.

«Conosce quest'uomo?» Tensione nella voce di lui.

«Ci siamo incontrati, in un certo senso.»

«È un suo amico? Agisce per conto suo?»

«No, domandavo.»

«Farebbe meglio a smetterla con queste stronzate e a dirmi perché ha chiamato.»

«Volevo sapere. È possibile far del male a qualcuno con un semplice tocco? Solo stringendogli la mano?» Non riuscì a fermarsi. Le uscì semplicemente di bocca.

«Dove si trova?»

«Io... io...» Allontanò la cornetta. Buon Gesù. Guardò il telefono, riportandoselo con cautela all'orecchio. Poteva sentirlo respirare.

«Dove ha preso questo numero?»

«Io... l'ho trovato. Lo aveva lui.»

«Quando è successo?»

«La notte scorsa.»

«A che ora?»

«Alle nove e mezza circa.»

Un altro silenzio. «Stazione di Hammersmith.»

«Esatto.»

«Miss... Brunton.»

«Sì.»

«Sa cos'è un Contatto Elevato?»

«No. Ma ho visto quando l'ha fatto.»

«Allora devo vederla, dovunque lei sia, in questo momento.»

«Ascolti, io...» Non si era aspettata che sarebbe arrivata tanto in fondo, e così presto. «Come faccio a sapere che lei non è...»

«Non le farò del male, se è questo che la preoccupa.»

«Non lo so.»

«Incontriamoci da qualche parte nel West End, dove c'è molta gente. Le sta bene?»

«Va bene. Il Trocadero, a Piccadilly. Il caffè al piano inferiore.»

«Quanto le ci vorrà per arrivarci?»

Abbassò lo sguardo. Aveva ancora la vestaglia addosso. «Un'ora.»

«Ci vedremo fra un'ora. Se lo vede di nuovo, cominci a correre. E corra, e corra. Ha capito?»

«Ho capito.»

La comunicazione s'interruppe.

Dovette aspettare venti minuti il treno successivo della Northern Line, e quando arrivò era pieno fino al tetto. Si spinse dentro e si fermò vicino alla parete di fondo della vettura, attenta a una eventuale apparizione dell'uomo alto. Data la bassa temperatura esterna, aveva indossato dei jeans, un maglione pesante e una sciarpa, e ben presto si trovò a sudare nella calca ondeggiante. Scaricata a Leicester Square, fu profondamente consapevole della difficoltà di evitare qualsiasi contatto con quelli che le stavano intorno. Turisti e impiegati ritardatari sgomitavano per prendere posto sulla scala mobile, cozzavano come giunti ferroviari contro le barriere automatiche, s'incrociavano sulle scale che conducevano alla strada.

Il caffè era sempre deserto. Evidentemente anche gli altri trovavano il Trocadero deprimente, e lo disertavano. Attraversò il pavimento di mattonelle bianche e scrutò i tavoli davanti, rammaricandosi di non aver portato gli occhiali. A poca distanza, una fontana lasciava cadere lentamente acqua azzurrina in un bacile. Di solito, qualche tavolo era occupato. Avrebbe dovuto domandargli che aspetto aveva.

Fu lui a scorgerla per primo.

Alzandosi da una sedia seminascosta da un'ampia felce di plastica, la invitò al suo tavolo. Portava guanti di pelle di vitello bianca, e non si offrì di stringerle la mano.

«Miss Brunton.»

«Per favore, mi chiami Cheryl.» Si sedette sulla sedia che lui le indicò, e attese mentre le riempiva una tazza vuota di caffè. Devery era sotto i quaranta, aveva una corta barba che gli arrivava agli zigomi e seri occhi castani; indossava un elegante completo nero a spalle larghe e un maglione a collo alto. Sembrava il dirigente di una grossa casa discografica.

«Non intendevo aggredirla per telefono,» disse, spingendo la tazza verso di lei. «Temevo che lei riattaccasse. È già accaduto prima. Come ha avuto il nostro numero?»

Lo studiò con attenzione, domandandosi se poteva fidarsi. Un uomo ha perso la vita. Non prendere alla leggera quello che dice. «Aveva infilato il vostro biglietto da visita nel pacchetto di sigarette.»

«Non capisco. Come ha fatto ad averlo? Forse farebbe meglio a raccontarmi tutta la storia.»

Che avesse avuto o no l'intenzione di farlo, Cheryl si trovò a descrivere tutto quello che aveva visto o pensato di aver visto. Devery ascoltava si-

lenzioso e attento, guardandola in viso, con le mani guantate appoggiate di piatto sul tavolo. Quindi tirò fuori una sigaretta e l'accese, aspirandola nervosamente.

«Allora è possibile?» lei chiese alla fine. «Mi era parso che lei lo sapesse.»

Lui spostò lo sguardo sulle persone che transitavano, indifferenti, sulle passerelle sotto il lucernario della volta. «Ha detto che era una giornalista.»

«È vero.»

«Ha mentito sulla ragione della telefonata.»

«Sì.»

«Prima di procedere farebbe meglio a darmi il suo indirizzo.»

«Posso darle il numero di telefono.» Lo scrisse sul retro di una ricevuta Safeway che fece scivolare sul tavolo. «Può dirmi cosa sta succedendo?»

«Per farlo deve venire con me, e così resterà coinvolta. È sposata?» Indicò il sottile anello con diamante che lei portava.

«Divorziata. Ho un bambino.»

«Allora non posso portarla.» Prese il biglietto dal tavolo e lo esaminò.

«Perché no?» Sapeva che c'era una storia sotto, e che venderla sarebbe stata la sua chiave d'ingresso nel mondo del giornalismo serio.

«Potrebbe far del male al bambino. Non sono autorizzato ad assumermi quel genere di rischio.» Si sfilò il guanto destro e frugò in tasca in cerca di monete.

«Cosa intende dire? Non capisco.»

«Ha visto quello che può fare. Se mai lo vedesse ancora, dovrà chiamarmi immediatamente. Ora non abbiamo nient'altro da dirci.» Si alzò per andarsene.

«Cosa m'impedirà di chiamare la polizia?» disse lei, irritata dal suo atteggiamento risoluto.

«Nulla. Grazie per essere venuta. Ha fatto bene a chiamare.» Tornò a infilarsi il guanto e si allontanò.

«Aspetti.» Lo rincorse. «Potrei anche pubblicare tutto.»

Lui si fermò e si voltò a guardarla. «Non ha prove.»

«Posso fornire loro una teoria maledettamente plausibile. Sono testimone, rammenta?»

«Lui l'ha vista? Voglio dire, l'ha vista bene?»

«Si è fermato e mi ha fissata.»

L'uomo ci pensò per un momento. «Allora, per lei restarne fuori non è più sicuro che entrarci. Dopo tutto, forse farà meglio a venire con me.»

«Quanto tempo ci vorrà?» chiese lei, contenta per l'occasione di scrivere una storia ma preoccupata per il fatto che Misha avrebbe riportato Denny a casa alle tre, e avrebbe potuto trovare l'appartamento vuoto.

«Non lo so. Se mi dà l'indirizzo della scuola, andremo a prendere noi il ragazzo.»

«Gli è stato detto che non deve andare mai con gli estranei,» disse lei mentre salivano sulla scala mobile che portava al livello del suolo. «Comunque, andrà a prenderlo una mia amica.»

«Penseremo a qualcosa. Adesso faremmo meglio a toglierci dalla strada.»

Un taxi li portò a un anonimo palazzo d'uffici anni sessanta nella grigia periferia di Clerkenwell. Nessuno di loro parlò durante il tragitto. Sembrava che nessun argomento potesse essere affrontato senza una esauriente spiegazione, e nessuno di loro si sentì di parlare del più e del meno. Mentre scendevano, lei lesse la targhetta sulla porta: Bellamy & Forshaw Ltd. «Cosa fate qui?» chiese, ma non ricevette risposta. Di nuovo, Devery si sfilò un solo guanto per pagare il tassista, rimettendoselo immediatamente. La guidò attraverso una serie di porte dai vetri scuri, poi le fece preparare un cartellino lasciapassare al banco della ricezione, situato in un vestibolo deprimente e scarsamente illuminato. Il corridoio era tappezzato di avvisi governativi incorniciati, e le mattonelle del pavimento erano una sgradevole accozzaglia di rosso sbiadito e verde istituzionale.

Oltrepassarono altre tre serie di porte di legno munite di spioncino, altri tre corridoi, interminabili uffici chiusi, dai quali si udiva il ticchettio smorzato dei *word processor*. Finalmente la condusse in una stanza ampia e luminosa, piena di computer, e sistemò una sedia per lei. Cheryl sedette e si guardò intorno, notando le gabbie allineate lungo la parete di fondo. Per lo più contenevano criceti addormentati. In una o due c'erano conigli. C'erano altre due persone nella stanza, un uomo anziano piegato sulla consolle di un computer, e un giovane studente cinese occupato a riempire dei notes di sequenze di numeri.

«Mi dica, quanto è aperta la sua mente, Cheryl?» chiese Devery, sedendosi sull'orlo di uno scrittoio, più rilassato di quanto lo fosse per strada. «Crede nei fenomeni ESP?»

«Un po', forse. I gemelli sembrano percepire le cose.»

«E riguardo, vediamo,» cercò un esempio, «alla telecinesi?»

«Muovere le cose con la mente? Non sono sicura.»

«Okay. Lasci che le impartisca una lezioncina di storia a proposito di

quello che trattiamo qui. Cercerò di semplificare le cose. Nel 1982, all'incirca quando il virus dell'AIDS cominciò a essere preso sul serio, gli scienziati migliorarono i loro esperimenti col DNA...»

«Ecco cos'è questo posto,» lo interruppe lei. «Un laboratorio scientifico del governo?»

«Non proprio. Per lo più ci occupiamo di ricerca e finanziamenti, anche se qui vengono effettuati alcuni degli esperimenti più semplici. Quando il campionamento su larga scala del DNA stava diventando comune, in certi soggetti venne notata una configurazione nuova.»

«Soggetti umani?»

«Sì. Vuole lasciarmi continuare?» Messa a tacere, lei appoggiò la schiena alla sedia. «Vennero effettuati dei test sul tessuto renale da un gruppo di ricercatori di Monaco, e la loro Scanning Force Microscopy Unit rivelò qualcosa di strano: un enzima anomalo. Alcune persone, molto poche - la nostra stima più attendibile finora è di una su diciassettemila - producono un enzima dotato di proprietà senza precedenti. L'enzima viene prodotto quando si verificano delle brusche trasformazioni che interessano il sistema nervoso centrale, e causa sottili cambiamenti nell'elaborazione dei fluidi corporei. In taluni casi esso altera le secrezioni ghiandolari, in particolare il sudore. La cosa interessante è che esso risulta tossico. Letale per contatto.»

«Come può essere?» chiese lei, interessata. Sembrava una perfetta arma biologica.

«Per sopravvivere nell'organismo umano l'enzima crea una specie di virus, che assume il controllo delle cellule sane e le trasforma secondo le sue necessità. Lo fa in maniera rapidissima. Quando incontra un fluido esterno, diciamo il sudore nel palmo della mano di un'altra persona, le cellule dell'invasore inviano nel nuovo ospite un codice segreto di DNA che mette ko il sistema nervoso centrale e penetra nel cervello, causando una neutralizzazione istantanea.»

«La morte.»

«Esatto.»

«Solo toccando qualcuno.»

«Sì. Una specie di tocco di Mida alla rovescia. Basta un'ammontare infinitesimale di fluido per agire come un nuovo ospite per le cellule ribelli. L'uomo che lei ha visto avrebbe potuto toccarle il dorso della mano, e lei avrebbe pensato che il suo tocco era abbastanza asciutto, ma prima ancora di prendere in considerazione la questione sarebbe morta.»

«Ma le persone non se ne vanno in giro così, a uccidere tutti quelli che incontrano,» protestò lei. «Una cosa del genere è troppo grossa per tenerla segreta a lungo. L'avrei sicuramente già letta sui giornali.»

«Questa è la parte più straordinaria. La ricerca è ancora agli inizi, ma stiamo cominciando a pensare che ci sono persone che hanno sempre avuto questo enzima. È solo che la capacità di uccidere era rimasta assopita fino a questo momento. Noi pensiamo che sia stata risvegliata dai più alti livelli attuali di stress. Finora è stata trovata solo in quelli che vivono nelle città.»

Si passò la mano fra i capelli, ansioso di spiegare. «Questo è un campo di ricerca vasto e stimolante, e solo una piccola parte ne è stata esplorata. Per esempio, livelli differenti di interferenza enzimatica sembrano avere effetti differenti. Un tocco leggero può provocare mal di testa, nausea, vomito. Non è tutto negativo, però. Una certa maniera di stringere può provocare una... uh, una intensa sensazione di piacere. Lo chiamiamo Contatto Elevato.»

«Lei ce l'ha, vero? Questa... malattia.» Indicò i guanti. «Sì. Ma non la chiami malattia, per favore. È qualcosa di molto più speciale, e speriamo che alla fine possa essere imbrigliata in modo da diventare un utile strumento medico. Sa, con un po' di pratica può essere controllata.»

«Perché allora porta i guanti?»

«Perché diversamente dalla maggior parte delle persone che camminano per strada, sono consapevole delle mie capacità,» replicò lui. «So cosa posso fare, e quando è probabile che accada. Non posso garantire sempre il mio stato d'animo, per cui non intendo assumermi rischi inutili.» Mentre parlava, raggiunse una delle gabbie in fondo alla stanza e tirò fuori un piccolo coniglio nero, che gli strofinò le orecchie sul dorso della mano. Appoggiandolo sullo scrittoio, si sfilò il guanto destro e pose la mano sulla testa del coniglio, tenendola ferma con delicatezza. Qualche attimo dopo l'animale si afflosciò, e la testa ricadde.

«Dorme,» spiegò. «È più o meno tutto quello che posso fare quando sono calmo. Devo sentirmi emotivamente instabile per fare qualcosa di più. La mia capacità si trova ancora in uno stadio iniziale di crescita.»

«Intende dire che deve arrabbiarsi per provocare danni fisici?»

«Esatto. Ma l'uomo che ha incontrato non ne ha bisogno. Lui è così di natura, il nostro elemento di punta. O piuttosto, lo era. Lo scoprimmo alcuni giorni fa in uno dei gruppi di volontari. L'ago si staccò dal diagramma quando lo testammo. Sfortunatamente, si dimostrò mentalmente instabile:

uno psicotico *borderline.* Dopo una discussione, decise di non restare con noi.»

«Intende dire che lo avete reso consapevole del suo potere e adesso lui se ne va in giro a far del male a chiunque vuole? Se state dalla parte della legge e dell'ordine, perché non state cooperando con la polizia?»

«La polizia non potrebbe fare nulla anche se la ricerca potesse essere resa pubblica in tempo per informarli. Il solo modo per fermarlo è con un'azione civile, ne sono certo.»

«Sarebbe meglio se lei avesse ragione,» disse Cheryl. «Altrimenti sarà responsabile della morte di persone innocenti.»

«È per questo che ho bisogno della sua collaborazione, per il bene di tutti,» disse Devery, allungando una mano verso di lei. La sua mano destra era ancora priva del guanto. Lei istintivamente si ritrasse.

«Va tutto bene, non posso farle del male,» disse lui, «ma ha ragione a essere nervosa. Mi rimetterò il guanto.» Fece scivolare il guanto di pelle sulla mano e le sorrise.

«Cosa vuole che faccia?» disse lei, tenendo prudentemente d'occhio le sue mani.

«Si chiama José Pescano, e voglio che lei mi aiuti a riportarlo qui.»

Lei guardò al di là di Devery, nel corridoio oltre la porta, dove due cinesi stavano spingendo un carrello carico di vasetti etichettati. Uno strano odore si diffuse: formaldeide. Da qualche parte al di là della parete del laboratorio giunse il lamento smorzato di una sega elettrica.

«Potrebbe succedermi qualcosa,» disse, con gli occhi ancora sul vano della porta.

Devery fece un rapido sorriso. «Siamo qui per fare in modo che non accada. Per cominciare, porteremo lei e suo figlio per un po' nella camera degli ospiti della stazione di ricerca. Le sue abitudini quotidiane non subiranno un particolare sconvolgimento.» *Giusto.* Lei osservò le file di apparecchiature elettroniche all'altro lato della stanza, dove gruppi di cifre rosse scorrevano silenziosamente. C'era qualcosa che non andava. *Troppo denaro in mostra. Guardati intorno. Wang. IBM. La tecnologia più avanzata.* Davery indossava una giacca da trecento sterline. *Un tipo di ricchezza che non si addice a un programma di ricerca del governo inglese. '*

«Presumo che non sappiate dove cercare questo Mr. Pescano, altrimenti lo avreste recuperato voi stessi. Cosa vi fa credere che io avrò più fortuna?»

«Le consentiremo di fargli delle promesse, gli faremo capire...»

Devery si distrasse: i suoi pensieri erano chiaramente altrove.

«Non posso restare qui, Mr. Devery. Questo non è un istituto del governo, no?»

«Affiliato.» Un altro sorriso rassicurante. «Stare qui è la cosa più sicura per lei. Qualcuno porterà qui il suo ragazzo.» Molto sbagliato. *Fidati del tuo istinto.*

«Allora sarà meglio che vada a prendere qualcosa da mettermi addosso.»

«Davvero non ce n'è bisogno.»

Non vuole che tu vada via. Devi andartene adesso. Fallo continuare a parlare.

«Mi dica qualcos'altro di Pescano.»

«Lo abbiamo cercato al recapito di Fulham dove si presentò come volontario, ma là non è più tornato. Pescano accennò a uno degli studenti del pensionato che lui talvolta lavora in un ristorante di King's Road, ma costui non riesce a ricordarne il nome. Qualcosa che a che fare con le anatre, ha detto. Non l'abbiamo ancora trovato, ma stiamo ancora controllando.» Mentre parlava sollevò il ricevitore del telefono accanto a lui, digitò due cifre e attese. «Ovviamente dobbiamo trovarlo in fretta, prima che possa far del male a qualcun altro.» Rivolse la sua attenzione al ricevitore. «Ah, John, mi domando se ti piacerebbe incontrare la nostra nuova recluta. Porta Graham con te.»

«Vorrei chiamare qualcuno,» disse Cheryl, spingendosi sull'orlo della sedia.

«Posso farlo io per lei.» Di nuovo il sorriso. *Via, adesso. Ora.* Lei si alzò in piedi. «Prima può indicarmi dove si trova il bagno?»

«Certo.» Si alzò e la condusse fuori dal laboratorio. Camminarono fianco a fianco lungo il corridoio, attraverso una coppia di porte a ventola fino a un ampio pozzo di scale. Devery indicò la porta che si trovava proprio davanti a loro. *Aspetterà fuori,* pensò lei, costernata. *Non sarò mai capace di calarmi a terra dalla finestra del bagno. Siamo al secondo piano. Restano solo le scale.* Senza pensarci ulteriormente, cominciò a correre.

«Cheryl!» gridò lui, allarmato. «Non fare la stupida!» Poi cominciò a correrle dietro.

Il cartello sul pianerottolo inferiore indicava che quello era il primo piano. Continuò a scendere, facendo a due a due i gradini, con Devery alle calcagna. La porta in fondo alle scale poteva essere aperta solo digitando una serie di cifre su una tastiera, ma un tecnico di laboratorio cinese la stava attraversando in quel momento. Andò a sbattere contro di lui con tutto

l'impeto che aveva accumulato correndo, e lo scaraventò di lato. Mentre passava attraverso la porta la richiuse alle sue spalle, sperando che Devery perdesse tempo con la tastiera.

Il corridoio davanti a lei era deserto, e conduceva a un'uscita sbarrata al lato dell'edificio. Nel forzare la barra d'acciaio attivò un assordante allarme elettronico, ma con una sola spinta fu nel vicolo e si allontanò lungo la strada, correndo a più non posso.

Il ristorante era dipinto di verde e oro, e sembrava di lusso. Cheryl rammentò di aver letto qualcosa che lo riguardava, ma non ci aveva mai mangiato. L'Oca Selvaggia. *Qualcosa che aveva a che fare con le anatre*. Non avrebbe aperto prima della 6.00 del pomeriggio, ma schermandosi con le mani contro il vetro poté scorgere un paio di figure che si muovevano all'interno. Controllò l'orologio. 2.15 del pomeriggio. Denny sarebbe tornato a casa da scuola nel giro di tre quarti d'ora. Uno degli uomini vide la sua sagoma e aprì la porta. Un corpulento italiano si pulì le mani sul grembiule e fece un gesto di scusa. «Non è ancora aperto.»

«Lo so. Volevo chiederle di un vostro dipendenti.» Mentre parlava, vide la testa e le spalle di Pescano ritirarsi bruscamente dietro il banco. Spingendo da parte il cuoco che protestava, lei corse verso il retro del ristorante in penombra.

«Aspetta, José! Voglio aiutarti. So che eri tu quello che ho visto alla stazione.»

Lui riempì il vano della porta, e la sua massa scura si voltò lentamente verso di lei.

Era a pochi passi dalla porta posteriore. Se lo avesse perso in quel momento era certa che non lo avrebbe più ritrovato. «Una delle spie dell'istituto,» disse lui piano, facendo un passo avanti.

«No, lo giuro. Devery mi ha detto che eri pazzo, pericoloso, ma lo sapevo che stava mentendo.»

«Come?»

«Non ne sono sicura. Istinto. Si comportava come il protagonista di un film di spionaggio. Per favore, devi dirmi cos'è realmente accaduto alla stazione.»

Pescano si mosse lentamente verso di lei. I suoi occhi infossati erano scuri, intensi. Sembrava un uomo costretto a stare sveglio. «Era uno degli uomini della vigilanza di Devery. Lavorano in coppia. L'ho anticipato sul tempo. L'altro mi ha attaccato mentre uscivo dalla stazione.»

«Cosa gli è accaduto?»

«Tu non vuoi saperlo,» teneva le mani grosse e nude contro i fianchi. «Non capisco perché sei qui, ma non saresti dovuta venire.»

«Neppure tu. Se Devery fosse riuscito a rintracciare il nome del ristorante, adesso ti avrebbe già preso.»

«Avevo bisogno di denaro. Non posso tornare nel mio appartamento.»

«Io posso aiutarti, José.»

«Devo uscire dalla città.»

Mentre lui avanzava nella luce, lei vide che era bello.

2. Tocco

Il taxi descrisse una curva stretta intorno all'angolo di Sloane Square, ma Pescano fece attenzione a rimanere sul suo lato del sedile posteriore. Durante la corsa, aveva tenuto lo sguardo fisso davanti a sé e le mani strette fra le ginocchia. Mandava un odore come se avesse urgente bisogno di un bagno. Il suo corpo accanto a lei era, nello stesso tempo, sconvolgente e sensuale, forza bruta in attesa. Cheryl non voleva pensare a come avrebbe spiegato la sua presenza a Denny.

«È un istituto di ricerca privato per scopi militari,» disse lui. «Nonostante tutti i loro test, fino a questo momento sono soltanto il quarto che hanno trovato. Devery dice che un paio sono stati scoperti in America, e si pensa che esista in Germania un intero gruppo di persone in grado di farlo, ma sono nascoste da qualche parte, e nessuno conosce con certezza le loro capacità. Sembra che nessuno di noi abbia delle capacità identiche a quelle degli altri. Forse dipendono dall'ambiente in cui viviamo. Devery fu il primo, e gli offrirono un incarico direttivo, affidandogli il compito di fare da intermediario con i nuovi arrivati. Credo che pensino che reagiamo meglio se è uno dei nostri ad accoglierci.»

«Cosa pensi che abbiano progettato per voi?»

«Eliminare bersagli civili, suppongo. È una forma elementare di assassinio.» Si lasciò cadere la testa fra le mani, e fece scorrere le grosse dita fra i capelli unti. «Stavo facendo una serie di test per loro quando vidi dei documenti, ordini militari. Quando decisi di andarmene, cercarono di fermarmi. Dissero che mi avrebbero fatto fuori. Non so dove andare. Stanno sorvegliando gli aeroporti.»

«Almeno non saremo fermati dalla polizia,» disse lei, cercando di apparire ottimista. «Il modo di operare di Devery mi pare contro la legge.»

Lui ripulì un pezzo di finestrino e guardò fuori. «Dove siamo?»

«Belsize Park. Devo prendere mio figlio.» Il taxi svoltò in una strada laterale, lasciando il pendio. Si trovarono per un momento su un tratto pianeggiante. C'erano circa quaranta sterline nel barattolo del tè, e aveva con sé la carta di credito. Avrebbe lasciato Denny da Misha, avrebbe accompagnato José a un treno diretto a nord, e poi avrebbe recuperato suo figlio. Sembrava la cosa più sicura.

«Fermi qui.» Il taxi accostò e lei scese, frugando nella borsetta per prendere le monete. Lui la guardò, imbarazzato.

«Non ho molti soldi appresso. Avevano svuotato la cassa al ristorante, ma Sergio il cuoco mi ha prestato qualcosa. Sono rimasto nascosto per tutta la notte nella metropolitana.»

«Non fa niente. Ne ho abbastanza per tutti e due. Spero che siamo in tempo. Non gli ci vorrà molto per ricavare il mio indirizzo dal numero di telefono.» *Non avrò più una possibilità come questa*, pensò, porgendo le monete al tassista. Ne verrà fuori una bella storia, se riuscirò a restare viva.

Misha stava uscendo mentre loro correvano lungo il corridoio dell'edificio. La giovane giapponese rimase sorpresa e sconcertata nel vedere la sua amica arrivare insieme a quell'uomo grosso e sporco.

«Misha, dov'è Denny?» domandò Cheryl con ansia, guardando nell'appartamento.

«È nella sua stanza che gioca col Nintendo. Mi chiedevo dov'eri.»

«Grazie per essere andata a prenderlo. Io devo uscire di nuovo.»

«Nessun problema se vuoi che resti con me.»

«Ascolta, se qualcuno viene qui a bussare, stanne lontana. Se ti chiedono se mi hai vista, devi rispondere di no. Qualunque cosa tu faccia, non far sapere che hai Denny con te.»

«Sei in qualche pasticcio, o qualcosa del genere?» chiese Misha, preoccupata. «Puoi restare qui.»

«Ci ho pensato, ma è troppo rischioso stare nello stesso edificio. Penserò a qualcosa.» Era ansiosa di uscire da quel corridoio, dov'erano facili bersagli. «Fammi un favore, chiama Jack; vuoi? Digli che sono andata all'estero o qualcosa di simile. Solo nel caso che trovano il modo di parlare con lui.»

«Non devi venire con me,» disse Pescano. «Posso cavarmela da solo.»

«Ne sono convinta. Ti ho visto, ricordi?» Tornò a voltarsi verso Misha. «È meglio che nessuno sappia dove siamo. Tornerò fra qualche giorno, altrimenti mi metterò in contatto con te.»

Dentro l'appartamento, infilò degli abiti in una sacca da viaggio e mise

un maglione a Denny, che non era contento di essere stato strappato al suo SuperHunchback. Tese a José una borsa contenente dei jeans e una felpa che Jack aveva lasciato là.

«Dove stiamo andando? Puzza,» disse Denny, indicando Pescano e stringendosi il naso.

«Una piccola vacanza,» disse lei, arraffando oggetti da toeletta e lasciandoli cadere nelle tasche laterali della borsa. «Come quando andammo a visitare la nonna, ma ancora più divertente.»

Pescano stava accanto alla finestra a sorvegliare la strada. Si stava facendo buio, e la pioggia aveva cominciato a battere sui vetri. «Metti anche un buon cappotto per il ragazzo,» disse. «Lo porterò io.»

«No, lo porto io,» disse lei in fretta. «Tu porti la borsa.»

«C'è una macchina che gironzola nella strada. Andiamo.»

Scesero di corsa per la scala antincendio di calcestruzzo fino al parcheggio dietro l'isolato, dov'era la Due Cavalli verde di Cheryl. «Penso che sarà meglio se guidi tu,» disse lei, depositando Denny sul sedile posteriore. «Cioè, se ce la fai a entrare. Io vado lenta come una tartaruga.»

Lui spinse il più indietro possibile il sedile e si sedette al posto di guida. Mentre la piccola vettura usciva dalla rampa di fianco all'edificio, lei vide tre uomini che scendevano da una Mercedes nera parcheggiata in seconda fila davanti all'isolato.

«Sarà meglio star lontani dalle stazioni principali,» disse Pescano. «Sicuramente le sorveglieranno. È più sicuro con la macchina.»

«Mamma, dove stiamo andando?» chiese Denny, sobbalzando sul sedile mentre Pescano cambiava con violenza.

«Non lo so, tesoro,» disse lei, indirizzandogli un sorriso nervoso. «Non è eccitante?»

Denny guardò sua madre come se le avesse dato di volta il cervello.

Non ne era stata consapevole, ma era giunta a una decisione. Avrebbero viaggiato tutti e tre assieme.

Momenti che rammentava: La Due Cavalli che si fermava tossendo in una piazzuola di sosta sulla M1. Pescano che aggiustava il motore con gli attrezzi presi dal baule posteriore, chino sotto il cofano, il corpo seminascosto dalla pioggia che cadeva.

L'apprensivo impiegato dell'hotel a Nuneaton, che rivolse loro uno sguardo strano e li condusse in una camera angusta in fondo all'edificio. Pescano avvolto dal vapore, che emergeva dal bagno coi capelli umidi e

una faccia pulita e sorridente.

Denny e Pescano che giocavano sulla strada per Manchester, cantando mentre superavano con cautela una barriera della polizia intomo a un incidente stradale.

L'arrivo ad Harrogate, Denny addormentato, Pescano che guardava immobile attraverso il parabrezza, le mani in posizione due meno dieci, il motore.della macchina surriscaldato e cigolante mentre svoltavano nel parcheggio del motel.

* * *

«Alla fine saremo costretti a espatriare.»

Lei alzò lo sguardo sulla notte: una moltitudine di stelle invisibile a Londra, un cielo simile a sale versato su velluto nero. Denny era raggomitolato nei suoi sogni sul letto singolo della camera contingua. Avevano scelto una suite familiare per sollevare meno sospetti. Il motel era una sbiadita reliquia degli anni sessanta, troppo scialbo per attirare l'attenzione, e gestito in maniera troppo inefficiente perché i dipendenti potessero ricordarsi di loro.

La notta era molto fredda e il vetro della finestra irradiava aria gelida, al punto che toccandolo si sentiva quasi dolore. Pescano sedeva avvolto in un asciugamano all'altro lato del letto matrimoniale ed esaminava una carta topografica militare.

«La Scozia sarà più sicura. Dobbiamo fare qualcosa con la macchina. La testata è danneggiata.»

«Potrei lasciare qui la 2CV. Jack me l'ha data come utilitaria. Mi ha avvertito che non le resta molto ancora da vivere. Possiamo noleggiare una macchina.»

«Allora dovremmo andarcene domattina presto.» Guardò l'involto sporco in un angolo del bagno. «Non ho abiti puliti.»

«Guarda nella borsa che ti ho dato,» disse lei, indicando la borsa da viaggio. «La felpa dovrebbe andarti bene. Non so i jeans.»

Erano corti di gambe, ma andavano meglio degli abiti che indossava prima. Lei e Pescano emersero nell'aria notturna e s'incamminarono verso il parcheggio: Cheryl si meravigliò del silenzio della campagna. Suo padre l'aveva portata di rado fuori Londra. Lo aveva visto troppo poco negli ultimi giorni della sua vita. Colpa sua, troppo presa da un matrimonio fallimentare, troppo tardi per fare ammenda adesso.

Riempirono una sacca di oggetti che avrebbero portato all'identificazione della macchina, poi José la spinse a marcia indietro fino al largo canale di scolo sul limitare dei campi a maggese dietro il motel. La Citroen scivolò dolcemente in un intrico di rovi: il suo colore avrebbe contribuito a mimetizzarla sotto le felci.

«Devi essere stanco,» disse lei, osservandolo mentre si arrampicava dal canale di scolo.

«Non ho tempo di essere stanco.» Si alzò e si fermò accanto a lei, i campi arati che si estendevano in una modulazione lunare. «Forse si dimenticheranno di me. Impiegheranno il loro tempo ad addestrare gli altri.»

«Davvero non avevi idea di avere questo potere?» chiese lei. «Voglio dire, prima di presentarti da Devery come volontario.»

«Assolutamente.»

«Come fanno a farlo venir fuori nelle persone?»

«Per prima cosa, vedono se rientri in un profilo psicologico ben preciso. Poi ti sottopongono a dei test. Suggestione ipnotica, droghe a base di pentatol-morfina e un corso di ipnoterapia. Un'iniezione di un bizzarro ormone nuovo sintetico. Ti pagano 75 sterline al giorno, e tu firmi una carta dicendo che sono autorizzati a pomparti tutto ciò che vogliono nell'organismo.» Tese le mani ed esaminò con stupore i palmi illuminati dalla luna. «E adesso sta sempre qui, e non posso toglierlo. Come posso vivere se non posso fidami del mio stesso tocco?» Si voltò verso di lei, con le mani tese.

Nessuno dei due si mosse. Cheryl studiò le dita allargate, il palmo largo, il polso robusto che spuntava dalla manica dello sbiadito maglione blu di Jack. Era un uomo fisicamente temibile, handicappato dalla sua forza, prigioniero nel suo stesso corpo. Come puoi sopravvivere quando tutti hanno paura di te? Come puoi non diventare la cosa che più temevi di diventare?

Senza essere coscientemente consapevole di quello che stava facendo, Cheryl allungò una mano e sfiorò le punte delle dita di lui con le sue. I loro palmi si unirono, le dita s'intrecciarono. Sentì il proprio corpo tremare leggermente, un tremore sotto la pelle, un tepore e un lieve fremito. Osò a malapena espirare. Lei le si avvicinò e sollevò l'altra mano sulla sua spalla.

La notte era immobile e silenziosa, ma dentro i loro corpi fluì una potente energia, un nucleo vorticante di violenza, un uragano molecolare che crebbe attraverso le loro labbra che s'incontravano nell'umore bollente delle bocche aperte. Lui le sbottonò il cappotto, avvolgendolo intorno a sé, sollevandole gli abiti in modo che i seni fossero liberi di premere contro il suo petto nudo e caldo, e un bruciante formicolio cominciò a diffondersi in

lei come se il suo corpo si stesse scongelando. Mentre si adagiavano sulla terra dura e ghiacciata, la fusione dentro i loro corpi riscaldò la pelle come un milione di piccole fitte.

Ancora prima che lui fosse entrato completamente dentro di lei, Cheryl sperimentò la più potente sensazione che avesse mai provato nella sua vita, come se la sua struttura molecolare stesse cambiando in qualche modo per adattarsi a una nuova e più elevata scala emotiva.

Ogni spinta del corpo di lui provocava una nuova e scintillante ondata che cresceva dentro di lei. Euforica, Cheryl voleva urlare verso il cielo, salire a spirale attraverso le nubi nell'aria gelida, liberarsi del guscio del suo corpo e rinascere in una nuova forma, guardare dall'alto il pianeta azzurro nell'estasi benefica del suo abbraccio, senza mai più scendere.

Non si accorse che stava piangendo finché lui non le asciugò la guancia. Mentre la notte gelida si chiudeva intorno a loro, José le riabbottonò con cura il cappotto e l'aiutò ad alzarsi. Sembrava totalmente scioccato, così come, immaginò, doveva esserlo anche lei. Tornarono nel motel in silenzio, svuotati da ogni emozione.

Il suo sonno fu buio e senza sogni, perduto nel vuoto desolato del cielo notturno. Si svegliò tardi, per gli strattoni insistenti di suo figlio. Denny, nel suo pigiama da supereroe, la tirava e indicava la porta. «Mamma, qualcuno sta bussando.»

Si alzò a sedere, disorientata per un momento, ed esaminò la stanza. L'altro lato del letto era vuoto. Loro due erano soli. «José, sei tu?» Prese una maglietta dalla sedia e se la infilò sopra la testa, alzandosi dal letto. Nessuna risposta dal corridoio. Raggiungendo la porta, agganciò la catena di sicurezza e fece scattare la serratura della porta. José stava là fuori con un vassoio di caffè. Una busta di ciambelle gli pendeva dalla bocca. Lei tolse la catena e lo fece entrare, prendendo la busta.

«Mi dispiace,» disse lui, «non riuscivo a portarle. Dormito bene?»

Cheryl avvolse il braccio intomo a Denny, attirandolo a sé. «Come un neonato.»

«Bene. Abbiamo una lunga giornata davanti a noi.»

Fecero colazione e si lavarono, preparandosi a partire. Mancava poco alle nove, e il cielo si era coperto di una densa coltre di nubi. Stavano uscendo dalla stanza, e discutevano della direzione da prendere, quando udirono qualcuno che correva nel corridoio successivo. Devery e un altro uomo apparvero davanti a loro, e rallentarono.

«Non comportatevi da sciocchi,» disse Devery, sollevando le mani in un gesto di pace. «Voglio solo che l'istituto possa continuare la ricerca e consentirti di accettare questo... dono.»

«L'ho già accettato,» replicò José, portandosi davanti a lei e al ragazzo. «Lasciaci in pace.»

«Sai che non posso farlo. Abbiamo a che fare con qualcosa che non comprendiamo ancora, qualcosa che è iniziato come un fatto estremamente raro ma che adesso sembra stia proliferando. Questa è la più importante scoperta del secolo, più importante dei diritti di un singolo individuo.»

Devery e il suo tirapiedi si avvicinarono finché non vennero a trovarsi a meno di due metri da loro nel corridoio stretto. «Dobbiamo capire cosa sta accadendo, José, e non possiamo permetterci di avere cannoni senza controllo sul ponte. Forse la tua capacità sta alterando il tuo modo di pensare. Potrebbe evolversi una qualche specie di psicosi. Cheryl, deve capire che non ha senso fuggire.»

«Allora ci dica che non siete interessati al potenziale militare di tutto questo,» disse lei, sollevando Denny e stringendolo a sé.

«Ovviamente c'è un enorme interesse militare per una cosa così straordinaria» - alzò la voce sulle loro proteste - «come possibile strumento di pace. Come efficace deterrente.»

«Uno strumento di assassinio.»

«Non la metterei così.»

José si voltò a lanciarle un'occhiata, per controllare la sua posizione, e riflettè per un momento. «Ti dirò come stanno le cose,» disse, alzando gli occhi su quelli di Devery. «Se volete riportarmi là, dovrete usare la forza.»

Devery sorrise. «Mi ero preparato a questa eventualità.»

Fece cenno al suo tirapiedi di avanzare. Il giovane, corpulento e dai capelli cortissimi, non era di certo un ricercatore. Cheryl vide che José si era tolto il guanto destro. Mentre la guardia del corpo di Devery si lanciava in un goffo allungo, lui abbatté con forza il palmo sulla gola dell'avversario, ustionando i nervi e causando così delle contrazioni muscolari, che chiusero all'istante la trachea del giovane. Questi cadde in ginocchio con uno schiocco di ossa che si rompevano, poi si rovesciò sulla schiena con le mani che artigliavano il colletto della camicia.

«Molto impressionante,» disse calmo Devery, prendendo un piccolo revolver militare dalla fondina sotto la giacca. «Sono lieto di vedere che hai ancora il controllo della tua capacità. Mi dispiace di usare una così rozza forma di coercizione, ma sei troppo prezioso e non possiamo perderti.

Dobbiamo ancora scovare qualcuno che abbia i tuoi stessi poteri. Andiamo alla macchina, adesso.»

Li guidò in fondo al corridoio e verso la scala principale. Mentre Devery attraversava le porte a ventola, andò a sbattere contro due inservienti che stavano spingendo un carrello pieno di biancheria da lavare. José non ebbe bisogno di un'ulteriore opportunità. Diede una forte spinta al petto di Devery e gli fece sollevare il braccio. Il direttore cadde all'indietro contro il carrello, che si capovolse, provocando le urla di collera e di sorpresa delle inservienti. Mentre Cheryl si metteva a correre col bambino che piangeva stretto al petto, José toccò leggermente la fronte del corpo disteso.

«L'ho fatto addormentare. Non so quanto durerà,» disse, raggiungendoli in fondo alle scale. Li condusse attraverso l'atrio e nel parcheggio, cercando l'automobile di Devery.

La Mercedes nera stava col motore al minimo ai margini del campo velato dalla nebbia, col guidatore chino sul portabagagli, che rovistava all'interno. José gli si avvicinò alle spalle, correndo con leggerezza sull'asfalto, e afferrò il suo collo nudo. In pochi secondi, il corpo del guidatore cadde a terra tremando, in preda a un accesso incontrollabile, e loro furono dentro la macchina. José si diresse fuori dal parcheggio, coi pneumatici che stridevano sull'asfalto umido, e ben presto lasciò la strada a doppia carreggiata, portandoli nel labirinto verdeggiante di vie secondarie che conduceva più nell'interno di quella regione rurale.

«Hai usato la tua carta di credito per pagare la stanza,» disse, fissandola. «Hanno rintracciato il luogo col loro elaboratore centrale.»

«Non potrò più rifarlo,» disse lei, cercando ancora di riprendere fiato. «La mia borsa è rimasta nel corridoio. Ho un po' di denaro nella borsetta. È tutto quello che abbiamo.»

«Non molleranno,» disse lui, piano. «Se hanno ricevuto un'autorizzazione governativa per il progetto, hanno l'intera rete informativa militare a loro disposizione.»

«Allora dovremo nasconderei come si deve,» disse lei, prendendo una serie di cartine dal cassetto del cruscotto e spiegandole.»

3. Sensazione

Dopo, furono più cauti.

Evitarono le grandi città e le zone con collegamenti militari, viaggiando sempre di notte, usando solo strade secondarie. José ebbe successo nello

scambiare la Mercedes grazie a un equivoco piazzista di automobili di Manchester, e ricevette del denaro per pareggiare lo scambio. La piccola Renault era stata spruzzata di un grigio anonimo, e ben presto divenne la loro seconda casa.

In Scozia trovarono un solitario cottage di pietra ai piedi delle Grampians e lo presero in affitto. Intrappolato dal maltempo nelle tre stanze della casetta, Denny cominciò ad annoiarsi e divenne sempre più irritabile finché José non comprò dei libri e un piccolo televisore portatile. Il cottage era caldo e sicuro, ma essi non cessavano mai di vigilare, controllando sempre che non ci fossero estranei sulla strada serpeggiante, ed elicotteri di sorveglianza nel cielo. Finalmente l'inverno cominciò ad allentare la sua stretta gelida sulle colline e i corsi d'acqua si scongelarono. Cheryl passava il tempo a scrivere un resoconto degli eventi che avevano portato alla loro fuga e a osservare dalla finestra della cucina la campagna che tornava lentamente alla vita.

«Credi che non sia ancora sicuro andare in città?» chiese a José, che stava terminando di cenare con Denny.

«No, non credo,» rispose lui, «e pensavo che non avremmo parlato di questo davanti a Tu-Sai-Chi.»

«Anche lui deve abituarsi all'idea. Qui comincia a sembrare un ergastolo.»

A letto quella notte fecero l'amore con un'intensità chimica che si modificò attraverso i loro pori e attraverso il fluido che si diffondeva nei loro palmi, nelle bocche e nei genitali. Ogni giorno che passava, le abilità di José e la sua capacità di modularle divenivano più efficaci, più controllate. Dopo, lei osservò il suo volto nella striscia di pallido chiaro di luna che cadeva sul letto e sorrise. «Dovremmo lasciare il paese,» disse, quasi a se stessa. «Ci dev'essere un luogo dove possiamo andare. Denny ha bisogno di andare a scuola.»

«Ti manca molto la tua vecchia vita?» chiese lui.

«Non particolarmente. Le cose prima non quadravano. È buffo, mi sento più equilibrata adesso, quando tutto il resto non lo è. A te manca qualcosa?»

«Della mia vecchia vita? Non c'era nulla che potessi perdere. La mia famiglia si spostò da Madrid in Inghilterra quando avevo due anni, ma non si sono mai trovati a loro agio qui. Quando mia madre morì, mio padre tornò in patria. Hai ragione, dovremmo lasciare l'Inghilterra. Le autorità del porto e dell'aeroporto avranno le nostre descrizioni; dovremo usare un

mezzo alternativo per viaggiare. Ho il passaporto con me. Puoi recuperare i vostri?»

«Credo di sì.» Gli si avvicinò, appoggiandogli la testa sulla spalla. «Potremmo andare in Germania. Ci sono altri come te là. Ho dei lontani parenti a Francoforte - sono la sola a sapere di loro. Saremmo al sicuro per un po'. Potrei far pubblicare la storia. Qualcuno dovrà compiere delle indagini.»

«Tu lo credi?»

«Ne sono sicura.»

«Allora è in Germania che andremo. Non appena avremo recuperato i vostri passaporti.»

In un giorno di marzo andarono in macchina ad Aviemore, e lei decise che era il momento di rischiare una telefonata a Misha. La sua amica rimase stupita e contenta di sentirla, ma l'avvertì di non tornare a Londra.

«Persone di ogni genere vengono qui a cercarti,» spiegò. «Nessuna menzione, tuttavia, della tua sparizione sui giornali, e la cosa mi sembra strana. Il tuo appartamento è stato messo a soqquadro subito dopo che te ne sei andata, un vero e proprio saccheggio. Ora c'è un ordine di reintegrazione del possesso su di esso. Due tizi sono andati da Jack e gli hanno domandato dove eravate, ma lui non ha potuto dire niente. È venuto a lamentarsi da me. Onestamente, Cheryl, siamo stati molto preoccupati per voi.»

«Ascolta, Denny e io stiamo benissimo,» disse lei, «ma abbiamo bisogno del tuo aiuto.»

«Ehi, a scuola eravamo sedute allo stesso banco, non è così? Mi hai procurato l'appartamento dove vivo. Sai che farò tutto quello che posso.»

«Bene. Questa sarà una cosa complicata.»

Grazie a un complesso sistema di consegne clandestine e falsi recapiti, Cheryl alla fine fu in grado di recuperare tutto quello di cui aveva bisogno. Il solo grosso rischio che corse fu quello di chiudere il suo conto in banca da Aberdeen, ma non c'era alcun modo di rintracciare il suo domicilio fuori città, e loro avevano un disperato bisogno di denaro col quale pagarsi la traversata. José strinse amicizia con un uomo che possedeva delle barche ormeggiate nei pressi di Peterhead, e presero accordi per un viaggio fino alla costa francese. Quando venne il giorno in cui avrebbero dovuto lasciare il cottage e raggiungere la costa, Denny e José caricarono la macchina mentre lei chiamava Misha per salutarla.

«Vorrei vederti,» disse Misha, fra le lacrime. «Tu e Denny mi manchere-

te moltissimo.»

«Non posso dirti da dove stiamo per partire, lo sai,» rispose Cheryl. «Ti troveresti in pericolo.»

«Ma nessuno ha più chiesto di voi. Anche la polizia ha smesso di chiamarmi.»

«Non posso, Misha. Cominceremo una nuova vita e saremo una famiglia. Non posso permettermi di rovinare tutto.»

«Non posso venire con te?»

«È già difficile per noi tre viaggiare assieme...»

«Non tornerete più. Lo so.» Ci fu un silenzio triste. «Voglio vedervi, Cheryl. Siete la mia sola famiglia. Odio dire questo, ma mi devi qualcosa. Ho assistito il tuo povero padre, e tu dicesti...»

«Lo so, che sarei sempre stata a tua disposizione, ma non vedi che questo è diverso?» Guardò fuori dalla finestra. Denny stava cercando di spingere una borsa a sacco colma di giocattoli sul sedile posteriore della macchina.

«No, non è diverso. Davvero ne ho bisogno, Cheryl.»

Lei rifletté per un momento. La barca sarebbe partita a tarda notte con la marea. Se Misha poteva essere là per le 11 del mattino nessuno avrebbe avuto il tempo di seguirla. «Va bene,» disse, mettendo da parte la saggezza. Non poteva comunicarle l'esatta ubicazione nel caso il telefono di Misha fosse sotto controllo. «Mio padre dovette interrompere la luna di miele perché venne mandato a fare un'inchiesta su un grosso scandalo di corruzione. Ricordi il nome della città dove lo mandarono?»

«Sì, certo.»

«La banchina si trova sei miglia a nord, due parole, stesse iniziali del nome del tuo ex-principale a Griffins.»

«Ho capito...»

«Non dirlo. Aspetterò sul molo per dieci minuti esatti, non di più, hai capito?»

«Ho capito. Grazie.»

José la stava chiamando. Il motore della macchina girava, e Denny stava salutando con la mano dal sedile posteriore. Sapeva che era meglio non accennare a quello che aveva fatto, e pregò che non ne derivasse alcun danno.

La costa era desolata e minacciosa, incorniciata nella nebbia, il mare immobile e grigio come un cadavere. Un raggio dal faro incustodito più

avanti lungo la costa scrutava il buio lontano. Sul margine della spiaggia ciottolosa, quattro piccole imbarcazioni erano ormeggiate a un molo di calcestruzzo. José spiegò che facevano sempre la traversata in flottiglia, poiché le condizioni del tempo spesso pessime potevano mettere in pericolo una barca sola.

C'era un piccolo caffè nei pressi della rimessa per le imbarcazioni dove pescatori e operai della vicina officina per la riparazione dei motori si sedevano a bere whisky e tè, e i tre vi si recarono per aspettare. La vecchia dietro la cassa si abbandonò a smancerie con Denny, mentre lei e José parlavano con i marinai, il cui atteggiamento guardingo suggeriva che dietro i frequenti viaggi irregolari della flottiglia ci fosse il contrabbando.

22.50. Cheryl controllò l'orologio, poi fece scivolare la mano in quella di José: un pizzicore elettrico le riempì il braccio e formicolò fino alla spalla. Era stato lui a permettere che accadesse. José raramente, ormai, portava i guanti. Mantenere il controllo era diventato per lui un riflesso automatico. S'inclinò verso di lui e gli sussurrò nell'orecchio. «Vado a prendere un po' d'aria fuori. Torno subito.»

«Vengo con te.»

Lei guardò Denny, che stava ricevendo pacche sulla testa e biscotti al cioccolato. «Va bene.»

Camminarono fino alla riva sottobraccio e osservarono il raggio del faro che penetrava la nebbia. «Ogni giorno rimango stupita perché riesco ad amare qualcuno come amo te,» disse lei. «Credevo di avere esaurito questa capacità. Che mi fosse stata rubata da qualcun altro.»

«Voglio restare sempre con te,» disse lui, piano. «Sei tu che mi dai forza, non questa.» Alzò la mano.

«Allora sarà sempre così. Dovunque decidiamo di andare.»

Mentre si baciavano, lei udì il debole rumore di un'automobile in arrivo. «Torniamo indietro. Non essere in collera con me. Abbiamo un'ospite a sorpresa.»

Lui la guardò, sconcertato. «Cosa vuoi dire?»

«Misha desiderava tanto salutarci. La conosco da una vita e forse non la rivedrò più, così le ho detto che poteva venire e...»

«Hai fatto *cosa*?» gridò lui improvvisamente, spaventandola. Un momento dopo non c'era più e sfrecciava sui ciottoli in direzione del caffè.

Ancora prima di raggiungerlo, Cheryl capì che era accaduto qualcosa di terribile. I marinai avevano lasciato la stanza, e la porta era spalancata, con l'aria calda che si riversava nella notte.

«Denny!»

Il ragazzo era scomparso. Il caffè era deserto. La sedia dov'era stato seduto giaceva su un fianco. Cheryl tornò di corsa fuori, e girò intorno alla facciata dell'edificio. José stava immobile, la schiena rivolta verso di lei. Davanti a lui c'era Devery, che teneva il bambino stretto fra le braccia.

«Buona sera,» disse, con un tono calmo e misurato. «Sembra che io abbia fatto appena in tempo. Temo che il vostro capitano se la sia filata. Ho accennato alla possibilità che stesse trasportando un carico di contrabbando e lui ha cambiato colore.»

«Se fai del male al ragazzo ti vedrò morto,» disse José.

«Non sarà necessario se collaborerete. Salite in macchina.»

«Dov'è Misha?» chiese lei. «Cosa le avete fatto?»

«È stata arrestata. Segreto di Stato, temo. Avreste dovuto immaginare che tenevamo sotto controllo il suo telefono. È stato semplice capire dove eravate. Tuo padre era un famoso giornalista. Le sue inchieste sono state quasi tutte catalogate. In macchina, adesso. Ci aspetta un lungo viaggio.»

Cheryl scorse una figura al volante - il guidatore che José aveva tramortito al motel - che li stava aspettando. Devery tenne il ragazzo sollevato davanti a sé mentre lei passava.

José tese le mani. «Dammi prima il ragazzo.»

«Prima dovete salite entrambi.»

Riluttante, lei salì sul sedile posteriore. José si voltò verso la portiera della macchina, aspettando che lei si facesse più in là. Mentre si chinava per entrare, sollevò la gamba destra e dette un forte calcio all'indietro, colpendo Devery ai genitali. Mentre questi cadeva, gli strappò il ragazzo e lo gettò nella macchina. Il guidatore lo assalì alle spalle, con le mani strette sulla gola di José. Alcuni momenti dopo cominciò a strillare mentre il cambiamento enzimatico ghermiva il suo organismo, e crollò al suolo, col sangue che gli sgorgava dal naso.

Devery si era sollevato su un ginocchio, impugnando un revolver. «Questa volta non ce la farete,» disse, col respiro rotto, «non fuggirete più.»

José camminò lentamente verso di lui. Si trovava ad appena un metro quando Devery fece fuoco: l'esplosione gli aprì un foro nel petto e lo scaraventò a terra. Cheryl strillò, gettandosi dalla macchina, e spingendo dentro Denny. José giaceva sulla schiena, sorpreso e sofferente, la mano sollevata verso la ferita aperta che pompava un fluido scuro sul suo petto.

«Non è più necessario che tu sia mantenuto in vita,» disse Devery, alzandosi in piedi. «Potremo fare esperimenti su di te quando sarai morto.

Adesso ce ne sono altri potenti come te.»

Cheryl sentì il sangue che le affluiva ribollendo sul volto, sul collo e le spalle, e con una rabbia più intensa di quella che aveva mai provato in precedenza si gettò sullo stupefatto direttore dell'istituto, abbattendo con forza le mani sulla sua faccia. Lui cercò di farle allentare la presa, ma il calore proveniente dalle dita di lei cominciò a ustionargli la pelle. Mentre Devery cominciava a gridare, del sangue nero gli uscì dal naso e le guance gli si spaccarono, mettendo a nudo muscoli e gengive.

La pistola gli cadde dalle mani mentre lei premeva con forza ancora maggiore. Cheryl udì il sangue che scorreva impetuoso e scoppiettava nelle sue vene, mentre la temperatura saliva al punto di ebollizione, sentì le ossa sotto le sue dita che cominciavano a disintegrarsi mentre il corpo di Devery si rompeva in mille punti, distruggendosi dall'interno. Incapace di contenere i fluidi volatili che vi scorrevano dentro, la sua pelle esplose come una prugna troppo matura, carne e liquido che schizzavano in ogni direzione dal suo guscio che si frantumava. Lei distolse lo sguardo dal corpo ridotto in mille pezzi, nauseata, mentre il calore delle sue mani svaporava nell'aria notturna.

José stava disteso sulla schiena, e respirava in brevi e rapidi ansiti.

«Starai bene.» S'inginocchiò al suo fianco, prendendogli la testa fra le mani. «Chiamerò aiuto.»

«No, niente affatto.» La sua pelle era coperta di sudore gelato. La ferita era troppo profonda, troppo vicina al cuore. Lei lo capì con una sola occhiata.

«Mi hai donato il tocco,» gli disse, piano. «È così che si sviluppa. Con l'amore.»

«Mi dispiace.»

«A me no. Forse non mi sarei mai accorta di averlo.» Gli accarezzò delicatamente il viso. «So che ce ne vuole per farmi arrabbiare.»

«Trova gli altri. Vai in Germania.» Mentre cercava di sollevare la testa, il sangue cominciò a riempirgli la bocca.

Cheryl pianse, incapace di pensare, smarrendolo rapidamente. «Non voglio vivere senza di te.»

«Vivi per tuo figlio.» La guardò. «Toccami.»

Mentre le loro labbra si incontravano, il sangue di lui le fece pizzicare la pelle come champagne. La sensazione si affievolì, portando via con sé la sua vita.

Mentre cullava il bambino addormentato, due dei marinai che erano tornati seppellirono il corpo di José sotto i ciottoli. Rifiutarono di toccare Devery e il suo autista, sebbene fosse rimasto poco del direttore da seppellire. C'era ancora tempo perché la flottiglia salpasse con la marea. Il comandante, vergognandosi della sua precedente codardia, sedeva silenzioso a bordo.

Stava all'estremità del molo con Denny al suo fianco, e l'ormai familiare pizzicore che le riempiva il corpo e riscaldava i palmi delle mani. Lo aveva osservato mentre imparava a controllare il suo potere. Avrebbe imparato a fare la stessa cosa. Avrebbe scritto l'intera storia e trovato il modo di pubblicarla.

«Cos'è accaduto a José?» chiese il ragazzo. «Non verrà con noi?»

«Deve restare qui,» rispose lei, prendendo la mano di suo figlio. «Ma non preoccuparti. In un certo senso, sarà sempre con noi. Ci ha donato qualcosa di meraviglioso.»

Davanti a loro, le barche attendevano pazientemente sul grigio mare addormentato.

ULTIMA CHIAMATA PER IL PASSEGGERO PAUL

Passaporto. Biglietti. Borsello. Walkman. Cassette. Batterie... no, niente batterie. Paul tornò a ficcare tutto nella borsa da viaggio e si diresse al negozio dell'aeroporto, facendosi strada a fatica fra orde di villeggianti e piramidi di valigie. Aveva bisogno di almeno quattro Duraceli per il viaggio. Quelle nel suo Walkman erano esaurite. Entrò nel negozio, superando rastrelliere di libri scadenti in edizioni economiche vivacemente colorate, strofinacci con scene di Buckingham Palace e della Cattedrale di St. Paul, foulard e pupazzi. Fuori, gli altoparlanti strombazzarono qualcosa di indistinto. Paul prese una confezione di batterie dal banco di vendita e la pagò con le ultime monete inglesi.

Era l'inizio di agosto, e l'aeroporto di Heathrow era uno spettacolo di caos totale. Gli esausti addetti al check-in affrontavano pazientemente biglietti sbagliati e arrivi dell'ultimo minuto, mentre alcuni passeggeri si lamentavano di coincidenze perdute e bagagli smarriti. Code si allungavano in ogni corridoio. Musulmani srotolavano tappetini da preghiera agli angoli, bambini si rincorrevano intorno ai video-giochi e genitori giacevano addormentati su panchine e sedie, ignari degli annunci dettagliati di ulteriori ritardi e ulteriori annullamenti.

Paul sollevò sulla spalla la borsa da viaggio e si diresse verso il ristorante del piano superiore, superando una congrega di suore confuse e un gruppo di cinquanta turisti americani attempati, ognuno col suo bel cartellino, tutti al centro del pavimento in attesa che qualcuno dicesse loro cosa fare.

Il ristorante non era più silenzioso. Non c'erano posti liberi, e minuscole donnine pachistane trasportavano degli enormi sacchi di plastica verde di tavolo in tavolo, tentando di tenere il passo con le pile di rifiuti in continua crescita.

Paul appoggiò la borsa a terra in un angolo e inserì le batterie nello stereo. A ventotto anni, si poteva considerare un veterano degli aeroporti affollati. Il suo lavoro di direttore discografico della CBS provvedeva a questo, imponendogli regolarmente di salire su voli transatlantici per Chicago, Los Angeles e New York. Questo viaggio, tuttavia, era puramente di piacere. Gli ultimi sei mesi erano stati febbrili in maniera infernale ed erano culminati due notti prima in una spettacolare festa di presentazione della quale Paul avvertiva ancora gli effetti. Adesso si stava preparando a salire sul prossimo volo per Larnaca, Cipro, per due settimane di un ben meritato Riposo-e-Ricreazione.

Regolando il volume del suo Walkman, Paul superò il controllo passaporti ed entrò nella sala d'aspetto per attendere l'arrivo del suo aereo. Sulla colonna davanti a lui, gli schermi annunciavano la prima chiamata per Cipro. Paul decise di aspettare ancora un po' prima di dirigersi al cancello d'imbarco. Si rilassò su una sedia e chiuse gli occhi per un momento, lasciandosi circondare completamente dalla musica. Dopo aver lavorato coi complessi rock tutti i giorni della settimana, scopriva che, nelle ore di ozio, apprezzava Beethoven e Mozart.

La voce degli altoparlanti che annunciava l'ultima chiamata per il volo 203 diretto a Larnaca lo riportò indietro con un sobbalzo dalle *Nozze di Figaro* di Mozart. Paul si rimise in spalla la borsa, si fece scorrere una mano attraverso i corti capelli biondi e si fece strada fino al cancello.

n volo era completo, affollato per lo più di vacanzieri della peggiore specie, pareva. Si appoggiò al banco mentre la ragazza del check-in apponeva il visto d'imbarco sul biglietto e glielo consegnava. Mentre la ringraziava e si allontanava, lei lo richiamò.

«Scusi, signore,» sorrise. «Ha bisogno di questo.» Premette un piccolo adesivo blu sul suo biglietto e glielo restituì. Paul guardò l'adesivo, che aveva una minuscola figura stampigliata sopra. L'inchiostro si era macchia-

to, ma sembrava un uomo a cavalcioni sulla schiena di un altro - San Cristoforo, forse? O si trattava di un nuovo logo di computer, oppure l'avioliinea era diventata religiosa.

Rimase indietro finché l'ultimo passeggero non si fu avviato nel corridoio prima di porgere il visto d'imbarco. Mentre avanzava nel Tristar, toccò nervosamente il bottone di controllo del suo Walkman. Il volo vero e proprio non lo preoccupava, la partenza e l'imbarco sì.

Non appena individuò il suo posto, si allacciò la cintura, si sistemò di nuovo gli auricolari e si distese. Decise che sarebbe rimasto cpsì finché l'aereo non fosse stato in volo. Un uomo anziano, presumibilmente di origine turca, sedeva accanto a lui, che svuotava allegramente il contenuto di una sacca da viaggio sia nella tasca del suo sedile che in quella del sedile di Paul, dimentico del motore che saliva di giri fuori. Paul chiuse gli occhi e li tenne così finché non si sollevarono dal suolo.

La prima cosa che Paul vide dal finestrino, quando finalmente aprì gli occhi, fu il Castello di Windsor, laggiù in basso e appena visibile fra le nuvole sfrecciami. Distolse lo sguardo dall'oblò di plastica coperto di graffi e si guardò intorno. I palmi delle sue mani erano umidi di sudore. Mentre la cabina si livellava e il segnale della cintura veniva spento, sbloccò lo schienale della sua sedia, si liberò degli scarponi chiodati e cominciò a rilassarsi. Due settimane lontano dall'ufficio senz'altro da fare che stendersi al sole: sembrava troppo bello per essere vero. Aveva avuto cura di non dire a nessuno dove poteva essere raggiunto. Sapeva fin troppo bene che molto probabilmente sarebbe stato richiamato per risolvere qualche problema.

Una hostess arrivò col carrello delle bevande, e Paul chiese un gin tonic, osservando la ragazza - alta e abbronzata, con denti bianchi e forti - che continuava a sorridere mentre riempiva il bicchiere. Il vecchio turco sul sedile accanto a lui probabilmente si era stancato di rovistare nelle tasche dei sedili ed era già caduto in coma, e vi rimase finché non fu svegliato all'arrivo del pasto. Paul mangiò e bevve con robusto appetito. Dopo aver sfogliato oziosamente la rivista offerta dalla compagnia mentre sorseggiava il suo brandy, si voltò a guardare fuori il cielo azzurro e le sue palpebre cominciarono ad abbassarsi. Quando la hostess gli tolse delicatamente il vassoio del pasto e ripiegò il tavolino del suo sedile, si era già perso in un sonno profondo e senza sogni.

La prima cosa della quale Paul divenne consapevole nel risvegliarsi fu il

calore, anche prima di avvertire la mano che lo scuoteva. La faccia dello steward gli galleggiò davanti agli occhi.

«Signore, si svegli, signore, è il momento di scendere. Tutti gli altri passeggeri sono già sbarcati.»

Paul ammiccò e si strofinò gli occhi, poi si tolse gli auricolari. L'aria nella cabina era calda in maniera soffocante. Si alzò a sedere e guardò intomo a sé i sedili vuoti. Più avanti, due hostess stavano vicino all'ingresso della cambusa e conversavano mentre gli ultimi passeggeri varcavano la porta di uscita.

«Ragazzi, ho perso i sensi,» disse Paul allo steward, sorridendo. La sua bocca era calda e asciutta: la conseguenza di aver bevuto in un ambiente con aria condizionata. Il calore lo sorprese. Poteva già sentire il sudore che si formava fra le scapole.

«Non dimentichi il suo bagaglio a mano, signore,» disse lo steward, allontanandosi.

Paul prese la borsa da sotto il sedile e si alzò. La cabina era vuota adesso, a parte l'equipaggio. Esaminò il suo sedile per assicurarsi di non aver lasciato niente dietro di sé, poi si chinò e scrutò fuori dal finestrino. Un ampio terminal di calcestruzzo, munito di archi come un harem, stava all'estremità della pista indistinta e polverosa. In qualche modo, Paul si era aspettato che Cipro fosse più bella a prima vista. S'incamminò lungo il corridoio fino all'uscita, dove una sorridente hostess aspettava per porgergli l'ultimo saluto.

«Ci auguriamo di rivederla presto, signore,» disse. «Felice soggiorno ad Amman.»

Aveva quasi attraversato la porta prima di realizzare quello che aveva detto la hostess, e allora si voltò, sconcertato.

«Dove?» chiese.

«Amman, signore,» disse la hostess, col sorriso che svaniva mentre capiva che qualcosa non andava.

«Non è Cipro?»

«No, signore. Abbiamo lasciato Cipro più di un'ora e mezza fa.»

«Oh, mio Dio, io dovevo scendere là,» disse Paul. «Perché qualcuno non mi ha svegliato?»

«Vado a chiamare il direttore di volo, se aspetta un momento.»

Arrivò un uomo alto e dalla mascella quadrata, in un blazer nuovo di zecca.

«Qual è il problema?» chiese, con una voce profonda e rilassata.

«Non sono sceso alla mia fermata,» disse Paul, consapevole di esprimersi come uno che sta parlando al conducente di un autobus. Proprio in quel momento, arrivò la hostess che gli aveva servito il pasto.

«Non ho svegliato questo signore perché pensavo che la sua destinazione fosse Amman,» disse al direttore di volo.

«Non hai guardato la sua carta d'imbarco?»

«Sì, era nella tasca del sedile davanti a lui.»

«Quella non era la mia,» spiegò Paul, mostrando la sua. «Forse era di quel tipo seduto accanto a me.»

«Siamo rimasti a terra per più di un'ora,» disse il direttore di volo, voltandosi verso l'imbarazzata hostess. «Non hai pensato di controllare?»

«Mi dispiace, si sono trattenute parecchie persone. Ho avuto molto da fare.»

«Ho paura che debba risolvere la cosa al terminal,» disse il direttore, con tono di scusa. «Non dovrebbe volerci molto per riportarla a Cipro. Difatti, credo che ci sia un volo più tardi nel pomeriggio.»

Paul sospirò e sollevò la borsa da viaggio. Non riusciva a credere a come poteva essere stato così stupido: addormentarsi in quel modo. Fuori, la temperatura era stupefacente. Prima ancora di poter raggiungere l'edificio del terminal, la sua faccia era coperta di gocce di sudore, e la cinghia della borsa stava imprimendo un'umida barra di calore sulla sua scapola destra. L'estesa striscia bianca di calcestruzzo verso la quale si stava dirigendo lo abbagliava. Dove diavolo si trovava Amman? Una vaga reminiscenza gli diceva che era da qualche parte in Giordania. Era un posto sicuro? Gesù, che modo di cominciare una vacanza!

Dentro il terminal faceva fresco. Spiegò quello che era accaduto a una donna al banco, che risultò essere inglese, e si divertì abbastanza per quella situazione, con grande irritazione di Paul.

«Oh, succede sempre, signore,» disse dopo aver controllato il biglietto ed esaminato il piccolo adesivo blu. «Spesso abbiamo delle persone che sbarcano troppo presto, vecchietti che scendono a Singapore quando dovrebbero proseguire per l'Australia. È proprio come sugli autobus. Lasciamo sempre dei passeggeri in luoghi strani perché i voli sono pieni. E nessuno si preoccupa di sapere dove vadano a finire i loro *bagagli*.»

Paul non ci vide nulla di divertente. «Beh, quando potrò tornare a Cipro?» chiese, sospettando di sapere già la risposta. La mancanza di passeggeri nella sala alle sue spalle era preoccupante.

«È questo il guaio, signore. Il nostro volo diretto per Larnaca oggi è sta-

to cancellato a causa di un guasto all'aereo.» Il suo sorriso era estremamente imbarazzato.

«Questo significa che devo ardarmene a bighellonare per l'aeroporto finché non sarà aggiustato?» chiese Paul con irritazione crescente.

«Beh, vediamo.» L'impiegata al banco consultò l'orario dei voli. Sembrava una guida turistica, molto abbronzata, coi capelli castani che si riunivano in una coda di cavallo.

«Quello che possiamo fare è trasferirla in un'aviolinea che ha un volo questo pomeriggio. Che ne dice?»

«Ottimo, ottimo,» approvò Paul. «Voglio solo essere là prima di notte.»

L'impiegata stornò con deferenza il suo biglietto su un'aviolinea locale, e sistemò le cose in modo che fosse inoltrato il suo bagaglio.

E così avvenne che, due ore dopo, Paul si ritrovò a salire su un volo Alia pieno di uomini d'affari giordani.

All'ingresso dell'aereo, la hostess controllò il suo biglietto e lo indirizzò a un posto di prima classe. Ovviamente era stato spostato in una classe superiore come parziale risarcimento dell'inconveniente di aver dovuto cambiare aviolinea. Paul si sentì a disagio in quell'ambiente così poco familiare. Mentre l'aereo raggiungeva l'altitudine di crociera, trovò impossibile concentrarsi sulle pagine del suo libro, e preferì infilarsi gli auricolari del suo Walkman per rilassarsi con una sinfonia. Quando si accorse che una voce stava parlando in una lingua straniera al di sopra della musica, abbassò il volume dello Walkman per ascoltare. Sfortunatamente, l'annuncio non venne ripetuto in inglese, così chiamò una hostess.

«Cosa diceva l'ultimo annuncio?» chiese.

«A causa di un problema all'aeroporto di Larnaca, dovremo atterrare ad Adana,» disse la hostess. E poi, in tono più basso, gli confidò: «Penso che stiano portando gli ostaggi all'aeroporto di Larnaca. Non entrano e non escono aerei da diverse ore.»

«Grazie, ma dove diavolo si trova Adana?»

«In Turchia, vicino alla costa.»

«Grande, davvero grande.» Paul stava cominciando a chiedersi se avrebbe mai raggiunto la sua destinazione. I giornali erano stati pieni di notizie riguardanti gli ostaggi negli ultimi giorni. *Ci si aspetta che siano rilasciati in qualsiasi momento, ma non avrebbero potuto scegliere un momento peggiore,* pensò in maniera poco caritatevole.

Risultò che Adana aveva una pista di atterraggio ancora più cocente e polverosa di Amman. Il suo terminale era vecchio, sporco e affollato della

gente più straordinaria. Anche se la hostess dell'Alia gli aveva assicurato che il suo bagaglio sarebbe stato inoltrato, Paul dubitava che esso potesse mai uscire dall'aeroporto, dal momento che era abbastanza ovvio che nessuno là parlava inglese.

Appena sceso, si fece strada fino al più vicino banco informazioni e tentò di farsi capire dall'addetto. Ormai era accaldato, stanco e incollerito e la camicia gli si era incollata alla schiena. L'addetto alle informazioni, in un inglese disperatamente frammentario, tentò di placarlo. Alla fine, Paul andò a sedersi assieme agli altri reduci del suo volo su una lunga panca di legno vicino a uno dei cancelli. Il terminal era zeppo. C'erano vecchi avvolti negli scialli addormentati per terra, donne esauste che stringevano convulsamente enormi involti di abiti e, a un certo punto, un cane bastardo coperto di scabbia raggiunse zoppicando il punto dov'era seduto Paul e pisciò contro la sua borsa da viaggio.

Dopo essersi ripulito un po' dal sudore e aver indossato una maglietta pulita e spiegazzata nel gabinetto, tornò al suo posto e trovò i suoi compagni di viaggio che sciamavano attraverso i cancelli verso un paio di aerei appena arrivati.

La frenetica arrampicata per raggiungere i posti fu sconvolgente. Paul cercò di attirare l'attenzione di uno dei passeggeri in corsa, una donna che aveva visto sul volo precedente. Agitò il biglietto davanti a lei cercando disperatamente di fermarla. Era chiaramente divisa fra il desiderio di aiutarlo e di lanciarsi anche lei a bordo dell'aereo.

«Larnaca?» gridò lui sopra lo strepito degli altoparlanti. «L'aeroporto di Larnaca è di nuovo aperto?» La donna fissò il biglietto, col piccolo adesivo blu attaccato all'angolo, e improvvisamente parve comprendere. «Sì!» gridò. «Larnaca, al prossimo cancello, presto, ora!»

«Grazie! Grazie mille!» Paul le afferrò con gratitudine un braccio, ma la donna si allontanò allarmata. Si fece strada in fretta fino al secondo cancello d'imbarco e tese il biglietto all'uomo davanti all'ingresso. Intorno a loro sciamavano ragazze con ceste di vimini, vecchi che reggevano sacchi rigonfi delle loro cose, e bambini di ogni età e aspetto. Sembrava non ci fosse nessuno a rilasciare permessi d'imbarco. L'uomo sulla porta guardò il biglietto, poi annuì e fece cenno a Paul di passare e di salire sull'aereo.

Non aveva avuto l'opportunità di guardare l'aspetto esteriore dell'aeroplano, ma dentro, la cabina sembrava molto stretta. Paul si ritrovò senza un posto assegnato e, dopo aver vanamente cercato di localizzare una delle hostess, si sedette accanto a una turca grassa che stava facendo ballonzola-

re un bambino sulle ginocchia. Pareva esserci una politica del tipo "chi tardi arriva male alloggia" riguardo alla sistemazione dei posti.

Finalmente, gli sportelli della cabina vennero chiusi, le hostess riuscirono a trovare un posto per tutti, e l'aeroplano avanzò vibrando sulla pista di decollo verso il sole pomeridiano. Se prima Paul era stato nervoso nel partire, stavolta era pietrificato. Gli armadietti sopra le teste cigolavano e sussultavano mentre l'aereo mostrava la sua capacità di resistenza nelle correnti atmosferiche. I bambini cominciarono a piangere e i vecchi si allontanarono dai loro posti, tentando di accendere le pipe finché le hostess non insistettero perché le spegnessero.

Paul si accasciò nello scomodo sedile e tornò a infilarsi gli auricolari del suo Walkman, nel tentativo di escludere lo strepito dei bambini che giocavano nei corridoi. Avrebbe voluto chiedere a qualcuno quanto sarebbe durato il volo, ma detestava lasciarsi trascinare in un match linguistico con qualcuno degli altri viaggiatori. Stavolta era seduto su un sedile dal lato del corridoio, in un settore che poteva o non poteva essere stato destinato ai fumatori, stando al comportamento dei passeggeri vicini. Mentre cercava di fare in modo che la musica soffocasse tutti gli altri suoni, pensò al problema di rintracciare il suo bagaglio, e fu lieto di non avervi impacchettato nulla di valore.

Oltre il finestrino della cabina il pomeriggio si stava lentamente trasformando in sera, e il cielo al tramonto era pieno di sfumature. I bordi delle nubi in fuga erano chiazzati di rosso e porpora, mentre molto più in basso il mare rifletteva la luce morente. Non c'era altro da fare se non attendere.

L'aereo si stava avvicinando alla pista sottostante con un angolatura allarmante. A entrambi i lati della cabina, la gente stava inclinando il collo verso i finestrini per vedere il terminal dell'aeroporto. Quando Paul riuscì a localizzarlo, il suo stomaco sprofondò. Non poteva essere Larnaca. Sullo sfondo dei muri polverosi color arancio del basso edificio di calcestruzzo si aggiravano due poliziotti armati. Lontano stava un camion, pieno di cose che sembravano capre, e più lontano ancora le luci di una piccola città scintillavano contro le basse colline vellutate. Mentre l'aeroplano rullava fermandosi, lesse l'insegna scheggiata lungo il muro della striscia d'atterraggio.

Ajgabiquh.

Erano atterrati nel Nord Africa. Non ci poteva essere altra spiegazione. Questa volta Paul contenne la sua rabbia finché non fu dentro il terminal,

gettò la borsa sul banco del primo impiegato che riuscì a individuare, e chiese di sapere cosa stava accadendo. L'impiegato, un giovane addetto alla dogana, non parlava inglese e, dopo cinque minuti di alzate di spalle e oscillazioni della testa, andò a cercare il suo superiore. Tornò con un africano grosso e massiccio che portava sgargianti distintivi dorati.

«Parla inglese?»

«Certamente, signore. Qual è il problema?»

«Sono appena arrivato su questo volo...» Paul indicò l'aereo a strisce che stava fuori sulla pista di atterraggio, «e mi era stato detto che la nostra destinazione era Larnaca.»

«Beh, chiunque gliel'abbia detto si sbagliava, signore,» disse il funzionario anziano, in un tono semplice e conciliante. Guardò con interesse il giovane sudato.

«C'è un mezzo col quale posso raggiungere Larnaca stanotte?» chiese Paul. Si asciugò la fronte con mano malferma, rifiutando di farsi prendere dalla paranoia.

«Non ne so niente, signore. Non abbiamo voli diretti là in programma da qui...»

«E qui dove sarebbe?»

«Questa è la Libia, signore.»

«Come faccio a tornare indietro?» domandò Paul, col panico che s'infiltrava nella sua voce. Fuori era sceso il buio e le luci della pista erano state accese.

«Posso vedere il suo biglietto per un momento, signore?» Il funzionario anziano tese un palmo largo e roseo. *Perché no?* pensò Paul. *L'hanno fatto tutti*, e glielo porse.

I due uomini dietro il banco controllarono attentamente il biglietto di Paul. Il funzionario giovane indicò l'angolo del biglietto e disse qualcosa al suo superiore, che lentamente fece un cenno di assenso con la testa.

«Penso che possiamo aiutarla,» disse mentre glielo restituiva.

Paul si trovò a seguire i due uomini attraverso il terminal invaso dalla sabbia, in direzione di una delle uscite. Dovette quasi correre per tenere il passo con loro, che nel frattempo stavano chiacchierando nella loro lingua nativa e lo ignoravano completamente. L'unica consolazione, si disse, era che stava vedendo dei posti che altrimenti non avrebbe mai visto. E, aggiunse mentalmente, si trattava di posti che avrebbe cercato di non rivedere mai più.

L'esterno del terminal era illuminato da basse luci fioche che oscillavano

freneticamente nella calda brezza notturna. Là, su una bassa panca lungo un muro c'erano altri quattro viaggiatori, uno dei quali sembrava un europeo. Il funzionario anziano indicò un pilota vestito elegantemente che stava attraversando la pista dopo essere sceso da un piccolo aereo passeggeri.

«È un pilota di charter. Lui la porterà a destinazione,» disse il funzionario anziano. «Anche queste altre persone sono finite nel posto sbagliato. Dovrebbe arrivare a Larnaca prima di mezzanotte. Mi dispiace che lei abbia fatto un viaggio così infelice.»

«Anche a me, ma grazie per il vostro aiuto,» disse Paul. «Credevo che non avrei mai trovato uno che parlasse inglese. Siete sicuri che questo pilota sa dove sto andando?»

«Non si preoccupi. È una cosa che succede continuamente. Buon viaggio.» Si voltò per spiegare quello che aveva appena detto al funzionario giovane, che emise una specie di risata.

Il pilota superò la panca e raggiunse Paul, prese il suo biglietto, controllò la destinazione e glielo restituì. I funzionari rientrarono nel terminal, lasciando soli Paul e gli altri quattro passeggeri. Il pilota fece loro segno di avanzare, e loro attraversarono l'asfalto raggiungendo la scaletta dell'aereo. Paul si destreggiò in modo da camminare accanto al bianco di mezza età che aveva visto sulla panca, e colse l'opportunità per presentarsi. Risultò che si trattava di un uomo d'affari francese di nome Bernard. Si espresse in un inglese incerto, ma riuscì a spiegare a Paul, mentre salivano i gradini dell'aeroplano, che anche lui era stato dirottato e che aveva preso l'aereo a Parigi alle nove e mezza del mattino.

Paul si sentì sollevato nello scoprire un'anima gemella, e decise di sedersi vicino a lui durante il volo. Dentro l'aereo, che Paul calcolò avrebbe potuto ospitare una trentina di persone, non c'erano hostess in vista. Spinse la borsa da viaggio sotto il sedile e si sedette accanto al francese. Pochi momenti dopo, il copilota chiuse la porta della cabina, i motori andarono su di giri e l'aeroplano schizzò nel cielo notturno, descrivendo un cerchio intorno all'aeroporto prima di dirigersi a sud.

«Non può essere,» disse Bernard. «Stiamo andando nella direzione sbagliata. Dovremmo andare verso nord.» Scrutò il buio dal finestrino.

«Intende dire che Cipro è a nord?» chiese Paul, sentendo che stava accadendo qualcosa di strano. Dietro di loro, gli altri tre passeggeri stavano scrutando dal finestrino.

«Cipro?» disse Bernard. «Vuol dire Atene?»

«Cosa?» Gli occhi di Paul si spalancarono. Non riusciva a credere alle

sue orecchie. «Non stiamo andando a Larnaca?»

«Per quel che ne so, no. Io devo andare ad Atene. Pensavo che fossimo diretti là, e invece stiamo andando a sud. Guardi.» Tirò fuori i documenti di viaggio e aprì una piccola carta dell'Europa centrale e dell'Africa.

«Ecco, l'aeroporto che abbiamo appena lasciato è rivolto a nord, ma noi siamo diretti a sud. Stiamo puntando verso il Ciad.»

«Non è possibile,» disse Paul, con voce tremante. «Mi lasci vedere il suo biglietto.»

Bernard tirò fuori il biglietto e glielo porse. In un angolo c'era un adesivo quadrato blu identico a quello che era stato attaccato sul biglietto di Paul.

«Lei sa cosa significa questo?» chiese, indicando l'adesivo.

«No, non ne ho idea.»

Paul lo esaminò attentamente sotto la luce del sedile. Mostrava con chiarezza due uomini, uno dei quali sembrava seduto sulle spalle dell'altro. Restituì il biglietto e, impotente, fissò lo sguardo fuori dal finestrino mentre l'aeroplano proseguiva ronzando nella notte senza nuvole.

Paul guardò il suo orologio. Segnava un quarto a mezzanotte. L'aereo si era appena fermato. Al di là delle luci della pista di atterraggio, non si vedeva nulla. Gli altri passeggeri passavano da un finestrino all'altro, confusi. Uno di loro, una ragazza nera, stava piangendo. Paul raggiunse il suo sedile e le tolse il biglietto di mano. Anch'esso aveva un adesivo blu.

«Cosa diavolo sta succedendo qui?» gridò, mentre il portello della cabina veniva bruscamente aperto con uno schianto dall'esterno. Afferrando la borsa da viaggio sotto il sedile, Paul raggiunse a lunghi passi la parte anteriore dell'aereo e discese i gradini illuminati dai riflettori. Il suolo sotto i suoi scarponi chiodati non era asfalto, ma terriccio. Oltre il perimetro delle luci che segnavano la striscia d'atterraggio, non c'era niente. Passando davanti al muso dell'aereo, Paul scorse più avanti un edificio tozzo e fiocamente illuminato, l'unico su un orizzonte desertico ininterrotto.

«Andiamo!» Si voltò e chiamò gli altri, ma nessuno apparve sulla porta della cabina. Perché erano così riluttanti a lasciare l'aeroplano?

Mentre Paul si dirigeva verso quello che presumeva essere il terminal, la fredda aria desertica gli increspò i capelli e lo calmò un poco. Si sollevò la borsa in spalla e si fermò per gettare le batterie esaurite del suo Walkman nell'erba alta che frusciava a qualche metro dalla pista.

A un centinaio di metri dal terminal, comprese con orrore crescente che

era stato completamente incendiato. Dei pipistrelli volteggiavano intorno alle travi spezzate che erano distinguibili contro il cielo aperto attraverso le sue enormi finestre. Eppure dentro c'erano delle luci che si muovevano. Paul accelerò il passo.

Raggiunse la porta d'ingresso, che era socchiusa, e si voltò a guardare l'aereo. Uno dei passeggeri rimasti stava sulla porta della cabina, ed esitava prima di scendere i gradini. Voltandosi verso la porta del terminal, allungò una mano e l'aprì con una spinta.

L'edificio era solo un guscio di calcestruzzo. Diversi fuochi bruciavano su quel che restava del pavimento piastrellato. Intorno vi stavano gruppi di uomini che bevevano e ridevano. Erano abbigliati con scuri mantelli cenciosi, come se facessero parte di una tribù di nomadi del deserto. Contro la parete di fondo, oltre il fuoco più grande, la luce baluginante mostrava uno spettacolo che fece barcollare Paul.

Su un lungo palo di legno infisso nel muro, diversi corpi erano appesi per i piedi. Erano nudi, e ognuno era stato aperto dalla vita al mento. Sotto le loro teste il suolo era incrostato di sangue scuro e secco. Paul, arretrando, incespicò contro la porta, che andò a sbattere contro il muro e attirò bruscamente l'attenzione degli uomini davanti a lui.

Ci furono grida di gioia nella stanza smantellata, e diversi uomini corsero ad afferrare le braccia di Paul. Due di essi gli strapparono la borsa da viaggio e l'aprirono lacerandola, mentre gli altri lo trascinarono sul pavimento verso la parete di fondo. Fu allora che Paul notò che i mantelli scuri indossati dai membri della tribù erano di pelle umana.

Uno della tribù, un uomo grosso e sogghignante con i denti d'oro, aveva un lungo coltello ricurvo nella cintura.. Mentre Paul gridava, gli uomini che lo stavano trasportando gli strapparono la camicia dalla schiena e lo gettarono a terra.

Davanti a lui, dipinto sul muro, c'era un enorme quadrato blu, una versione in grande dell'adesivo attaccato al suo biglietto aereo. Rappresentava non un uomo che portava un altro sulle spalle, ma qualcuno che stava indossando la pelle intera di un altro essere umano. L'uomo coi denti d'oro avanzò verso Paul con lo scintillante coltello in mano.

«Perché?» strillò Paul. «Perché io?»

Denti d'Oro si chinò finché la faccia luccicante di sudore di Paul non fu esattamente sotto di lui.

«La tua aviolinea ci deve pagare per la nostra terra,» sibilò, poi si voltò e chiamò gli anziani della tribù. «Guardate! Un bel ragazzo biondo: con la

morbida pelle bianca faremo un mantello molto speciale!» Denti d'Oro sorrise e annuì agli uomini che circondavano Paul. Si lanciarono su di lui mentre gli anziani cominciavano a mercanteggiare.

Non capirono mai a cosa servisse il Walkman.

LA LEGGENDA DI DRACULA CONSIDERATA COME UNO SPECIAL TV DI PRIMA SERATA

Diario di J. H.

16 Luglio - NYC

Immaginavo che con un nome come il mio, una specie di presagio, fosse la cosa migliore da fare, sapete? Lo incominciai mentre ero a scuola - forse la sola cosa che ho *cominciato* a scuola, a parte una fottuta scazzottata. Finii sessanta, sessantacinque pagine prima che mi buttassero fuori. La maggior parte degli studenti del mio anno studiavano materie economiche avanzate, commercio ad alto rischio in sostanze chimiche non approvate dal governo, come migliorare la produzione frullando la merda con un lassativo in polvere. Lasciate che ve lo dica, io sono rimasto fuori da *quella* roba, perché sono un ragazzo pulito e poi non avevo le conoscenze adatte. Per cui, dite voi se non mi sono comportato come ci si doveva aspettare: piantai la scuola dedicandomi a progetti ben più grandi.

Io volevo - io *voglio* - scrivere. Lo sapevo già quando avevo cinque anni. Non roba classica, poiché, guardiamo in faccia la realtà, uno come me non sarebbe mai andato in un college, dato per scontato che se mia madre avesse mai potuto mettere le mani sul denaro senza fregare qualcuno o svaligiare una banca, delle quali solo l'ultima cosa è improbabile, lo avrebbe sperperato in un viaggio a Las Vegas per vedere Wayne Newton prima di spenderlo per me. Così ho immaginato di dover fare in un altro modo, cioè prima scrivere qualcosa e poi venderlo ai Pezzi Grossi. Ed è stato qualcosa riguardo al mio nome, che è Harker, John Harker come il tipo nel *Dracula,* che mi ha dato lo spunto per quello che devo scrivere.

Vedete, uno con un po' di sale in zucca può ben immaginare che il futuro è nei media. Hai più tempo libero, più aggeggi tecnologici con cui divertirti, satelliti e alta definizione e un mucchio di canali, e avrai bisogno di più

programmi da trasmettere. Questi dei network scavano nel passato in cerca di *situation comedy* in bianco e nero che nessuno vide la prima volta, tanto erano scadenti, ed è tutto quello che riescono a sbattere nell'etere per racimolare un po' di indici d'ascolto, darsi i connotati di emittente televisiva e avere un po' d'inserzionisti che bussano alla porta con spot di trenta secondi su una pomata per le emorroidi. Per cui uno come me, bollato alla terza classe come uno dei Futuri Falliti d'America, ha la concreta opportunità di vendere loro qualcosa. Prima un episodio pilota, poi una serie, quindi uno show di novantotto puntate feriali da costa a costa, che ti scaglia nello spazio per il resto dell'eternità. Immortalità, gente. Immortalità.

Ma andiamo con ordine. Ho appena terminato di scrivere una sceneggiatura vincente, una nuova versione della *Leggenda di Dracula* raccontata dal mio punto di vista, quello di John Harker, sulla battaglia del Signore dei Non-Morti, e lasciatemi mettere in chiaro che questa sceneggiatura mi costa cara in considerazione del fatto che sono stato sorpreso a scriverla nel negozio e mi hanno cacciato via, per cui oggi sono senza lavoro.

Il che vuol dire, secondo il libro Conta Su Di Te che sto leggendo, che è il momento di fare un inventario di me stesso.

Ho la mia salute, la mia altezza e la mia allegria (se uno stile di vita che esclude divertimento, sesso e denaro può essere definito così). Ho un appartamento ai Queens. L'ho affittato con questi due tizi che non sono mai in casa, ma pagare l'affitto mi costringe a farmi il culo per mezza nottata nel negozio, solo che adesso non ho più quel lavoro.

Ne troverò un altro, non ci vuole molto, e frattanto ho il tempo di spulciare l'elenco del telefono e di chiamare i network per scoprire chi è il pezzo grosso in ogni organizzazione a cui mandare la mia sceneggiatura. La sceneggiatura è una seconda stesura per un lungometraggio TV, ma è tutto qui, e loro possono capire di che si tratta, per cui spendo una somma fottutamente grottesca in fotocopie e spese postali e mando ventitré buste diverse nella zona di Manhattan.

E poi mi siedo e aspetto.

Che è quello che sto facendo adesso.

9 *Agosto - NYC*

Si può morire aspettando.

Dopo aver mandato quei pacchetti sono ben felice di non aver sprecato soldi in un teledrin poiché, per essere assolutamente franchi, il mio telefono non si è staccato dal muro a furia di squillare. Per prima cosa penso che il soggetto non sia piaciuto, è abbastanza macabro anche se c'è quello che si potrebbe chiamare un sub-testo sulla condizione umana, e il sub-testo ne è la ragione.

Voglio dire che Dracula è stato sfruttato fino all'osso, avanti, indietro, maschio, femmina, nero, bianco, normale, gay, musical, commedia, soap, per ragazzi, e ogni tipo di versione è disponibile su cassetta, CD, LP, VHS o Beta. Vedete, io ho una teoria. I tempi sono cambiati: non moriamo più nel seno della famiglia, moriamo fra le braccia di estranei efficienti. È perché adesso siamo spaventati a morte. E più ci spaventiamo, più medicalizziamo il processo di decadimento, più addolciamo la leggenda di Dracula perché ci dia una rappresentazione gradevole della morte.

Così Dracula è stato trasformato in una specie di aristocratico rappresentante dell'Eurociarpame, ed è dappertutto. New York ha vampiri fin nel buco del culo, ma i Non-morti sono stati totalmente castrati. Sono dei clown ormai, e questo certamente rende meno amara la pillola della morte.

Così la mia sceneggiatura, la mia *Leggenda di Dracula*, rimette al suo posto lo shock letale della mortalità. Restituisce serietà fisica alla materia, ci procura una paura della morte così reale e profonda e intensa che siamo costretti ad abbracciarla e, attraverso la catarsi, a permettere che essa torni a esistere nelle nostre vite.

Ascoltatemi, sono seduto sul cesso a pensare che la mia sceneggiatura cambierà il fottuto mondo e la verità è che non riesco a trovare un dirigente di network che la legga. Nessuno ha risposto finora, riuscite a *crederci?*

È venuto il momento di cacare o di alzarmi dalla tazza. Continuerò a telefonare, cercando di parlare con uno di questi tizi.

Ora, non sono così ingenuo da credere che posso facilmente spostarmi con rapidità lungo la scala gerarchica e raggiungere Mr. Decido-Io, ma immagino che spedire la sceneggiatura mi abbia fornito un argomento, una sponda, e fra ventitré buste una almeno dovrebbe essere atterrata sulla scrivania giusta. Comincio dalla cima della lista e li chiamo tutti: NBC, ABC, CBS, HBO, Ted Turner, la Cavo, e non solo non riesco a raggiungere quelle puttane affaccendate di segretarie con l'accento inglese, ma non riesco neppure ad andare oltre i fottuti centralini di quei posti.

Credo che la mia sceneggiatura abbia raggiunto uno dei vostri lettori, mi sento dire; al che una ragazza che indossa una cuffia di plastica mi chiede se era un manoscritto raccomandato, e se non lo era di andare a riprenderlo perché non li restituiscono più, dal momento che ne ricevono tanti da esserne sommersi.

Avevo deciso di cominciare dalla cima. Coi Grossi Calibri, capito? Non mi aspettavo davvero di essere prescelto a quel livello. È il momento di lasciar perdere quella lista e di rivolgermi alle piccole compagnie indipendenti, gente che si occupa di materiale particolare. Non hanno alcuna necessità di avere grossi nomi: è l'idea che conta. Mi siedo e compilo una nuova lista e faccio la stessa cosa con le fotocopie e le buste, perché, se mi va male, è sicuro come l'inferno che non potrò sperare altro. Solo che ho speso tutto il denaro, e sto ancora cercando un lavoro. Allora vado a cercare Frankie al Night Storage in fondo alla terza, ma non mi va liscia. Pensavo che avessi detto che avresti sempre avuto un lavoro per me, Frankie, dico, ma lui spiaccica la sigaretta sul pavimento del magazzino e mi guarda in silenzio. Tutti stanno riducendo, John, risponde. C'è la recessione, non l'hai sentito?

Già, l'ho sentito. Ed è per questo che ho appena lasciato i Queens per questa latrina di appartamento senza aria condizionata a Bleeker che è a buon mercato dal momento che il suo proprietario è uno sballato totale e la sua amante ha bisogno di qualcuno che lo tenga d'occhio e gli impedisca di ficcarsi la roba nel braccio a ogni pie' sospinto. Per cui adesso, ogni notte, devo chiudere la porta della camera da letto per tener fuori il rumore di Tina Turner che canta *Break Every Rule* per la quattro milionesima volta prima di potermi concentrare sulla sceneggiatura. Questa volta la manderò alle persone giuste.

Ho fede.

Probabilmente perché è tutto quello che ho.

* * *

20 Settembre - NYC

Che c'entra il nome di Robert De Miro? Non riesco a *credere* a questa merda. Ancora una volta, nessuna risposta per lettera, ma non posso essere

sicuro che Mr. Maniaco Depressivo Disco-Dolly non abbia raggiunto la cassetta delle lettere prima di me e dato fuoco alla posta. (Tolgo gli eccitanti e i sedativi dall'armadietto del bagno con la stessa velocità con la quale lui li mette, ma non posso sempre essere sicuro di quello che prende perché racconta frottole. In questo momento sta ballando nella stanza accanto con un vecchio album di Diana Ross. Non è felice... è brillo. Sono le 11.00 di mattina. Secondo la mia stima, ha raggiunto il picco con circa dodici ore di anticipo.)

Questa volta mi chiedo perché aspettare ancora altro tempo e comincio a chiamare quasi subito, e adesso ottengo un nuovo tipo di risposta standard. Voglio dire, è ovvio che le piccole compagnie TV non possono permettersi un recapito di lusso nell'Upper East Side, ma solo perché De Niro ha situato la TriBeCa Films in una strada piena di negozi all'ingrosso non significa che ogni dirigentucolo di una Tv da due soldi debba evocare il suo nome come un cazzo di talismano. Beh, dicono, siamo piccoli ma molto selettivi, ci troviamo vicino alla sede di Bobby De Niro (pensate, *Bobby* De Niro, come se il dirigentucolo fosse invitato a tutti i party da lui).

Ecco quello che penso, tu puoi anche essere uno che viene dalla Turchia Orientale, per quello che mi frega, basta che leggi la maledetta sceneggiatura, ed è questo il punto: nonostante tutte le chiacchiere che ti rifilano, di solito su se stessi, e la stima sacrosanta che l'industria nutre per loro, nonostante le parole sdolcinate, emerge che nessuno di loro, nemmeno uno, ha letto la stramaledetta cosa. C'è troppa roba che arriva. Troppa carta sparsa in giro. Ogni testa di cazzo con una scrivania davanti e un'ora a disposizione pensa di avere dentro una sceneggiatura.

E sapete, forse sono anch'io uno di loro, ma ho ancora fede nella sceneggiatura. È questo che mi dico mentre batto a macchina la lista "C" e mi accingo a prendere in prestito un po' di denaro per le spese postali. Mi chiamo John Harker e sono nato per combattere contro il Principe delle Tenebre. Ed è questo che farò.

27 *Settembre - NYC*

Beh, la Disco Diva ha fatto un tuffo.

Sì, il mio compagno di casa è riuscito a darsi fuoco mentre si godeva gli effetti intossicanti di diverse sostanze nocive, il che significa che lui si trova in ospedale e io ho perso il lavoro di cane da guardia e sono in mezzo a

una strada. Penso che la sua amante sia più incazzata per lo stereo andato in cenere che per altro. Non ho neppure il denaro per telefonare ai network, perché queste compagnie ti tengono in attesa di risposta per fottute ore, e così ho fatto una cosa che ho sempre detto che non avrei mai fatto: ho venduto una pinta di sangue. Date le circostanze, mi sembra appropriato.

È difficile condurre trattative d'affari da una cabina telefonica, ma sta funzionando. Parto per primo, li afferro prima che abbiano la possibilità di pensare. E pensate un po', qualcuno ha letto la sceneggiatura e gli piace. Due persone, in realtà. Entrambe dicono che sono interessate. Ho preso un paio di appuntamenti. Oh, come mi *piace* il suono della parola. Prima le cose più importanti, però. Al momento non ho dove andare a dormire, e non ho abiti buoni. Fa ancora caldo di notte, posso arrangiarmi per un paio di giorni finché non succederà qualcosa, andrò agli appuntamenti - dopo tutto, sono interessati alla qualità della scrittura, non se mi vesto da Armani - e forse otterrò un anticipo.

Secondo Round alla famiglia Harker.

Il bene vincerà.

2 *Ottobre - NYC*

Dovrei avere più buon senso, ormai.

Il primo incontro avvient in un posto chiamato *Primetime Product*, situato, naturalmente, vicino all'edificio di Bobby, e si tiene in un ufficio grande come un campo di basket con un tipo che sta tenendo testa a una calvizie prematura facendosi crescere una coda di cavallo. Mi lancia una rapida occhiata, arriccia il naso e mi fa sedere mentre scova la sceneggiatura. Poi mi chiede cosa ne penso di trasformarla in una sitcom di mezzora con Dracula nelle vesti di un super-eroe comico. Rifletto attentamente sull'idea, poi gli dico che non penso funzionerà, e tenetelo in mente, glielo dico con in testa l'immagine di me che dormo sulla panchina di un parco. Ma lui vuole l'osso senza carne e davvero *non* funzionerà, lo capirebbe un bambino di cinque anni. Fine dell'incontro, quella è la porta, grazie di essere venuto - e devo chiedergli di restituirmi la sceneggiatura perché la sta rimettendo sulla mensola dietro la sua scrivania mentre mi saluta.

Dormire nel parco è okay perché gli sbirri non ti portano più dentro - di

questi tempi ci sono troppe persone e non saprebbero dove metterci. Avrei fatto volentieri a meno di un ubriacone che ha vomitato le budella sulla panchina accanto per tutta la notte, ma in questo momento non posso permettermi di essere schizzinoso, e inoltre sto già pensando al prossimo appuntamento. Ho due camicie, un paio di scarpe da ginnastica e un paio di scarpe normali, una T-shirt e un paio di jeans logori, più una sacca di nylon contenente una borsa per la barba, una coperta e le sceneggiature. C'è altra roba da mia madre ma lei è ad Atlantic City con qualche fallito e io non ho le chiavi del suo appartamento.

Al mattino fa caldo davvero, allora vado a fare una nuotata e uso i miei ultimi dollari per portare in lavanderia la camicia, così forse non sembrerò un barbone totale.

Arrivo alla PowerVision (mi piacerebbe incontrare il tipo che si chiùde in una stanza per scovare questi nomi) venti minuti prima dell'appuntamento, e sono ancora seduto venti minuti dopo. La donna che mi riceve è vestita in maniera così severa che in primo momento mi viene da pensare che indossi una scatola di cartone grigia. Mi guarda in maniera strana anche se non puzzo e la mia camicia fa un figurone. Poi mi dice che non ha letto la sceneggiatura ma che è stata incaricata di acquistarla. Anche se mi sto eccitando, il campanello d'allarme si fa sentire dentro di me, e le chiedo cos'ha intenzione di farne.

Lei risponde: voglio darla ai nostri scrittori per vedere cosa possono farci *loro.* Le chiedo cosa intende dire. Sono *io* lo scrittore. Voglio dire, se a loro piace quello che ho scritto, perché mettere qualcun altro a incasinarlo? Immagino che non fosse previsto un mio intervento in questa fase perché mi guarda come se avessi appena deposto uno stronzo nella sua fruttiera. Beh, dice, il pezzo è parecchio deprimente. Può essere gotico, ma dev'essere divertente. Potremmo ridare vita a Dracula mettendogli accanto un assistente strambo. Faccio notare che nel libro ce n'è uno che noi possiamo utilizzare, e la vedo esitare alla parola *noi.* Renfield, dico. È un personaggio interessante. Che tipo è? Mi chiede. È matto, spiego, e mangia mosche. Non alla televisione, replica, non se vogliamo un pubblico di famiglie. Inoltre, il titolo deve cambiare. Abbiamo già un titolo nuovo: *Un Milione Di Zanne.*

Potete immaginarvi il resto. Perlomeno questo incontro è durato più del primo, principalmente perché lei si è presentata in ritardo.

Di ritorno, ho di nuovo dato via il sangue, cosa che mi ha procurato un

po' di contante, ma devo dirvi che ciò mi sta deprimendo mortalmente. Domani forse cercherò di spillare un prestito a certi tipi che conosco. Poi penso che riprenderò a telefonare.

Battuta d'arresto per la famiglia Harker, e il Signore dei Non-Morti passa al comando. Dove diavolo è Van Helsing quando c'è bisogno di lui?

19 Ottobre - NYC

Negli ultimi due giorni il tempo è cambiato. Central Park non è mai piacevole a vedersi, neppure nelle belle giornate. Anche in primavera la vegetazione ha un'apparenza polverosa e adesso è marrone. Non si può scrivere niente di lirico sull'autunno in questa città. Nel New England forse, ma non qui. Non riesco a credere che sto ancora dormendo all'aperto. Comincia a fare troppo freddo per stare fuori di notte. Ho fatto una cosa intelligente quando faceva caldo: mi sono tenuto lontano dal sole. Se ti abbronzi a New York, automaticamente sembri un barbone, a meno che non porti degli abiti buoni.

Nessuno che conosco ha del denaro disponibile, ma non andrò a elemosinarlo. È quello che ho detto a CeeCee, offri un servizio o niente da fare. Mi è stato sempre insegnato che nessuno viaggia gratis. Ha riso e ha detto che è esattamente quello che crede lui. CeeCee lavorava al caffè a Bleeker, ma è stato trombato e adesso ha ripreso a fare qualche furtarello, e immagino che si debba essere abbastanza fottutamente disperati per farlo di questi tempi, e io non sono ancora a questo punto. Ancora.

Il guaio è che non posso avere il sussidio perché non sono senza lavoro da molto tempo, e in teoria mia madre può ancora sostenermi. Naturalmente, è in giarrettiere in qualche motel a pagarsi il blackjack al Trump Casino, ma prova a trovare un orecchio comprensivo per questo. Ho apportato dei cambiamenti alla sceneggiatura, dei miglioramenti che penso piaceranno. Il guaio è che non posso disporre di una macchina per scrivere. È tutto scritto a mano, e i network non leggono le cose scritte a mano.

Ho portato la faccenda del sangue a un livello di pura arte, inserendo il mio tesserino in un sistema di rotazioni. Vedete, loro non vi lasciano donare il sangue finché non l'avete completamente reintegrato e timbrano la data sul vostro tesserino, ma noi andiamo in cliniche differenti con i tesserini

scambiati. In pochi giorni il sangue si riduce di poco e non ti succede nulla di grave a patto che continui a mangiare.

Penso di aver toccato il fondo della mia esistenza. Posso solo migliorare. Ho pure continuato a chiamare mia madre ma non c'era nessuno in casa. Mi sono fatto il culo a girare per ogni singola dannata compagnia della mia lista cercando di vedere qualcuno, chiunque potesse darmi una mano. Ecco, le ho passate tutte tranne quelle porno, e da tutto il mazzo ho estratto una sola notizia decente: ho letto che una grossa galleria ha finanziato una nuova compagnia TV per sviluppare un progetto indipendente per una rete via cavo, così ho sganciato su di loro una sceneggiatura, li ho chiamati una settimana dopo e domani vogliono vedermi. Ci andrò, ma non mi aspetto miracoli. Sta cominciando a far buio qua fuori, e il parco mi sembra sempre più simile alla Transilvania.

23 Ottobre - NYC

Max Barclay ha lo stesso numero di lettere di Van Helsing nel nome, e gli stessi poteri. Mi sento come se avesse appena fatto un salto sul tavolo del refettorio e tirato giù le tende, scagliando pura luce diurna sulla figura prostrata del Conte. E, in un certo senso, è proprio quello che ha fatto. Sta salvando la mia fottuta vita, ecco quello che sta facendo. Lasciate che torni indietro di tre giorni.

La *WorldView TV* risulta essere un posto abbastanza elegante, situato in una zona dove la sola cosa che separa i dirigenti d'azienda dai barboni stesi nei vani delle porte a pisciarsi nei calzoni è mezzo metro di cemento e una finestra. L'addetto alla ricezione è abbastanza aggiornato da rivolgermi un'occhiata senza chiamare la vigilanza, il che è un sollievo dal momento che esibisco il mio *look* da "appena aggredito nel parco", poi questo tizio muscoloso, che potrebbe essere un giocatore professionista di football, arriva, mi strizza le ossa dalla mano e mi dice quanto gli piace da morire la sceneggiatura.

E che vuole realizzarla.

Così com'è.

Ed è a questo punto che siamo adesso. Ci vorrà un po' per sistemare il contratto, ma succederà. La cattiva notizia è: nessun prestito finché non succederà, ma, ehi, è sempre più buio prima dell'alba. Quella sceneggiatura

è il mio paletto, e ora ho trovato qualcuno con un martello. Assieme inchioderemo il figlio di puttana.

27 *Ottobre - NYC*

Nessuna novità.

Ho chiamato Max oggi e abbiamo parlato dei problemi che presenta la sceneggiatura, tutti secondari. Dice che presto sarà in grado di darmi un anticipo. Non voglio che sappia che vivo ancora nel parco. Potrebbe mandare le cose a puttane fra noi; penserebbe che sono una specie di pazzoide. Voglio che stavolta vada tutto liscio. Un giorno sarò nel mio ranch di mattoni con diciassette camere da letto a Bel-Air a preparare cocktail mentre racconto ai nipotini quanto sono stato in gamba a sfondare nella TV, e almeno non mentirò.

La mia alba spunterà.

11 Novembre - NYC

Ho chiamato Max e gli ho parlato del mio problema finanziario. Ho dovuto inghiottire un bel po' d'orgoglio, ma non posso vivere così ancora per troppo tempo. Mi ha cordialmente offerto di vederci per bere qualcosa, ma non posso farmi vedere in questo stato, è troppo fottutamente umiliante. Non ho abiti puliti e non ho denaro. Fa un tale cazzo di freddo che anche gli stagionati barboni del parco se ne sono andati, Dio sa dove. Forse si sono semplicemente congelati e sono stati coperti dalle foglie. Forse è questo che mi accadrà se non torno presto a mangiare regolarmente.

Max dice che c'è una cosa che ha dimenticato di menzionare prima, e cioè che deve presentare la sceneggiatura ai dirigenti. Non c'è alcuna possibilità che loro la respingano, dato il suo parere positivo, ma ciò allunga i tempi. Non è colpa sua, lui non sa cosa sto passando qui. E io non gli dirò più di quello che devo.

18 Novembre - NYC

Proprio quando pensavo che la mia "rendita" non potesse scendere più in basso, un tipo zelante della clinica ha finalmente scoperto quello che stavamo facendo con i tesserini di donatori. Alcuni giorni fa, la temperatura è

scesa parecchio sotto lo zero, così sono andato nella metropolitana. Gli odori quaggiù sono caldi e nauseanti. Puoi sentire la puzza di malattia nell'aria. Ma le persone sono ancora peggio. Pericolose, dal momento che le leggi normali non si applicano a quelli che stanno sottoterra.

* * *

CeeCee dice che posso restare da lui, è un bel posto, può procurarmi degli indumenti e qualche soldo. Tutto quello che devo fare è accettare un paio di checche per conto suo. Dice che ho un bel corpo, potrei guadagnare trecento dollari a notte. Gli ho detto che butta male ma non sono ancora pronto per quel genere di cose.

Dico a me stesso che sono uno che ha forza morale. Un Harker. Un difensore della fede. Così invece di svegliarmi in un morbido letto, guardo la città attraverso una fottuta grata.

30 Novembre - NYC

Conosco così bene il numero da comporto nel sonno. Rimanga in linea. Qual è l'interno? Rimanga in linea. Max Barcley per favore. Rimanga in linea. Martedì scorso ho parlato di nuovo con l'assistente, Stephanie di Londra. Molto gentile. Max è alle Hawaii per due settimane, non mi ha detto che è in vacanza.

Col cazzo che me lo ha detto.

Cerco di spiegare che non voglio infastidirla, tutto ciò che voglio è una assicurazione, un segno di fede. Avevo - *ho* - fede nella mia sceneggiatura. Max dice che anche lui cé l'ha, ma non lo dimostra mai. Sembra che i dirigenti non siano rimasti del tutto soddisfatti. Devono essere fatte alcune piccole modifiche. Okay, accetterò le modifiche ma facciamo prima il contratto, poi parleremo delle modifiche.

Modifiche. Buon Dio. Sono nell'appartamento di CeeCee. Quando ha cominciato a nevicare e la metropolitana si è riempita di pazzi, gli sbirri ci hanno ricacciati sulla strada ed io ho capito che l'ora era finalmente giunta. Non avevo più sangue da dare. Il mio peso era sceso a sessanta chili scarsi. Sembravo uno stecco sbucciato. CeeCee è stato onesto, riguardo al prezzo. Non ne accetto più di uno a notte, e niente che sia troppo sfrenato. Se non vogliono mettersi il guanto possono pure restare col culo per terra. Lo fac-

cio senza pensare, non ho il coraggio di pensarci. Questa è una parte della mia biografia che resterà nel cassetto.

C'è una nuova scena nella sceneggiatura.

Alla luce morente del fuoco della camera, si può vedere il conte che avanza. È di un'intera testa più alto del bibliotecario. Gentilmente, prende la faccia di Harker nelle sue dita pallide e affusolate e la esamina; un ragno che esamina una nuova specie di mosca. Il gelo dei suoi occhi morti entra nelle ossa di Harker. Il giovane si trova davvero faccia a faccia con la morte. Sente lo sguardo del vampiro uccidere le cellule del suo corpo, e il suo cervello comincia a paralizzarsi. Sa che se, in quel momento, il conte decide di farlo morire, lui davvero morirà. La paralisi si estende rapidamente. La sua volontà è colata via come sangue che scorre da una ferita profonda. La ragione svanisce, per essere sostituita da una nuova ed eccitante sensazione che va ben oltre la paura, un'estasi che si risveglia mentre Harker finalmente comprende la notte, l'eterna notte...

E il conte lo lascia andare, distogliendo lo sguardo. Ha concesso al suo nemico un'occhiata ferma e indugiante nell'abisso. Ma la visione ha reso Harker più forte, poiché essa ha reso la morte sua amica. Gli ha dato il potere di liberarsi.

Mi aggrappo a quel pensiero.

22 *Dicembre - NYC*

Max dice che sono difficile, troppo idealista, che nessuno sopravvive intatto. Suppongo stia parlando della sceneggiatura. Almeno è tornato dalla vacanza e potremo incontrarci di nuovo adesso che ho dei vestiti. Beviamo vino rosso in un ritrovo per addetti ai lavori in Amsterdam, circondati da monitor TV sfarfallanti. Beh, dico, questo è il più lungo corteggiamento che ho avuto prima di farmi fottere, e lui ride. Il contratto sarà stipulato dopo Natale, mi promette, quando lo studio legale della WorldView avrà sistemato tutto con gli eredi di Bram Stoker e con chiunque altro abbia la pretesa di avere il *copyright* esclusivo del personaggio. Sarà meglio venirne a capo, dico, perché in questo momento tutto quello che abbiamo è un nuovo fallimento. Lui ride di nuovo, mi dice che stasera sono davvero in forma.

Se Max ha notato che sto lentamente impazzendo nell'attesa dei verdoni,

non lo ha dimostrato. Mi augura un buon Natale e si allontana nella neve con la sciarpa intorno alle spalle, il che dimostra com'è fiducioso. Per me, io non voglio lasciare il bar. Lasciare il bar significa lasciare il caldo e tornare da CeeCee. Al lavoro. Ma almeno adesso so che ho la forza per farcela.

La famiglia Harker sarà vendicata.

16 Gennaio - NYC

Perché ogni cambiamento deve provenire da me? Lui resta immobile, una sagoma sui bastioni, un'ombra sulla soglia. Io cerco di sopravvivere. Lui continua a vivere, immutabile, eterno vincitore, il mantello drappeggiato intorno alla sua figura elegante come un'armatura. Impenetrabile. Inamovibile.

Non è giusto.

CeeCee è morto. Alla Vigilia di Natale è uscito per recarsi in qualche nuovo locale di lusso, ed è l'ultima volta che è stato visto. Gli sbirri dicono che è stato messo sotto da un tizio all'Adonis intomo alle due della mattina di Natale. In condizioni normali non sarebbe morto ma aveva alzato il gomito e preso qualche anfetamina, e l'urto col suolo gli ha provocato qualcosa al collo. Non ha ripreso conoscenza. Gli sbirri mi chiedono se aveva famiglia. Non mi era mai venuto in mente che potesse avere una famiglia.

La mattina di Natale. Che ora solitaria per morire.

* * *

CeeCee diceva sempre che potevo restare nell'appartamento. Sapeva che non mi piaceva andare con quei tizi. Voleva aiutarmi, così diceva che potevo restare. Non lo aveva mai detto a nessuno. Sono andato nella sua camera da letto per impacchettare la sua roba e c'erano tutte cose da bambini. Orsacchiotti di pezza e poster di attori famosi. La notte successiva sono tornato a casa e ho scoperto che la serratura era stata sostituita. Vorrei che avesse detto anche a qualcun altro che potevo restare.

Ho chiamato Max e gli ho chiesto del contratto, ma non era là e l'assistente inglese non ha voluto darmi il numero di casa. Mi sono trovato a piangere al telefono. Fottutamente patetico.

Tornare nella strada è stato uno shock. Quando beccherò Max gli chie-

derò di prendere o lasciare. Diavolo, gli chiederò se posso stare da lui mentre scrivo la sceneggiatura. Dovrei cambiare il titolo a quella cazzo di cosa e chiamarla *La Vittima del Conte* poiché è questo che sarò fra poco se lui dirà di no.

Farò qualsiasi cosa per venirne fuori, gente.

Qualsiasi.

24 Gennaio - NYC

Sono un non-morto. È così che mi vedo. Intrappolato in un limbo. Questa è morte vivente. La tenebra regna e Harker perde. Ora e per sempre.

Che Max si fotta. Dovunque sia, che si fotta. Avrebbe potuto dirmelo, avrebbe dovuto saperlo. Non si lascia il lavoro senza un minimo di preparativi. Non si scompare così, in quattro e quattr'otto. La sua assistente dice che è andato a L. A., ma non sa dove. Non potrebbe dire la verità neppure se la sua fottuta vita dipendesse da lei. Mentire fa parte delle caratteristiche del suo incarico.

* * *

Il nome del tizio nuovo è Feistein. Ho parlato con lui dopo aver chiamato così tante volte che lui alla fine ha acconsentito a ricevermi. Mi ha detto che la prima cosa che ha fatto dopo aver avuto l'incarico è stata di congelare tutti i progetti di Max. Deve determinare un minimo e un massimo per il budget della prossima stagione, e non vuole essere precipitoso. Ci vorrà un po' di tempo per stabilire le possibilità del mercato. Non significa che la porta sia stata chiusa sulla mia sceneggiatura. Immagino che o sia abituato a essere un capoccia oppure sia incapace di formulare una frase senza adoperare un linguaggio televisivo.

Gli dico che adesso mi trovo in una fase poco fortunata e che potrei anche non essere vivo quando si deciderà a esaminare il mio capolavoro. Forse posso richiamarlo domani.

Preso alla sprovvista, acconsente. Ma non domani. Fra una settimana.

Una settimana. Giorni, ore, minuti. Notti.

Non lavoro più alla sceneggiatura. Non posso perché qualche coglione mi ha fregato la borsa sulla metropolitana, e l'ultima copia che avevo stava là dentro. Sono le 3.00 del mattino, ben al di sotto del punto di congelamento, e sto adescando checche sulla 42esima.

Gente, è così poco dignitoso, è umiliante. Ho un gelo che non vuole andarsene, e un sogno che non vuol morire. Sarebbe stato meglio se fosse morto. Meglio se lo avessi lasciato morire.

Forse ho combattuto per tutto il tempo dalla parte sbagliata. Dopo tutto, il mio omonimo trova la sua fine nel libro, ma essa costituisce appena l'inizio della carriera del Conte.

Dicono che le persone sono attratte da lui a causa delle tenebre.

Finora il buio non mi era mai sembrato attraente.

* * *

31 Gennaio - NYC

Un altro paio di giorni, mi dice.

Ci sono tante sceneggiature da esaminare, e lui deve essere onesto con tutte. Lo richiamerò alla fine della settimana, e lui promette che avrà una risposta, positiva o negativa. L'assistente gli dice che la mia è una delle migliori sceneggiature che abbia mai letto, e lei è da parecchio nel giro.

Sto nella cabina telefonica ad ascoltare queste cose.

Fa così freddo che non riesco a dire dove finiscono i miei piedi e comincia il marciapiede. Ho due dollari in tasca, un herpes sul labbro, e ci sono tre checche sulla strada. Sono rimasto per due notti nell'appartamento di questo Randy ma è venuto fuori che voleva picchiarmi con una cinghia imbullettata, così me ne sono andato. Mi avrebbe fruttato un bel po' di soldi, ma, ehi, io ho il mio orgoglio. È uno scherzo, comunque. C'è un adesivo sulla gettoniera davanti a me, che reclamizza un clistere, e io ci penso sopra: perlomeno mi riscalderebbe. Mi sento strano, come se fossi passato sotto una specie di barriera.

Non posso più dare il sangue. Non lo vogliono. Dicono che è diventato cattivo. Adesso ho sangue cattivo. Ho detto al dottore che sono stato morso, ma lui non ci ha creduto. Due giorni fa. Il buio prima dell'alba. Sarà un salvataggio all'ultimo minuto, ve lo posso dire.

Non avresti mai dovuto cercare di sconfiggerlo, Jonathan.

2 Febbraio - NYC

Un piede di neve intorno alla cabina telefonica e ho le mani sudate.

Avevo una tasca piena di quarti di dollaro che si sono rivelati necessari perché mi hanno lasciato in attesa per dieci minuti, durante i quali ho ascoltato tre canzoni da *South Pacific.* Evidentemente, lui non sta dietro la scrivania. Ci vogliono un altro paio di minuti per rintracciarlo. Sto pensando che è un buon segno, questo aumento di tensione; rende le novità più eccitanti.

Beh, almeno questo.

Non mi piace davvero, dice. Non *spiacente per averle rotto le palle* oppure *forse potrebbe scrivere qualcos'altro per noi.* Solo *davvero* non mi piace. Ma questa non è la parte migliore. Lascia cadere un breve silenzio mentre si presume che io stia emettendo suoni di gratitudine per la sua opinione. Poi dice che dovrei rammentare le parole d'ordine dei network, che sono *Divenire* e *Tranquillizzare.* Il pubblico non vuole vedere questo genere di cose, dice, è troppo deprimente. Ha bisogno di sentirsi dire che tutto va bene. Dovrei tenerlo bene in mente la prossima volta.

Penso che avrei potuto urlare e gridargli qualcosa, ma mi sono limitato a dire, piano, che non ci sarà una prossima volta, e ho riappeso.

Almeno è finita. Mi sento meglio adesso, in un certo senso. Non sapere era più doloroso di aver saputo. Già, mi sento meglio adesso. Tremo un poco, uscendo dalla cabina, ma il sole splende. Avrei dovuto chiedergli di restituirmi la sceneggiatura, ma qualcosa dentro di me non la rivoleva indietro. La battaglia è finita. È l'alba.

Devo comprare una giacca nuova. Questa è troppo leggera. Mi sto gelando il culo. Le tasche sono strappate. Mi devo lavare. È così che ricomincerò. Prima la giacca. Poi la vita.

Almeno l'ho sfidato il bastardo, giusto? Forse non ho vinto, ma sicuro come l'inferno che gli ho tenuto testa ancora una volta.

Non è tutto quello che anche voi potete fare?

J. H.

* * *

NEW YORK POST 6 Febbraio

IL SINDACO DEFINISCE LA 42ESEMA STRADA

"CAMPO DEL PECCATO"

Un nuovo appello a ripulire le zone della 42esima strada e di Times Square è seguito alla morte di un giovane omosessuale nelle prime ore della mattinata di ieri.

John Harker, di anni 18, è intervenuto in una rissa durante la quale è stato accoltellato alla gola da un ignoto aggressore e lasciato a morire dissanguato nella strada. Le sue invocazioni di aiuto sono state vane ed è morto prima di raggiungere l'ospedale. La polizia non è stata finora in grado di rintracciare la sua famiglia, e sta cercando testimoni.

Il sindaco David Dinkins ha chiesto immediate misure restrittive nella zona, denominandola "un campo di battaglia dove le forze del male si affrontano ogni notte".

VARIETY 18 Settembre

DRACULA È TORNATO, E LA WORLDVIEW L'HA CATTURATO!

Proprio quando sembrava ormai completamente fuori causa, Dracula è tornato a seminare distruzione con un morso che ha superato ogni record nei depressi indici di ascolto della serata di ieri.

La Leggenda Di Dracula della WorldView, il programma di tre ore mandato in onda in sostituzione, è diventato una specie di leggenda quando ha superato gli indici di Nielsen rivelandosi uno strepitoso successo di critica e di audience. Il Vicepresidente della WorldView, Arnie Feistein, attribuisce il successo alla nuova prospettiva sotto la quale è stata rivista la vecchia storia, e promette che lo special sarà seguito da un serial.

La *Leggenda* vede la consueta battaglia fra la luce e le tenebre attraverso gli occhi di un avversario adolescente, e pare pronta a sbaragliare il campo degli Emmy. Interpretazioni impeccabili ed eleganti scenografie conferiscono grazia a una sceneggiatura di grande profondità e acutezza.

Sorprendentemente, per un programma così acclamato, l'anonima firma

Alan Smithee nasconde l'identità dell'autore, ma con l'interesse che sta così aumentando, la WorldView dovrà fare il nome dell'autore della sceneggiatura da citare per gli inevitabili premi.

La sequenza più ammirata mostra uno scontro di volontà nel quale il disperato Jonathan Harker viene soggiogato e attirato sull'orlo delle tenebre eterne dal suo spietato catturatore.

Dato il febbrile interesse all'acquisto suscitato in tutto il mondo, sembra proprio che il Principe della Notte sia tornato ancora una volta a regnare, stavolta attraverso le TV via cavo del mondo.

I CONTI NON TORNANO

Haldeman non aveva lasciato assolutamente nulla al caso.

Quando uscì dall'ufficio la sera del venerdì, attraversò il ristorante invece di scendere direttamente nel garage e si fermò a parlare per alcuni minuti con José e il capocameriere, come se fosse soltanto la fine di un'altra settimana tranquilla. Seduto nella sua macchina diretta verso casa fu sorpreso di trovarsi in un bagno di sudore, nonostante il fatto che il condizionatore d'aria fosse aperto al massimo.

Haldeman lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisivo, e quello che vide lo turbò. Era il riflesso di un uomo di quarantotto anni allo stremo delle forze.

Negli ultimi sei mesi, il colorito roseo del viso e del collo aveva lasciato il posto al pallore malaticcio di un uomo divorato dall'inquietudine. I colletti delle sue camicie erano più larghi di una misura buona. Anche il suo anello matrimoniale gli andava largo. Il vestito cascante di lana pettinata gli scendeva troppo sulle spalle ricurve. Era vecchio, ma come poteva permettersi lo sforzo di comprarne uno nuovo? La sua linea di credito si era già allungata bel oltre la sua capacità di recupero.

Quando Mona lo aveva lasciato, aveva detto che gli avrebbe strappato fino all'ultimo centesimo, ma come avrebbe potuto prendere quello che lui non aveva? Fece sterzare la Toyota nel viale carrozzabile del condominio e spense il motore. Era una bella serata. A Los Angeles le serate erano sempre belle perché l'aria era fredda, ma questa recava con sé una promessa speciale. La promessa della fuga.

Haldeman salì le scale fino al suo appartamento ed entrò, fermandosi in cucina per prendere una bottiglia di José Cuervo. Poi si sedette e aprì la

cartella rossa dei rendiconti finanziari, sebbene non si aspettasse che le cifre fossero cambiate dall'ultima volta che le aveva controllate, due ore prima.

La verità era che Haldeman era rovinato. Peggio che rovinato, sul lastrico. Aveva perso tutto per un azzardo, un rischio calcolato, ed era sul punto di perdere ancora di più. Ogni settimana che passava il ristorante realizzava sempre di meno. Chi poteva dire perché? Era stata una grande idea, anche Mona lo aveva ammesso. Con la piccola somma che aveva messo da parte, più il denaro che aveva ricavato liquidando il pacchetto azionario di Mona, era riuscito a convincere la First Western ad accordargli un prestito di pari entità da investire in un ristorante.

L'insegna al neon annunciava il nome in blu e porpora. *Lo Spasso* sfavillava nel cielo brunito di LA ogni sera alle cinque e mezza. L'ubicazione era perfetta, o così era sembrato allora, giusto all'angolo fra La Cienega e Santa Monica Boulevard. Lo stile era pieno di un certo fascino rustico. Attrezzi agricoli arrugginiti pendevano dalle pareti di mattoni rossi. Un palco di nude assi stava davanti ai tavoli. Era il primo ristorante Teatro-Bar-B-Q della Grande Los Angeles. Vecchia e buona cucina familiare combinata col cabaret. Le cameriere erano ragazze per bene di campagna in camicie e stivali a righe e quadretti. Tutti erano ansiosi di far bene, ma qualcosa era andato storto. Gli esperti di culinaria avevano espresso critiche negative. Poi i volubili e affettati frequentatori di ristoranti, che si riteneva avessero trovato nello *Spasso* un gradevole diversivo, avevano cominciato a disertare, preferendo affollare i locali del centro dove l'arredamento era postmoderno, lo chef suscettibile e le cameriere francesi e sbrigative. Haldeman si era impelagato con un ristorante che non avrebbe potuto attirare clienti meno ricercati se fosse stato costruito a forma di ciambella. E senza clienti danarosi pronti a pagare prezzi stratosferici, come avrebbe potuto coprire i costi? Si aggiungano a tutto questo l'ipoteca, gli alimenti e i debiti di gioco - sì, aveva ricominciato a giocare - e si ottiene il quadro di un uomo che si sta avvicinando rapidamente all'abisso...

Haldeman bevve un ultimo sorso di Tequila e si diresse verso la camera da letto per preparare i bagagli. Se avesse lasciato l'appartamento entro mezzora, sarebbe arrivato a Palm Springs in tempo per un idromassaggio e una comoda cena a base di aragoste nel nuovo ristorante giapponese ad Haighway 111. Sapeva che non gli ci sarebbero volute più di due ore e mezza di guida per arrivare fin là. Dopo tutto, nessun altro si sarebbe diret-

to là in questo periodo dell'anno.

Lanciò un'altra occhiata ai numeri dattiloscritti, ringraziando silenziosamente gli dei per avergli mandato qualcuno stupido come Larry Hyatt. Inetto, pieno di buone intenzioni, Larry mai-dire-no stava per diventare l'involontario gonzo in un piano così imbarazzante nella sua semplicità e così elementare che niente - niente - poteva andare storto.

Haldeman caricò la macchina e si diresse verso l'autostrada, svoltando sulla 10 East e trovando il traffico ancora meno intenso di quanto si era aspettato. Già cominciava a sentirsi meglio, anche se non avrebbe avuto motivo di festeggiare prima della sera del giorno dopo, quando sarebbe tornato a Los Angeles per scoprire che il suo povero ristorante era diventato un guscio vuoto e sventrato di travi annerite. Grazie a Dio, molti ristoranti dei quartieri residenziali erano fatti di legno.

Haldeman accelerò oltre il limite di velocità mentre attraversava gli sterminati sobborghi di Los Angeles County, superando fabbriche di pneumatici e impianti chimici e drive-in derelitti, sotto un esteso raccordo stradale che portava al margine più estremo del deserto. Là le montagne crestate di nubi baluginavano lievemente in lontananza, e la monotonia della pianura brulla era rotta soltanto dai cartelloni luccicanti che annunciavano che un altro campo di golf, una casa di riposo o una *steakhouse* stavano per essere realizzati a Indio o a Palm Springs.

Precedentemente Haldeman aveva visitato una volta sola quel residence nel deserto, ma aveva amato la serenità e la singolarità della zona fin dal momento in cui era arrivato. Non avrebbe potuto scegliere un posto migliore dove stare mentre il suo piano veniva eseguito dallo sciocco Hyatt.

Accese il condizionatore d'aria mentre la temperatura esterna cominciava a salire, e si apprestò a individuare lo svincolo. Facendo scendere la Toyota dall'autostrada sulla Bob Hope Drive, si diresse verso Rancho Mirage, alle estreme propaggini di Palm Springs sul bitume della One Eleven. Era il momento di dare un'ultima controllata al piano. C'era qualcosa, qualcosa di cui non aveva tenuto conto?

Il segreto, decise, era quello di spingere altre persone a fare il lavoro sporco al posto tuo. Quello di cui hai bisogno sono dipendenti di sicura lealtà ed estrema ingenuità, e Larry rispondeva a entrambi i requisiti. E così era, in quella situazione, per José, lo chef.

Aveva assunto Larry due anni prima come responsabile della gestione, contabile e factotum, quando il ristorante era solo uno schizzo a matita sul tovagliolo di Denny. Aveva dimostrato di essere totalmente inadatto all'in-

carico, ma, grazie alla fiducia assoluta nel suo principale, Hyatt aveva adesso prodotto una serie di libri contabili falsi per il precedente anno finanziario. Era stata una cosa semplice da sistemare. Secondo il computer nell'ufficio di Larry, il ristorante stava godendo di un giro d'affari record, con una clientela che aveva raggiunto i livelli più alti. Larry raramente si faceva vedere dalle parti del ristorante, ormai. Sapeva poco dello staff messicano, che veniva pagato praticamente nulla per i suoi servigi, o delle notti in cui neppure un solo cliente attraversava il pavimento dell'atrio.

I suoi dati erano basati su informazioni false e su buste paga inesistenti. Anche una volta inseriti nel computer erano ben lungi dall'essere al sicuro, poiché Haldeman manometteva astutamente i numeri, solo un po' alla volta, e il povero vecchio Larry non aveva mai sospettato nulla. Il ristorante doveva risultare in attivo, in modo da mandare fuori pista la compagnia assicuratrice quando lui fosse riuscito a recuperare i registri dall'edifìcio distrutto dal fuoco. Si sarebbero insospettiti se l'azienda fosse stata in crisi, ma non avrebbero nutrito sospetti con bilanci sensazionali come quelli. Non sarebbero neppure stati in grado di controllare i salari dello staff parlando con loro. I camerieri erano zingari, sempre in movimento.

Ma la bellezza del piano stava nel modo in cui il ristorante sarebbe stato distrutto. Era quella la vera chiave.

Haldeman guidò la macchina fino al piazzale antistante il Rancherò Motel e parcheggiò. Fuori, i grilli frinivano rumorosamente nella calda aria notturna. Il motel era squallido. Negli anni cinquanta, quando era diventata il luogo residenziale più alla moda che i ricchi frequentavano per una breve vacanza, Palm Springs faceva registrare il pienone per gran parte dell'anno. Di questi tempi, invece, gli abitanti di Los Angeles erano un po' troppo schifiltosi per apprezzare un edificio di legno in rovina con dieci stanze e una piscina raramente pulita. Pretendevano campi da tennis e piste per jogging, campi da golf e locali affollati. E trovavano tutto quello che cercavano negli impersonali alberghi nuovi del centro. Stavano trasformando il deserto in un sobborgo cittadino. Ma per Haldeman non poteva esserci un luogo migliore in cui rifugiarsi.

Il tipo dietro il banco della ricezione indossava un vestito chiazzato di sudore e aveva una barba lunga un giorno, notò mentre compilava con cura il registro dei clienti, assicurandosi che la sua grafia fosse leggibile e la data corretta. La scheda sarebbe stata controllata sicuramente. Sperò soltanto che quel tipo non gettasse via quella dannata cosa dopo la sua partenza. Era ovvio fin dal principio che Haldeman era la sola persona residente nel

Rancherò Motel. Si doveva essere pazzi ad andare nel deserto in agosto.

Il Terribile Agosto lo chiamavano gli abitanti del luogo, quando il tepore rilassante della secca aria desertica si trasformava nel caldo bruciante che avrebbe potuto friggere un gatto vivo sul marciapiede o fondere un giocattolo di plastica lasciato sul sedile posteriore di una macchina. Durante tutto il mese, anche i locali disertavano Rancho Mirage preferendo le temperature relativamente più fresche di Los Angeles. Là intorno, i soli luoghi tollerabili durante il giorno erano i negozi e i cinema con una gelida aria condizionata, edifici nei quali potevi godere di un po' di fresco. Le strade erano deserte e le piscine vuote, e le sole persone visibili erano sigillate dietro i parabrezza dei loro furgoni frigorifero. Haldeman esaminò il suo chalet con occhio attento. In un posto diroccato come quello non era insolito trovare scorpioni negli angoli della stanza invasi dalle ragnatele. Di notte sconfiggono le basse temperature nidificando negli stivali.

Il deserto era lesto a riconquistare il suo territorio, spingendo la sabbia sotto le porte e attraverso le finestre, riempiendo le camere da letto di ragni, scarabei e blatte, incrinando la pietra e sbucciando vernice con un calore scottante rapido come la gente che riparava i danni. I verdeggianti campi da golf, i circoli elitari e i residence esistevano grazie agli impianti irroratori in funzione notte e giorno che respingevano il deserto al di là dei muri di stucco rosa e delle siepi. Il deserto lambiva i confini di queste oasi pastello, in costante ricerca di una via per rientrare.

Dopo essersi sistemato, raggiunse Cathedral City e mangiò un ricco e costoso pasto in un ristorante quasi vuoto. Dopo aver cenato, tornò nella sua stanza tenendo un pacchetto di sigarette in una mano e un cestello di ghiaccio nell'altra. Sopra di lui, mentre attraversava l'erba scura e crepitante del quadrangolo che conduceva nella sua stanza, l'aria desertica, sollevandosi dal suolo che si raffreddava, aveva spazzato via le nubi per rivelare una spettacolare visione dell'universo. Davanti alla sua stanza si fermò e ascoltò il fruscio delle alte palme da datteri, coi frutti avvolti nella carta per proteggerli dai topi, nella brezza notturna. Nel giro di poche ore il suo piano sarebbe stato avviato. Se aveva qualche ripensamento, era quello il momento di dare l'alt all'intera faccenda.

Ma non c'era alternativa. Non era possibile arretrare davanti a quel particolare vicolo cieco. Entrò nella sua stanza e aprì il pacchetto di sigarette.

Haldeman avvertì il sole sulle palpebre e si voltò sullo stomaco. Il suo orologio segnava le sei e mezza. Non poteva fare già così caldo, no? Ave-

va in qualche modo dimenticato di lasciare acceso il condizionatore la sera prima, e adesso giaceva avviluppato e sudato nelle lenzuola. Strisciò fuori dal letto, schiacciò un interruttore, e il vecchio impianto cominciò a martellare e a gorgogliare. Esattamente fra otto ore e mezza José avrebbe acceso i bruciatori sotto la graticola della cucina, in vista dell'attività serale. Nello stesso momento, Larry aveva avuto istruzione di chiamare Haldeman dal suo ufficio sopra il ristorante. A Larry era stato fornito il numero del motel. Gli era anche stato assegnato un incarico che lo avrebbe portato allo *Spasso* il sabato pomeriggio. Ciò assicurava che sarebbe stato sulla scena del crimine quando fosse accaduto, e in comunicazione col proprio capo mentre il ristorante andava a fuoco.

Haldeman si trascinò fuori dal letto, ridacchiando. Gli ci era voluto del tempo per studiare con esattezza il funzionamento dei bruciatori della cucina. Prima di andarsene, venerdì, aveva ostruito le valvole del gas in modo che quando fossero state spente per la notte, due degli ugelli rimanessero aperti per un quarto. Invece di svuotarsi, la rete di tubi nel pozzetto della graticola si sarebbe lentamente riempita. Non ci sarebbe stata alcuna perdita avvertibile nell'aria, ma ci sarebbe stata una grande quantità di gas pressurizzato nel sistema, in attesa solo del tocco dell'accendino di José alle tre di quel pomeriggio.

Larry, chiamando dal piano di sopra, probabilmente sarebbe stato abbastanza lontano dall'esplosione da non subire danni eccessivi e, mentre José si sarebbe diretto verso il grande stand messicano dei cieli, Haldeman avrebbe ricevuto un rapporto diretto da lui mentre la cosa si verificava.

Naturalmente, suppose, c'era sempre la possibilità che José decidesse di accendere il gas prima, ma era improbabile. Se lo avesse fatto, Larry avrebbe avuto ancora più motivo di chiamare il motel, confermando così il suo alibi. Qualsiasi cosa accadesse quel pomeriggio, era coperto. Si infilò un paio di pantaloni estivi leggeri e aprì la porta anteriore dello chalet. Il calore lo colpì come una solida parete. Guardò l'orologio. 7.35 del mattino. Non stupiva che nessuno andasse là in agosto. Una fila di tigli polverosi impediva alla striscia di cemento rosa del marciapiede davanti alla sua camera di diventare troppo cocente per poterci camminare sopra. Anche così, lui si mise i sandali e un berretto da baseball prima di avventurarsi nel sole.

Un secondo dopo essersi lasciato alle spalle l'ombra dei tigli, Haldeman poté avvertire i raggi feroci che bruciavano le sue spalle non protette. Raggiunse la piscina e guardò le sue profondità di un fluorescente color inda-

co, osservando la luce che s'incrinava sulla sua superficie. Grappoli di scarabei e insetti dalle ali nere intasavano lo scarico dell'acqua. Lui affondò un dito del piede in acqua e la trovò quasi bollente. Tutt'intorno la luce del sole cadeva in maniera palpabile sugli edifici e le siepi, facendo risaltare i colori e rallentare i movimenti, cosicché tutto ciò che lo circondava appariva piatto e immobile e vivido come una fotografia.

Ritornò nella sua stanza e cambiò il suo abbigliamento in uno più formale prima di andare in macchina fino a un vicino locale per una fredda e comoda colazione. Dopo le focacce e le uova si sentì sgradevolmente pieno, e decise di andarsene in giro per la città prima di tornare alla macchina. Era tutto chiuso.

Le vetrine dei negozi erano schermate, e le porte recavano insegne di ARRIVEDERCI A SETTEMBRE. Il semplice sforzo di camminare in quel caldo assurdo e violento era pressocché insopportabile. Il sudore gli gocciolava negli occhi. La camicia gli si era incollata al dorso. Acquistò una copia del *Desert Sun* a un chiosco di giornali e tornò alla macchina sentendosi privo di forze. Il titolo del giornale faceva un riferimento prevedibile alla temperatura. Dubitava che da quelle parti ci fosse molto altro di cui parlare. Quando raggiunse il motel trovò l'ufficio aperto, ed entrò.

«Buondì, Mr. Haldeman,» disse Ricky, il direttore del motel, con un largo sorriso. La sua faccia non aveva ancora visto un rasoio. «Ha dormito bene questa notte?»

«Direi di sì. Non mi aspettavo che facesse così dannatamente caldo stamattina.» Si lasciò cadere su una sedia di vimini accanto alla porta e si sventolò col giornale. «A quanto è arrivata la temperatura, secondo lei?»

«Oh, quaranta, quarantadue gradi all'incirca,» disse Ricky, sbirciando fuori dalla finestra come se potesse vedere il calore. «Deve aspettare fino a subito dopo il pranzo, però, se vuole sentire un calore vero. Allora saremo a più di cinquanta.»

«Gesù,» mormorò Haldeman. «Come mai se n'è venuto da queste parti?»

«Devo mettere tutto in ordine per la stagione. Aggiustare qualche tegola, incatramare e ripavimentare i cortili. Il suolo si è letteralmente spaccato in alcuni punti.»

«Per il sole, suppongo.»

«Diavolo, no. Per gli acquazzoni. Non le consiglio di stare qui quando arrivano, Mister, glielo dico io. Cadono otto centimetri di pioggia in altrettanti minuti. Spazza le macchine dalla strada, e di norma trascina con sé anche qualche idiota.» Ricky si sporse sul banco in una nuvola di sudore.

«Questa non è Los Angeles. Il deserto non ha rispetto per la gente. Metà della nostra vita viene spesa solo per tenerlo lontano dalle nostre schiene. Praticamente, ricostruisco questo posto ogni estate. Se spegnessi gli irroratori per un paio di settimane, il motel apparirebbe come là fuori.» Indicò oltre la finestra la squallida e sterminata pianura beige al di là della carrozzabile. «Abbiamo delle tempeste qui, durante le quali i fulmini colpiscono le scalette di metallo della piscina così spesso da deformarle. E abbiamo delle ondate di calore ad agosto tali da arrivare quasi a sterminare tutti i cittadini più vecchi di questo lato dell'Indio. Resti là fuori abbastanza a lungo e le si friggerà il cervello. Vuole una birra?» Fece scivolare un boccale gelato di Miller sulla superficie del banco.

Poco dopo, Haldeman tornò nel suo chalet e si cambiò, indossando dei pantaloncini e una T-shirt. Mentre aspettava la telefonata, decise di sedersi fuori sotto uno degli ombrelloni color arancio sbiadito che circondavano la piscina.

Il libro scivolò a terra con un tonfo e Haldeman si svegliò di soprassalto. Si chinò per recuperare il libro e un profondo stordimento lo investì. L'aria cocente gli aveva tolto il respiro, spingendolo in un sonno leggero e inquieto nel quale immagini fiammeggianti danzavano sulle sue palpebre. Ma adesso era di nuovo sveglio e assetato. Al di là della piscina scintillante le file di palme da datteri stavano dritte come sbarre di prigione, su uno sfondo di lontane montagne blu ardesia. A una certa distanza, un'automobile stava sollevando una sottile scia di polvere, col parabrezza che rifletteva il sole mentre affrontava una curva.

Haldeman si strofinò gli occhi brucianti e allungò una mano verso l'orologio da polso. Il sole si era spostato, investendo il cinturino di metallo e costringendolo a lasciarlo ricadere sul tavolo con un grido. In direzione dell'ufficio, nascosti dai tigli, gli operai messicani si lanciavano grida mentre lavoravano al nuovo cortile, incuranti del sole, impilando piastrelle di terracotta arancione pronte per essere collocate. Come potevano lavorare con quel caldo? Con l'aiuto di un fazzoletto Haldeman sollevò cautamente l'orologio dal tavolo e ritornò allo chalet.

Dentro, il buio gli rinfrescò la pelle, e particelle di luce danzarono davanti ai suoi occhi. Mancava un quarto all'una. Due ore e un quarto prima José aveva ridotto il ristorante a un'area di parcheggio ardente. Avrebbe dovuto assicurarsi di essere vicino a un telefono quando fosse arrivata la chiamata.

Fu a questo punto che notò l'assenza di un telefono nella stanza.

«No, signore, una cosa alla quale non abbiamo mai provveduto sono i telefoni nelle stanze,» disse Ricky, stuzzicandosi i denti con un pezzo di carta. Sedeva scompostamente dietro il banco della ricezione coi resti di un piatto di pollo fritto davanti.

«Non abbiamo mai avuto richieste di telefoni nelle stanze. La gente che viene qui vuole essere lasciata in pace, se capisce cosa voglio dire.» Assunse un'espressione maliziosa, staccandosi un pezzetto di pollo dai denti.

«Aspetto una telefonata molto importante nel giro di un paio d'ore,» spiegò Haldeman. «Ho dato il numero del motel...»

«Da dove lo ha preso?» Ricky soffocò un rutto.

«L'elenco telefonico. Dalla vostra inserzione.»

«Oh, quello è un numero vecchio...»

«Intende dire che non riceverò la telefonata?» lo interruppe Haldeman.

«Oh, sicuro, suona ancora qui, ma adesso è fuori sul vecchio telefono a gettone. Abbiamo cambiato il numero l'autunno scorso.»

«Dove posso trovare la cabina telefonica?» chiese, cercando di apparire più disinvolto che poteva.

«Non può sbagliarsi. Vada dietro agli operai, sul patio all'altro lato della piscina, e se la troverà davanti.»

«Grazie. Ci vediamo dopo.» Si alzò dalla sedia di vimini e uscì nel sole.

Alle due e mezza esatte, Haldeman lasciò il suo chalet armato di un'asciugamano da spiaggia, una bottiglia appiccicosa di Hawaiian Tropic e un'enorme bicchiere di plastica pieno per metà di ghiaccio e metà di vodka. Sapeva che probabilmente non avrebbe bevuto prima della telefonata, ma il sole lo stava disitratando e lui non avrebbe bevuto una stramaledetta coca in un giorno incandescente come quello.

Al termine del marciapiede rosa in ombra girò intorno all'angolo e si trovò di fronte all'ampio cortile quadrato. Lungo un lato, un paio di sedie a sdraio malridotte stavano appoggiate nell'ombra del muro. Nell'angolo opposto del cortile stava una cabina telefonica, poco più di un telefono a gettone su un bastone di metallo. Sotto di esso, i resti sbiaditi delle Pagine Gialle pendevano da una catena.

Il caldo nel cortile era stupefacente. Protetto dai venti capricciosi del deserto, che potevano provocare una furiosa tempesta di sabbia in pochi secondi, esso si estendeva protetto e silenzioso sul retro del motel. Haldeman prese una delle sdraio e la spiegò nell'ombra. Diversi dei suoi nastri di pla-

stica incrociati si erano deteriorati e spezzati, ma lui riuscì a sedersi abbastanza comodamente, e in breve scivolò in un leggero sopore.

Nel suo stato di semicoscienza, immaginò lo chef che entrava nel ristorante, fermandosi un momento per togliersi la giacca. Sarebbe rimasto sorpreso di trovare Larry nell'edificio, e forse i due uomini si sarebbero salutati. José avrebbe raggiunto la cucina, indossato il vestito da cuoco e si sarebbe lavato le mani. Nel frattempo, Larry si sarebbe diretto nel suo ufficio e seduto dietro la scrivania con le carte da sbrigare. Haldeman si girò su un fianco e scolò il bicchierone di plastica prima di risistemarsi sulla sdraio. Avrebbe dovuto stare attento col denaro ricavato dall'assicurazione, affinché quel saputello dell'avvocato di Mona non lo scoprisse e cominciasse le lamentele per gli alimenti non ancora pagati... faceva così dannatamente caldo, caldo quasi da poter aprire un ristorante col barbecue che lavorasse col calore naturale del sole... sì, forse era proprio quello che avrebbe fatto: il pioniere in una nuova specie di ristoranti a energia solare, da chiamare *Cucina Naturale, o* qualcosa del genere...

Il telefono stava squillando.

Haldeman si alzò a sedere sulla sdraio con un sobbalzo e scrutò l'orologio. Erano le tre in punto. Doveva essersi assopito. Balzando in piedi, si guardò intorno cercando le scarpe da ginnastica e la camicia, poi il telefono che suonava all'altro lato del cortile infuocato.

Quattro squilli. Scacciò il sudore che aveva già ricominciato a scorrergli sulla fronte. L'ombra dell'edificio alle sue spalle terminava in una linea netta a una sessantina di centimetri dall'estremità della sua sdraio. Il suolo fra lui e il telefono sarebbe stato bollente, ma avrebbe dovuto correre. Non poteva permettersi di non rispondere alla telefonata.

Si lanciò verso la cabina telefonica a rotta di collo, correndo con la maggiore leggerezza possibile, ma aveva fatto appena tre passi che si rese conto che qualcosa non andava. Il doloroso bruciore che aveva cominciato a svilupparsi sulle piante dei piedi era causato ovviamente dal cemento cotto dal sole. Ma lui non aveva affatto la sensazione di muoversi sul cemento. Al passo successivo barcollò e gridò, mentre la pianta del suo piede destro bruciava con torturanti fitte di dolore.

Più in là, il telefono continuava a squillare. Lui abbassò lo sguardo e vide il suolo del cortile che s'increspava e ribolliva nel calore, e questa volta fu costretto a dare uno strattone per spingere il piede in avanti e continuare a muoversi. Il gesto brusco strappò la pelle alla pianta ustionata del suo piede sinistro in un'unica striscia larga, e lui cadde in avanti, su una mano e

un ginocchio, piangendo per il dolore.

Attraverso la foschia tremolante del calore vide il telefono, adesso a non più di due metri e mezzo di distanza, che trillava e trillava. Tutt'intorno a lui la superficie del cortile stava bollendo. Gli operai messicani avevano terminato di incatramare il suolo dello spiazzo appena il giorno prima. Avevano cosparso la superficie di sabbia per proteggere il lavoro finito, e quindi se n'erano andati per mettere a posto un'altra area del terreno. Ma, a causa dell'ondata di calore, il catrame non si era assestato. Anzi, la temperatura crescente aveva riportato l'asfalto a uno stato viscoso.

Incapace di sorreggersi sulla mano e sul ginocchio che bruciavano, Haldeman cadde a faccia in giù con un urlo. Coltelli incandescenti cauterizzarono la sua carne tormentata. Cercò di girarsi e di liberarsi, ma ogni volta che si muoveva altra pelle si copriva di vesciche e si staccava...

Larry staccò lentamente il ricevitore dall'orecchio, poi lo risistemò sulla forcella. Che strano! Mr. Haldeman gli aveva chiesto espressamente di chiamarlo a quell'ora. Com'era poi risultato, lui aveva avuto ugualmente bisogno di chiamare il capo, poiché c'era un problema nel ristorante. José, lo chef, gli aveva comunicato un'ora prima di essere ammalato, e fino a quel momento lui non era stato in grado di procurare un sostituto con un così breve preavviso. Cominciava a temere che quella sera non sarebbe stato possibile aprire il locale. Beh, avrebbe richiamato di lì a qualche minuto.

Haldeman era stato incollato dal suo sangue, con la faccia nella poltiglia bollente. Anche il suo torace, le ginocchia e le cosce si erano incollati, e più si dibatteva più s'incollava. Le sue urla raggiunsero un nuovo picco quando il liquido fuso toccò il suo occhio destro e lo fece bollire.

Quando il telefono tornò a squillare, Haldeman non era affatto in condizione di rispondere. Sangue e catrame si erano seccati sulla sua schiena martoriata mentre lui giaceva contorcendosi come una mosca in un barattolo di miele. Sebbene avesse perso conoscenza, era ancora vivo. La maggior parte del suo cuoio capelluto aderiva all'asfalto, come più di metà della pelle che una volta era stata sul suo corpo, eppure lui continuava a contorcersi e a rigirarsi mentre il sole scagliava i suoi raggi brucianti nella sua pelle scorticata.

Complessivamente, Larry chiamò quattro volte, e durante le prime tre Haldeman era ancora vivo. Ma poi il sole aumentò crudelmente la tempe-

ratura ancora di qualche grado.

Il giorno dopo, il *Desert Sun* avrebbe annunciato che quello era stato il giorno più caldo dell'anno. Ma, per ora, la cosa contorta che era stata Haldeman eseguì un ultimo balzo mentre il trillo del telefono si attenuava nelle sue orecchie e le possibilità di guarire il suo corpo ustionato nella frescura dell'aria condizionata della ricezione del motel svanivano nel calore che ondulava e increspava l'aria.

LA COLLEZIONE DI SOTTOPIATTI DEI MORTI VIVENTI

Quando Mark Houseman si svegliò nel mezzo della notte e scoprì una figura in ombra ai piedi del suo letto, urlò con tale forza che entrambi trasalirono per la paura.

Il suo primo pensiero, naturalmente, fu che lo stessero svaligiando. In qualche modo l'intruso era entrato nel suo appartamento e adesso si stava preparando a colpirlo alla testa. Allungandosi sotto il letto, le dita di Mark si strinsero intorno alla pesante torcia di metallo cromato che teneva là. In un unico e rapido movimento la sollevò, puntò e accese, solo per scoprire che il raggio trapassava la figura, come se fosse fatta di fumo.

«Chi diavolo sei?» chiese, col cuore che gli batteva furiosamente sotto la T-shirt.

La figura sollevò le mani in un gesto conciliante. «Oh, mi dispiace, non volevo spaventarti,» disse con tono ragionevole. «Io stesso non mi aspettavo di essere qui.»

Mark allungò la mano verso l'interruttore della lampada da notte e l'accese. L'uomo che gli stava davanti era magro, pallido e occhialuto, con un mento e la linea dei capelli sfuggenti. Aveva poco più di quarant'anni, e indossava un modesto vestito grigio con un panciotto intonato, come se avesse deciso di fare una capatina là mentre si stava recando in ufficio. Più allarmante era il fatto che il suo corpo sembrava trasparente alla luce. Dettagli della riproduzione appesa alla parete alle sue spalle si potevano distinguere con chiarezza attraverso la sua testa e le spalle.

«Permettimi di presentarmi,» disse quella cosa opaca. «Mi chiamo Worthing, Owen Worthing.»

«Sei un fantasma.»

«No, sono assistente dell'addetto al personale della seconda più grande compagnia d'assicurazione di Croydon. O piuttosto lo ero, poiché ora sono morto.»

«Come cavolo è accaduto?» chiese Mark, incredulo.

«In effetti, venni retrocesso quando mi fecero scavalcare da un funzionario più anziano.»

«No, voglio dire come sei morto? Perché sei venuto qui?»

«Beh, è questa la cosa interessante,» rispose Owen. «Penso di essere un *revenant.* Sono stato mandato indietro per risolvere una questione.»

«Che genere di questione, per l'amor di Dio? Sono le quattro del mattino, e sei nella mia camera da letto.»

Owen gonfiò le guance e rifletté per un minuto. «Sì, mi dispiace per l'inconveniente. Sembra che io sia stato assassinato. Sai, ero, ehm...» Fece il gesto di colpire l'aria ed emise una serie di strilli acuti che ricordavano la colonna sonora di *Psycho.*

«Vuoi dire che sei stato ucciso?»

«Sì,» disse Owen con orgoglio. «Brutalmente. Il coroner ha detto che non aveva mai visto un'aggressione così feroce. Infatti ha detto che da quando è in servizio...»

«Guarda, è una storia affascinante,» lo interruppe Mark, «ma io cosa c'entro? Ho una riunione domattina presto.»

«Cosa, di sabato?»

«Sì, e vorrei dormire un poco.»

«Cosa fai per vivere?»

«Lavoro nel settore artistico di una compagnia discografica.»

«Oh, dev'essere molto interessante,» disse Owen, facendo tintinnare allegramente le monete che aveva in tasca. «Avevo un cugino che lavorava in un negozio di dischi, e una volta è entrato Sting, ma era l'ora di pranzo e lo mancò in pieno. Mio cugino, intendo, non Sting.»

«Penso che sia il momento di uscire dalla mia stanza da letto, Mr. Worthing.» Mark lisciò il cuscino e tornò a sdraiarsi. Era chiaramente in preda a un'esperienza allucinatoria di qualche tipo: la maniera in cui Dio gli stava dicendo di rallentare il ritmo col quale frequentava i party.

«Non posso andarmene.» Owen si strinse nelle spalle, scusandosi. «Penso che tu debba trovare il mio assassino.»

Mark si alzò bruscamente a sedere e fissò il morto. «Tanto per saperlo, perché proprio io?»

«Devi essere stato un testimone, o qualcosa del genere. Altrimenti non sarei qui.»

«Non mi pare che tu sia ben preparato al riguardo. Nessuno ti ha dato delle istruzioni?»

«No, in verità. Sono venuto direttamente.»

«Come hai fatto a venire qui?» Ebbe l'immagine di una figura in un grigio abito clericale che fluttuava su una nuvola fosforescente.

«Ho preso un bus da Carshalton, poi un treno della Northern Line via Bank.»

«Non hai capito il punto,» disse Mark esasperato. «Qual è l'ultima cosa che puoi ricordare di aver visto quando eri vivo?»

Owen roteò gli occhi sforzandosi di concentrarsi e rispose: «Noci.»

«Non ti seguo.»

«Avevo un sacchetto di noci in mano. Suppongo che le stessi guardando quando morii.»

Mark si strofinò gli occhi. «Credo proprio che stanotte non dormirò neppure un po', non è così?» chiese.

«Potrei restare seduto qui fino al mattino,» propose Owen. «Non sarei d'intralcio. Voglio dire, non ti infesterei, se è questo che ti preoccupa. Presumibilmente è quello che sto facendo adesso.»

«Non mi piace. Non riuscirei a prendere sonno sapendo che sei qui.» Mark si spinse fuori dal letto e cercò le pantofole. Il piccolo impiegato lo seguì fuori dalla stanza. «Devo restare al buio fino all'alba, altrimenti non sarai in grado di vedermi.»

«Beh, questa è una cosa che desidero ardentemente.» Indossò il suo accappatoio e si diresse in cucina.

«Non fare così,» si lamentò Owen. «Potremmo essere amici.»

«Ascolta, anche se fossi vivo - e non lo sei - dubito che potremmo essere amici. Non sei il genere di persona che frequento.» Riempì il bricco e inserì la spina.

«Oh, sono certo che dobbiamo avere qualcosa in comune, altrimenti non sarei qui. Degli hobby, forse.»

«Già, giusto. Il mio "hobby" è andare ai concerti rock. Quali sono i tuoi?»

«Sottopiatti,» rispose Owen. «Li colleziono, specialmente quelli con le auto d'epoca. Ne ho quasi un centinaio di edizioni della sola Ford Modello-T, incluso uno fatto interamente di pezzi d'orologio. Ho anche imparato a realizzare i miei sottopiatti personali in un corso serale, mentre la mia signora era impegnata in un corso sulle finezze della Bossa Nova.» Si trovò una sedia e si sedette, gettando un'occhiata di invidia alla teiera. «Mi piacerebbe una bella tazza di tè, ma non posso prendere niente. Ho la sensazione che la vita dopo la morte stia diventando un tantino noiosa.»

Mark sbuffò. «Provenendo da te, questa è una notizia davvero deprimente. Sei sicuro di non potertene andare finché non trovi il tuo assassino?»

«Finché non lo *troviamo*,» lo corresse Owen. «Anche tu sei in ballo. Non posso lasciarti.»

«Cos'hai intenzione di fare finché non salterà fuori, te ne starai semplicemente qui nella mia cucina?»

«No, ti aiuterò nella ricerca. Ho molta familiarità col centro di Londra e alcune zone di Croydon. Immagino che qualcuno dotato di buon senso e di una mente logica potrebbe essere di grande aiuto in un'indagine su un omicidio di questa natura.»

«Sarebbe di grande aiuto se fossi stato picchiato a morte con un sottopiatto,» convenne Mark, versandosi un tazzone di tè. Attraverso la finestra della cucina poteva vedere il tenue bagliore di una luce al di sopra dei tetti. «Dopo aver bevuto questo tornerò a letto. Se mi sveglierai di nuovo, ti ammazzerò.»

«Voglio solo dirti quanto apprezzo la tua collaborazione,» disse Owen, con un sorriso esitante.

«Giusto.» Mark si voltò sul vano della porta e guardò l'impiegato attraverso gli occhi socchiusi. «Cominceremo a cercare il tuo assassino domani. Faresti meglio a darmi l'indirizzo di tua moglie nel caso venissi ucciso anch'io, così posso andare a rompere le palle a lei.»

Quando si alzò alle 8.00 del mattino, Mark trovò Owen ancora seduto sulla sedia della cucina con le mani infilate fra le ginocchia, nella medesima posizione in cui lo aveva lasciato.

Gli occhi dello spettro lo seguirono imploranti nella stanza mentre Mark faceva preparativi assolutamente poco convincenti per la giornata che lo aspettava. Senza pensarci aprì le tendine, e strisce alternate dell'impiegato fantasma svanirono nella luce del sole.

«Allora, quale piano meraviglioso hai escogitato?» chiese, contento di poter contrariare il suo ospite.

«Non posso uscire con una luce così intensa,» rispose Owen, ammiccando davanti alle strisce di luce.

«Dovremo incontrarci sul tardi, poco prima del tramonto.»

«Da dove pensi che dovremmo cominciare a cercare?»

«Non ne sono sicuro. Ho trovato questa nella mia tasca, se può essere d'aiuto.» Tese al suo ospite una cartina ripiegata dei Mezzi di Trasporto di Londra.

«Sei un pochino inutile come spirito, non trovi?» si lamentò Mark, esa-

minando la cartina. «Sei tornato per una vendetta spettrale armato di una cartina degli autobus di Croydon.»

«Non posso farci nulla. Sono una persona ordinaria che ha avuto sfortuna. Non sono una vittima di Jack lo Squartatore.»

«Vorrei che lo fossi,» disse Mark, uscendo. «Sono già in ritardo per la riunione. Tornerò prima del tramonto.»

Il sole stava scendendo lentamente dietro i tetti di Londra quando Mark girò la chiave nella serratura della porta. Proprio mentre stava pensando che forse ultimamente aveva lavorato troppo e si era immaginato l'intero episodio, Owen Worthing apparve nel corridoio buio. Appariva male in arnese ancora più di prima, come se andarsene in giro con gli stessi abiti stesse avendo un effetto deleterio su di lui.

«Sono tutto un dolore,» si lamentò, «e mi sento così imbarazzato, per averti trascinato in questa storia senza alcuna spiegazione. La verità è che non riesco a ricordare molto. Le vittime di omicidi devono essere inclini agli attacchi di depressione, perché mi sento sempre fiacco.»

«Smettila di lamentarti per un minuto e ascoltami,» disse Mark, conducendolo alla porta e poi giù per le scale. «Ho una idea. Penso che dovremmo tornare sul luogo dove sei stato ucciso. Forse là troveremo un indizio, oppure la tua memoria verrà stimolata, oppure qualche stramaledetta cosa. Mentre ci arriviamo voglio che tu rammenti tutto quello che ti è accaduto.»

Questa idea rallegrò enormemente Owen. «Bene,» cominciò mentre raggiungevano la macchina, «Mi pare che stessi tornando dall'ufficio. Rammento di aver visto un servizio di sottopiatti particolarmente fine in John Lewis e stavo pensando di comprarlo per regalarlo a Malcom.»

«Chi è Malcom?»

«Il signore dal quale acquistammo la roulotte. Sua moglie è su una sedia a rotelle. Si prese cura del nostro labrador quando andammo nel Devon. Anche lui colleziona sottopiatti.»

«Se potessi dimenticarti di quei fottuti sottopiatti soltanto per un minuto forse arriveremmo a qualcosa,» disse Mark facendo salire il fantasma nella sua macchina. «Cerca di ricordare dove sei stato ucciso.»

«Com'è bella,» disse Owen, ammirando la tappezzeria della Saab. «Avevo una Austin Maestro dello stesso colore, tranne che era più beige. Sei sposato?»

«Ho un'amica che suona in uno dei complessi che rappresentiamo,» mormorò Mark, avviando il motore.

«Eccitante. A me è sempre piaciuto Neil Diamond.»

«Piace a un sacco di morti. Possiamo tornare al problema che ci riguarda? Dove sei stato ucciso?»

Owen fissò attraverso il parabrezza le strade che si oscuravano. «Penso che se vai un po' in giro mi tornerà in mente.»

«Dev'esserci un'approccio più scientifico di questo.» Mark fece svoltare la macchina in direzione della città. «Cerca di pensare. Devi esserti trovato in un luogo dove uno può scappare dopo aver commesso un omicidio. Un luogo buio e deserto, da qualche parte...»

«Leicester Square,» disse bruscaménete Owen, «nell'ora di punta.»

«*Leicester Square?*» Mark bloccò la macchina con una frenata. «Intendi dire che sei stato brutalmente assassinato in uno dei posti più affollati dell'emisfero occidentale? Cristo Onnipotente, come potrò mai scovare là il tuo assassino?»

«Sto solo cercando di darti una mano,» disse Owen, irritato. «Sono certo che è accaduto là.»

«Va bene, facciamo come dici tu.» Tolse il piede dal freno e accelerò in direzione del West End. «Quando è accaduto?»

«Ieri, penso.»

«È impossibile. Mi hai detto che il coroner non aveva mai visto uno scempio simile. La polizia non avrebbe mai potuto fare l'autopsia così in fretta.»

«Beh, con la storia del coroner ho solo cercato di darti una spinta,» sollevò la voce sopra le proteste di Mark, «ma l'ho fatto perché volevo che mi aiutassi.»

«Grande. Mi hai mentito su qualcos'altro?»

«No, lo giuro. Oh.» Owen si premette il pugno sullo stomaco. «Ho una strana sensazione.»

«Cosa c'è adesso?»

«Penso che questa cosa si debba risolvere entro un certo periodo di tempo, altrimenti resterò con te per sempre.» Fece una smorfia di scusa. «Nessuno spiega bene le regole. Non so come si faccia a pensare che io possa cavarmela nell'aldilà senza un addestramento adeguato. Ecco, qui c'è un parcheggio.» Owen indicò il lato della strada.

«Non siamo ancora nei pressi di Leicester Square,» disse Mark a denti stretti, guardando le luci della Euston Station.

«Meglio essere prudenti che preoccupati. Sarà impossibile parcheggiare più vicino. Per sicurezza non portiamo mai la macchina nel West End, ma quando lo facciamo parcheggiamo sempre a due miglia buone di distan-

za.»

Lui ignorò Owen e continuò a guidare, finché non trovò un ingorgo in Lisle Street, sul confine di Chinatown.

«Te l'avevo detto che sarebbe accaduto,» si lamentò lo spettro. «Resteremo bloccati qui per secoli. È buona norma non andare mai al cinema se si perde l'inizio, e io non entro mai se c'è la possibilità di perdere l'inizio.»

Finalmente parcheggiarono in un minuscolo spazio fra due camion per le consegne a Soho, e Mark graffiò il paraurti mentre andava in retromarcia. Owen scese e controllò il danno, irritandosi e mugugnando per la vernice scrostata.

«In quale punto di Leicester Square sei morto, esattamente?» chiese Mark, mentre un passante li superava, perplesso.

«Penso che mi tornerà in mente quando saremo là,» disse l'impiegato, guardandosi intorno. «Guarda questi sex-shop. Se facessi parte dell'amministrazione comunale li avrei già fatti chiudere.»

«Beh, sei morto, perciò scordatene. Senti, cosa ti succederà se riuscirai a risolvere la faccenda?»

«Cosa vuoi dire?»

«Beh, dove andrai?»

«In paradiso, suppongo, dal momento che ho trascorso un'esistenza abbastanza irreprensibile.»

Mark stava camminando così in fretta che lo spirito doveva corrergli dietro per tenere il passo. Ogni volta che superavano la luce proveniente dalla finestra di un ristorante, parti diverse di Owen sparivano.

«Mi chiedo com'è il Paradiso.»

«Probabilmente è solo una serie interminabile di funzioni religiose e un bel po' di file per vedere cose come quei bizzarri film educativi che si proiettano la Domenica sera. Sai, *Il Mondo Meraviglioso della Formica Operaia*, o simili.»

«Oh cielo.» Owen scansò una giovane donna che stava per camminargli attraverso.

«Avevi dei nemici?» chiese Mark. «Qualcuno che avrebbe potuto volerti morto?» Non aveva difficoltà a capire che l'impiegato era uno che scocciava la gente, ma non al punto che qualcuno potesse pensare di farlo fuori.

«In verità, no. Mrs. Charkham mi scrisse una lettera disgustosa.»

«Chi è?»

«Ci conoscemmo al Mercato delle Pulci. Le vendetti il mio tagliaerba dopo che perdemmo Blackie, il nostro gatto. Si era addormentato nell'erba

alta e mia moglie gli passò sopra. Non volli tenere il tagliaerba perché, sai, suscitava brutti ricordi. Così lo vendetti a questa signora, ma le lame non funzionavano più bene.»

«Cosa facesti?»

«Comprai un pesce rosso.»

«Voglio dire, dopo aver ricevuto la lettera disgustosa.»

«Oh, niente.»

«*Allora perché mi hai raccontato questa fottuta storia?*» gridò Mark. Diversi passanti si voltarono e gli rivolsero strani sguardi. Presumibilmente, nessuno di loro poteva vedere Owen. «Ti stai divertendo, eh?» scattò. «La stai tirando per le lunghe, perché hai qualcuno con cui parlare.»

«Certo,» disse Owen, rattristato. «Essere ucciso è la sola cosa interessante che mi sia mai capitata.»

Si fermarono davanti a uno degli ingressi illuminati della stazione della metropolitana. Alcuni ragazzi cinesi stavano parlottando in cima alle scale. Un suonatore ambulante con una gamba sola stava masticando un'armonica senza ricavarci alcuna armonia. Il piccolo impiegato svanì parzialmente sotto la luce al neon e rientrò frettolosamente nell'ombra.

«Cosa accadde, allora?» chiese Mark, che già ne aveva fin sopra i capelli. «Un monello ti chiese del denaro, e poi ti accoltellò quando gli dicesti di no?»

«La mia testa,» disse finalmente Owen, sollevando una mano alla fronte. «Comincio a ricordare. Mi ha colpito alla testa.»

«Cerca di ricordare, sto congelando.»

«La scorsa notte, tornando da John Lewis. Non avevo abbastanza soldi con me per i sottopiatti, e il negozio non accetta carte di credito. Il bilancio domestico è piuttosto esiguo, e talvolta...»

«Sei arrivato qui alla stazione. Cosa è successo poi?»

Lo spettro si strinse una pellicina fra i denti. «Sto cercando di pensare. Pioveva. C'erano molte persone. Ricordo di aver guardato l'orologio. Erano circa le sette meno venti.»

«Aspetta un minuto,» disse Mark bruscamente. Gesù, doveva essersi trovato là all'incirca nello stesso momento! Terminato il lavoro, aveva bevuto un rapido drink con Amber, la sua ragazza, ed era andato a casa a cambiarsi prima di uscire per andare a cena. L'acquazzone aveva eliminato ogni possibilità di trovare un taxi, per cui aveva optato per il treno. Si stava facendo tardi, e si era messo a spingere per farsi strada nella ressa. Ma non aveva visto nulla che fosse anche remotamente fuori dell'ordinario. Dove-

va essere arrivato prima dell'impiegato.

«Hai detto che qualcuno ti ha colpito alla testa.»

«Esatto.» Owen indicò l'ingresso. «Ero in cima alle scale. C'era molta folla... tutti che spingevano e sgomitavano. Stavo pensando che forse dovevo telefonare a mia moglie. A un tratto quell'uomo si è fatto largo con la valigetta tenuta sopra la testa.» Indicò le mattonelle in basso. «Il suo gomito ha colpito un lato della mia testa mentre lui mi superava, e sono scivolato sul pavimento umido. Mentre cadevo ho battuto il cranio su questo corrimano d'acciaio. Qualcuno mi ha aiutato ad alzarmi in piedi, mi ha chiesto se stavo bene. Ho detto che pensavo di sì. C'erano noci sparse sui gradini. Il dorso della mia giacca era infangato e la testa mi faceva male. Sono riuscito a raggiungere l'uscita e sono rimasto sotto la pioggia cercando di schiarirmi la mente. Per qualche ragione ho deciso che dopo tutto non avrei preso il treno, che avevo bisogno di un po' d'aria fresca, e mi sono avviato verso Charing Cross.»

Owen uscì dall'ombra e attraversò la strada, allontanandosi lungo il marciapiede opposto. «Sono arrivato a questo punto e mi sono fermato,» gridò a Mark, indicando una palizzata danneggiata che nascondeva un edificio di fronte allo Whyndham's Theatre. «Poi il dolore è ricominciato. Ho portato le mani dietro la testa e ho tastato in cerca di un bernoccolo. Suona strano adesso ma *si è spostato*, l'osso si è spostato sotto la pelle. Ricordo di aver pensato "ehi, hai fatto più danno di quanto credevi". E ho cominciato a perdere i sensi.»

Mark era sconvolto. Osservò l'impiegato che si toglieva gli occhiali e scuoteva tristemente la testa. «Mi sono appoggiato al muro, e sono caduto attraverso lo squarcio nella palizzata,» disse, indicando il foro scheggiato nel legno. «Nel fango. Devo essere ancora là. Qui è chiuso nei fine settimana, e non sarebbe possibile vedermi dalla strada.»

Mark attese finché la strada non fu deserta, poi si sporse attraverso la palizzata sfondata e guardò in basso. Nel pallore malsano del neon del cinema riflesso dalla piazza, poté appena distinguere il cadavere vestito di grigio in fondo al pozzo. Giaceva a faccia in giù in una pozza di fango, le braccia inzuppate distese compostamente ai lati del corpo, come se il morto non avesse voglia di attirare l'attenzione.

«Mio Dio, Owen, mi dispiace.» Poté appena prendere fiato. Si ritrasse dal foro e si voltò per fronteggiare il fantasma. «Era una valigetta di pelle nera, con gli spigoli d'oro.»

«Sì.»

«Avevo fretta. Ho solo sgomitato fra la folla senza guardare. Mi ero accorto di aver urtato qualcuno. Avrei dovuto fermarmi. Dio, Owen, è per questo che sei venuto da me.»

Avrebbe dovuto infuriarsi, invece l'impiegato si strinse tristemente nelle spalle. «Così è stata una morte accidentale. La sola cosa interessante che mi sia mai accaduta, e tu me l'hai portata via. Non posso dire di essere sorpreso. La mia vita ha sempre seguito la rotta meno interessante. Sono sempre stato l'uomo che si trova accanto a quello col biglietto vincente. Non ero un vincitore per natura. Non ero come te, sempre affannato e con un posto dove andare. Il tuo appartamento sembra un night club. Scommetto che le tue amiche hanno capelli corti e gambe lunghe. Scommetto che c'è una bottiglia di champagne nel tuo frigorifero. Mentre io sto in ammollo nel bagno tu probabilmente smaltisci nel sonno i postumi di qualche droga.»

Mark si guardò le scarpe, terribilmente mortificato. «Mi dispiace, Owen, non so cosa dire. Non posso restituirti la vita.»

«No, suppongo di no.» Si strinse nelle spalle, imbarazzato. Un soffio di vento gli spinse una scatola di pollo fritto sulle gambe. «Puoi scambiare la tua vita con la mia, però.»

«Guarda, mi sono già scusato. C'è un limite.» L'impiegato si aspettava troppo da lui. «Non posso vivere in un appartamentino periferico con lampade tipo fanali di carrozza e carta da parati floreale, per l'amor di Dio. Non sono tagliato per gli stucchi, o per collezionare sottopiatti con macchine d'epoca, o per accompagnare i bambini allo zoo o qualunque cosa facciate voi.»

«Forse no, ma è colpa tua se sono morto e ciò fa di te il mio assassino, e devi espiare il tuo peccato prendendo il mio posto.»

«Chi lo ha detto?» chiese Mark, arrabbiato. Si sentiva sempre più debole e a disagio.

«Te l'ho detto, non ho fatto io le regole. Non posso saperne molto, ma so quali sono i miei diritti. Gli assassini devono andare all'Inferno. Che, in questo caso, è là, nel fango.»

«Non io, Owen... no. Ho troppe ragioni per vivere. Ti ho detto che è stato un incidente!»

Menlre Mark sentiva il suo spirito abbandonarlo e scivolare nel povero cadavere disteso nella pozza di fango, l'anima della sua vittima riempì il suo corpo in un vigoroso scoppio di energia. Il reincarnato Owen Worthing si allontanò in fretta dal cantiere, molto soddisfatto del suo nuovo aspetto.

Non vedeva l'ora di affrontare la sua nuova vita. Un cerchio senza fine di lusso e disonestà, di opportunità afferrate ed eleganti menzogne. Avrebbe cominciato daccapo, senza portare con sé nulla delle antiche abitudini. Mentre lanciava un'occhiaia al suo nuovo e avvenente aspetto nella vetrina di un supermercato, si concesse un sorriso soddisfatto.

Gli era stata data una seconda possibilità di vita, e questa volta l'avrebbe sfruttata fino in fondo.

Mentre tornava alla stazione della metropolitana, il suo occhio colse un bellissimo sottopiatto, offerto a un prezzo ragionevole, nella vetrina di un negozio.

PERSIA

E ancora una volta mi trovo in Persia.

Come sempre, la prima visione che accoglie i miei occhi stanchi è il colonnato dell'edificio del porto di un bianco abbagliante che si estende serpeggiando in una folle prospettiva, sommerso dai cactus verdi e carnosi. Le acque di zaffiro scagliano scintillanti piani di luce sugli slarghi marmorei delle piazze. Il molo termina con morbidi semicerchi di pietra calda, dove giovani donne siedono nell'ombra chiazzata di fiori coi libri aperti in grembo.

Mentre attracchiamo e cominciamo a sbarcare, molte di quelle ragazze si alzano e mettono da parte i loro libri. Raccogliendo le vesti sotto i loro pallidi seni, si schermano gli occhi dal sole e ci osservano mentre oscilliamo all'estremità del molo. Si voltano eccitate l'una verso l'altra e prendono le ceste di paglia che prima avevano sistemato ai loro piedi. Vi frugano dentro, si riempiono le mani di petali di rose e li gettano verso di noi, nubi rosa che salgono a spirale nella brezza che le trascina fino alla riva del mare, dove scendono sui gradini del molo come cascate di neve fragrante.

Ma naturalmente, nessuno qui ha mai visto la neve. Se solo avessi potuto portarne un poco dai miei viaggi, che sensazione avrei provocato! Perché qui in Persia non ci sono cambi di stagione, e non succede nulla che possa disturbare il ciclo pacifico delle esistenze. Il mare impregnato di sole lambisce le pareti bianche dell'insenatura, gli alberi carichi di gemme frusciano debolmente sulla collina verdeggiante, le rondini descrivono i loro sentieri aerei nel cielo azzurro, e tutti sono felici.

È bello essere a casa.

I mozzi mi aiutano a trasportare le ceste coi manici d'ottone che abbiamo

riempito di bottino in terre lontane. Mentre le sistemiamo sulla banchina, vedo una lontana figura in tunica scuotersi dal sopore e lasciare la frescura della sua *esedra,* sollevando le braccia in un caldo benvenuto. Lo splendore della scena mi inonda, e quasi perdo l'equilibro mentre cerco di trattenere questo istante nella mia mente. Tutto è blu e bianco e giallo, le tuniche aperte color zaffiro delle giovani donne, le cupole del palazzo del mare che splendono nel pallido alabastro, e, più lontano, le rigogliose colline verdi ancora velate dalle nebbie iridate che si dissiperanno lentamente mentre gli alberi si schiudono al tepore del giorno.

Come amo questa terra! I miei viaggi sono pericolosi e raramente piacevoli. A ogni traversata torna una ciurma più piccola. Io sopravvivo a queste escursioni brutali ben sapendo che al termine di ogni viaggio tornerò nella mia vera terra, nel paese che tanto amo.

È ancora mattina presto, e l'aria è piena della frescura del nuovo giorno. Mentre riempio i polmoni posso assaporare il gusto salmastro sulla lingua. Le narici colgono il profumo intenso dell'erba appena falciata, il dolce aroma dei pesco-noci potati.

Le fanciulle arrivano con uno strascico di petali di rose, accogliendoci con un bacio, la loro pelle morbida che riscalda le nostre guance gelate dal mare. Ridendo, il nostromo apre la sua borsa e dona loro mandorle aromatizzate e perle dipinte, avvolte in pergamena multicolore e legate con nastri di seta. Lo fa al termine di ogni viaggio, e le fanciulle lo circuiscono con un'elaborata sciarada che tutti conoscono e comprendono.

La folla felice si divide mentre la mia amata si avvicina, la testa pudicamente abbassata, gli scuri capelli inghirlandati di papaveri azzurri e guarniti d'oro sui bianchi seni scoperti. Mentre solleva gli occhi verso i miei sorride, e il mondo diventa ancora più splendido. Ci abbracciamo: le sue braccia si legano intorno al mio collo, e le sue labbra toccano le mie mentre la calda brezza drappeggia la sua tunica intorno alle mie gambe in pieghe seriche.

C'incamminiamo verso casa, in direzione degli abbaglianti templi dai tetti d'oro delle Schiave della Sacerdotessa del Mare, e mi sento come se non dovessi mai più lasciare la Persia. In alto sopra di noi, i pappagalli si chiamano l'un l'altro, baleni vermigli impegnati a descrivere cerchi rituali. Conosco i loro richiami, e mi fermo a osservare, eccitato dalla familiarità del loro volo. I loro richiami d'amore contrappuntano il lontano schiocco del mare contro il frangiflutti. Qui tutto ha un sapore familiare: la mano della mia amata stretta nella mia, il nostro passo regolare e ritmato, gli al-

beri ben potati che fiancheggiano il sentiero che conduce alla nostra casa, il blu ionio dei mosaici che ricoprono i muri del frutteto.

Qui in Persia, sono al sicuro.

«Devi raccontarmi tutto del viaggio,» dice lei piano, spingendo il cancello che conduce nel cortile soleggiato della nostra casa. «Sono così felice di vederti ancora una volta sano e salvo. Hai incontrato pirati, troll, briganti, mostri marini?»

Rido mentre mi siedo fra i satiri di pietra quasi sepolti dall'edera dietro il *lararium* di marmo bianco. «No, mia cara, ho incontrato solo degli uomini, dei semplici mortali, ma tutti malvagi.» Il mio sorriso svanisce al ricordo, e giro le mie braccia abbronzate, rivelando le cicatrici rosse guarite da così poco tempo.

«Parlami di queste creature,» mi domanda. «Non sono come noi?»

«Per niente. Sono aggressive per natura: uomini di grossa statura con capelli rossi e facce rosse che ci farebbero del male senza il minimo rimorso. La collera è la loro condizione naturale, la rettitudine e l'odio le loro armi. Sono Cristiani, uomini che vorrebbero che fossimo come loro, e che diventano pericolosi quando rifiutiamo di sostituire ai nostri Dei i loro.»

«Com'è la loro terra?»

«Fredda, e scura, e umida, e dura. Molte migliaia di loro vivono là, molti più di noi.»

Mi porge una melagrana e io affondo le dita nella scorza dura e gialla, rompendola per raggiungere le aspre sfere scarlatte.

«Questi uomini hanno tentato di farti prigioniero?» mi chiede, allarmata. «Cos'hai fatto per salvarti da questi barbari? Hai preso la vita del loro capo?»

«Abbiamo combattuto,» rispondo, improvvisamente stanco, mentre i miei muscoli si rilassano nel tepore rasserenante. Il sole è una ruota di fiamma che sbianca i miei ricordi più foschi. «Abbiamo combattuto e abbiamo liberato noi stessi, e anche altri prigionieri.»

«Allora non c'è stato spargimento di sangue?» mi chiede, cauta, osservandomi mentre stacco le sferette, il succo cremisi che mi scorre fra le dita.

«Non ho detto questo,» replico. «Abbiamo perso diversi membri della ciurma, uomini buoni e fedeli.»

«Ma tu sei qui, sano e salvo a casa. Vorrei che tu non dovessi più lasciare la Persia. Vorrei che questa volta mi promettessi che resterai restare qui.»

«Sì,» dico, abbracciandola mentre le spuntano le lacrime negli occhi, «questa volta resterò qui con te per sempre.» Mentre immergo la testa nel sudore melato dei suoi seni, le slaccio la tunica e faccio scorrere la lingua sul sale dolce del suo stomaco, so che niente potrà più separarci.

A giudicare dall'inclinazione del sole nel cielo di rame è mezzogiorno passato quando mi sveglio. L'ombra si è spostata al di là della zampillante fontana verde all'altro lato del cortile, e la mia amata è seduta in casa. Il suo profilo è incorniciato nella finestra mentre lei cuce, tirando lentamente il filo d'oro attraverso il telaio, con l'ago che proietta un fuso di sole quando descrive un arco sopra il tessuto.

Per settimane sono stato senza calore, e adesso il tepore improvvisamente rinnovato ha svegliato dentro di me l'inquietudine. Mi alzo e mi avvicino con una brocca di terracotta alla fontana, la riempio fino all'orlo e faccio scorrere lentamente il liquido fresco e delizioso sulla mia fronte ardente, le braccia e il petto.

«Hai ancora fame?» La mia amata è alla finestra e si sventola con un ventaglio di penne di struzzo, osservandomi mentre risistemo i miei abiti. «Sto preparando un pranzo speciale per festeggiare il tuo ritorno. Fagiano e pernice, marinati nel nettare e arrostiti nelle rose.»

«In questo caso, vado a fare una passeggiata per rinvigorire il mio appetito,» dico, e mi allontano in direzione dei giardini dell'Alta Sacerdotessa.

Qui, passando fra tappeti di bouganvillea bianca e porpora, vedo i volti familiari di amici e vicini, che si fermano a sorridermi e a salutarmi con la mano, manifestando piacere per il mio felice ritorno.

«Di nuovo a casa, Franciscus!» grida un uomo dalla faccia rotonda su un mulo. «Ti avevamo dato per spacciato questa volta!»

Prima che io possa replicare, la mia attenzione è distratta dalla risata di due giovani donne sui gradini del *tepidarium.* Stanno agitando i fazzoletti verso di me. «Ci sei mancato, Franciscus!» gridano all'unisono, poiché sono gemelle e condividono la stessa mente. «Non te ne andrai più così facilmente!»

Incontro il servitore dai capelli bianchi di mio padre sull'ingresso del giardino. Mi rivolge un sorriso sdentato e si toglie il copricapo di stoffa in segno di rispetto. «Felice di vedere che sei tornato, giovane padrone,» dice con sollievo. «Possano gli Dei proteggerti sempre.»

Come avrei potuto non tornare in questa arcadia felice, dove la vita mantiene il suo passo semplice e puro, e ogni giorno trascorre in pace e armo-

nia? Qui, in mezzo ai fantastici edifici della corte reale, dove i bambini ridono e giocano sotto le colonne coperte di fiori che circondano il palazzo dell'Alta Sacerdotessa, dove tutti sono felici, mai tristi...

I giardini sono pieni di fiori di ogni aroma e varietà. L'acqua pura proveniente dalle colline viene sollevata e spruzzata da centinaia di fontane di tutte le grandezze, che riempiono l'aria di arcobaleni vaporosi. La carpa e il pesce angelo guizzano e volteggiano nelle polle di cristallo sotto di esse. All'estremità del viale c'è un altro spiazzo illuminato dal sole, più largo degli altri. Qui sono collocate le alte statue bronzee dei nostri Dei. Alcune sono alte più di trenta piedi, ed è come se sorvegliassero l'ingresso di una valle sacra. Mi piace camminare in mezzo a loro, avvertire il loro sguardo benevolo e imperioso sulla mia testa mentre allungano le braccia per proteggere noi che li adoriamo e li custodiamo.

Avanzo fra le strisce d'ombra, le dita di una mano gigantesca, e alzo lo sguardo sulle nobili fattezze dei nostri dei, pieno di soggezione.

Mi piacerebbe camminare ancora, ma so che se lo faccio farò tardi per il pasto serale che la mia amata ha accuratamente preparato per me. E così mi volto, e ripercorro il sentiero verso la mia casa.

Quando arrivo a casa il sole sta tramontando dietro le colline, e inonda i boschi lontani di un fuoco vespertino. Fiamme divampano nei vasi di rame del giardino, riempiendo l'aria di una ricca fragranza boschiva. Lontano, in direzione del porto, qualcuno sta cantando, accompagnato da *auloi* e *tympana*, un suono melodioso che si libra leggero sopra i muri.

Le pietanze sono preparate in maniera magnifica, come si addice a un banchetto che celebra un ritorno. La mia amata indossa una tunica trasparente di *chiffon* color pesca, e cerchi d'oro di serpenti intrecciati alle braccia, doni che le ho portato dai miei viaggi. È solo dopo che abbiamo mangiato che lei dice ciò che so che avrebbe voluto dire fin da quando sono tornato dalla passeggiata.

«Eri uscito da tanto tempo che avevo cominciato a preoccuparmi.» Strappa una foglia di menta dal vaso della frutta e l'avvicina alle labbra. «Dove sei andato?» La sua domanda è ingannevolmente noncurante. So che dietro la leggerezza del suo tono c'è una preoccupazione genuina.

«Alla Valle degli Dei,» rispondo. «Solo fino all'ingresso, sai.»

«Caro.» Si sporge sul tavolo per toccare le punte delle mie dita scure con le sue mani pallide. «Sei appena tornato a casa, e mi hai fatto una promessa.»

«Lo so,» rispondo, mortificato per il mio comportamento irresponsabile.

«A volte provo l'impulso di vedere.» Anche se devo ammettere che di solito l'impulso non mi prende per diversi mesi dopo il mio ritorno.

«Questa volta, Franciscus, devi cercare di starne lontano.»

Concordo, e il resto della serata passa come dovrebbe, in perfetta armonia.

E così lo schema della mia esistenza è ricostituito. Un giorno visito la Corte Reale, e io e i miei compagni di navigazione otteniamo udienza dalle Schiave dell'Alta Sacerdotessa in persona. Un altro giorno vado a pesca, oppure lavoro nel cortile e costruisco una culla per il bambino che speriamo di avere. E scrivo sempre, riempiendo il mio diario di pagine di scarabocchi. La mia amata non sa leggere, e così glielo sto insegnando. A poco a poco facciamo progressi, con domande e risposte, e riempiamo le giornate.

Ma la mia curiosità ritorna e, come un fuoco sotto la cenere, cresce lentamente.

Il giorno che la mia amata annuncia di essere incinta, festeggiamo recandoci sulle colline. Lego un baldacchino di seta color arancio sul carretto del mulo e lo carico con le provviste per una scampagnata, anche se troverò tutta la frutta e l'acqua fresca di cui abbiamo bisogno nei boschi. Mentre il carretto s'inerpica pesantemente sui pascoli, gli uccelli azzurri volteggiano intorno a noi come pezzi di cielo cadenti. Qui i fiori crescono con profusione ancora maggiore, e intrichi di papaveri e anemoni ospitano banchetti per nubi di farfalle rosso-sangue.

Ci sediamo in un cantuccio erboso ben sopra le acque lontane, dove possiamo osservare una flottiglia di triremi che salpano sull'oceano come poderosi uccelli migratori.

Il baldacchino del carretto si gonfia come la vela di una nave, rispondendo al richiamo.

«Pensi che sarai sempre felice qui?» chiede la mia amata. Il suo sguardo non è su di me, ma rivolto verso il mare. S'infila una ciocca di capelli color ebano dietro l'orecchio. Non posso vedere l'espressione del suo volto.

«Credo di sì,» rispondo con tutta l'onestà possibile. «Questa è la mia casa. E presto avremo un figlio a cui badare.»

«Allora perché prima te ne andavi via? Tu ami la conoscenza, eppure fai vela con uomini rozzi verso luoghi che posso solo immaginare, terre lontane, oscure e terribili...»

«Una sola terra, e contro la mia volontà, come ben sai.»

«Vorrei solo che tu non dovessi andartene più via da me. Tutto ciò che

vuoi è qui.»

«Talvolta scopriamo cose che non vogliamo sapere.»

«Allora perché scoprirle?»

«Perché è nella nostra natura farlo. Siamo esseri umani e curiosi per natura, e non possiamo evitarlo.» Mi sporgo sopra i verdi artigli dell'erba e placo le sue domande con le mie labbra dischiuse.

Appena due giorni dopo, mi ritrovo all'ingresso della Valle degli Dei.

Il mattino è frizzante e tranquillo. Il sole è sorto da poco. Mi trovo fra i basamenti di marmo delle statue torreggianti, che appaiono di un azzurro tenue nella luce scarsa dell'alba. A casa la mia amata giace raggomitolata nel sonno su un letto d'oro di piume di cigno. Incapace di dormire, sono venuto qui a visitare la statua dell'Alta Sacerdotessa. Pochi altri lo fanno, anche se non è espressamente proibito. Niente è proibito qui in Persia, se è a fin di bene. Qui non c'è crimine, né gelosia, né odio, né rancore. C'è invece incanto e gioia infinita, giorni dopo giorni di pace e serenità.

Non è proibito visitare la statua dell'Alta Sacerdotessa, ma è considerato imprudente leggere le parole che lei ha fatto scrivere sulla fascia ai suoi piedi. Poiché è così profonda la sua saggezza che agisce sui semplici mortali come un liquore inebriante in una pancia vuota.

Mentre mi avvicino alla figura svettante alzo lo sguardo, e mi perdo nella benevolenza del suo sguardo calmo. Sta a testa alta, i verdi occhi ciechi che guardano al di là del porto. I suoi piedi sono vicini, le braccia tese. Nel palmo aperto della mano destra c'è un ramoscello d'alloro. Sul dorso della mano sinistra c'è una colomba. Sua è la voce della saggezza, della razionalità e della bontà. Lei è la rappresentazione di tutto quello che mi è caro, l'incarnazione di tutto quello che apprezzo nella mia vita, il simbolo splendente della Persia stessa.

Perché non posso leggere il suo messaggio?

I miei occhi scendono dalle verdeggianti pieghe bronzee della sua veste fino ai piedi calzati di sandali. Negli alberi dietro di me, il primo degli uccelli canori del mattino comincia a trillare.

E poi la vedo, la frase scolpita che è stata scritta sul basamento. I miei occhi si soffermano avidi su ogni parola, mentre leggo col cuore che martella e il respiro incerto:

Cosa ne avete fatto di quel cazzo di cannone?

All'inizio non riesco a comprendere. È una specie di lingua straniera? Un riferimento crittografico, forse? Resto là, accigliato, tentando di decifrare l'enigmatico messaggio. Poi un rombo familiare mi riempie le orecchie e la pallida alba si frantuma in schegge di luce brucianti e guizzanti. L'ambiente tranquillo che mi circonda sfreccia via da me e la Persia svanisce, risucchiata nelle tenebre mentre odo il grido di angoscia della mia amata sostituito dal latrato del mio inquisitore, che percorre una stanza di lamiera increspata.

«Ho detto: cosa ne avete fatto di quel cazzo di cannone?»

Si raschia la gola e sputa sul duro pavimento di argilla, facendo un passo indietro per consentire all'altro americano, quello matto, di avvicinarsi. Avverto il puzzo del loro sudore, e della mia paura. Il filo metallico che mi lega i polsi scava solchi di dolore al calor bianco nella mia mente, e per un momento mi è impossibile concentrarmi. La mia bocca è piena di sangue e trovo difficile parlare. Prima mi hanno colpito ai denti con un martello.

«Sappiamo che c'era un cannone, piccolo iraniano bastardo,» dice quello matto. «Il tuo amico non ha voluto dirci dov'era così gli abbiamo fatto saltare la testa.» Posso vederlo con la coda dell'occhio che mi resta. Giace sul pavimento cosparso di escrementi come un sacco coperto di uova di mosche. Non è rimasto niente di solido al di sopra del ponte del suo naso. Gli insetti stanno sciamando nei visceri lucenti che fuoriescono dal suo stomaco squarciato.

«Se non parli, finirai come quel piccolo rotto in culo laggiù,» dice il primo, chinandosi su di lui. Aspetta per un tempo ragionevole mentre cerco di comporre una risposta, ma sono ancora confuso. C'era un cannone? C'erano state delle dicerie fra gli altri studenti, ma se c'era un'arma non l'ho vista.

«Questa è una fottuta perdita di tempo, uomo,» grida il matto, lanciandosi bruscamente in avanti. «Non è neppure qui nella stanza con noi. Lascia che gli ficchi un coltello in corpo.»

«Aspetta, sta cercando di dire qualcosa.» Il primo americano alza una mano. Ascolta con attenzione. Espello dell'aria bruciante dalla trachea. Atteggio le labbra. Lui si china ancora di più mentre cerco di dirlo di nuovo.

«*Persia?* Che cazzo significa?»

«È così che chiamavano questo posto,» dice il compagno, abbassando il coltello. Spinge la testa verso di me e sogghigna. «Non esiste più, idiota,» grida, brandendo di nuovo la lama. «È soltanto una condizione mentale.»

Affonda il coltello nella mia spalla col palmo della mano, facendo scop-

piare la carne. Il sangue sprizza come dai fori di una canna per innaffiare mentre lui muove a scatti la lama sul mio petto spingendo la punta contro le costole. Il dolore raddoppia i suoi assalti e la coscienza ricomincia a scivolare via. n tanfo di merda e sudore viene sopraffatto dall'acre fragranza di limoni appena aperti. L'agonia imprigionante del coltello del torturatore viene sostituita dalla libertà dei venti del porto. Gli uomini si ritirano. La parete di lamiera svanisce. La luce del sole ammicca.

...E sono di nuovo in Persia.

GIORNATA NERA A BAD ROCK

Ho questo desiderio irrazionale di uccidere Mick Jagger.

Finora non ne avevo mai parlato con nessuno. Per spiegare perché, devo raccontare una storia. La maggior parte è vera, ma una parte no. Solo per proteggermi, capite. Potete immaginarvelo da soli.

In ogni scuola c'è sempre un ragazzo che tutti odiano ed evitano.

Io ero quel ragazzo.

Ovviamente non avevo intenzione di esserlo. Era solo andata a finire così. E non mi aiutava neppure il fatto che ero secco come uno stecco e portavo occhiali con la montatura fissata con lo scotch e me ne andavo in biblioteca quando sarei dovuto andare a fracassare teste nel campo di rugby. Le penne mi colavano nelle tasche della camicia. Ero nato fuori moda, dalle scarpe Oxford alla punta dei capelli. Possedevo ancora un cappello pulito. Ero un classico caso disperato. E peggio ancora, lo sapevo.

La squadra era poco tollerante con i ragazzi come noi. Un ragazzo di nome Yates, un anno più piccolo di me, annunciò che il rugby era roba da duri e si beccò in faccia una mazza da cricket. Gli spinse il setto nasale nel cranio.

Questa scuola era una scuola di snob vicino alla snob Blackheat, il solo pezzetto snob della merdosa Londra Sud. Abitavo a miglia di distanza, nella Abbey Wood cosparsa-di-cartacce, porta d'ingresso della delinquenza giovanile. I ragazzi del circondario erano nevrotici, drogati, tessuti cicatriziali ambulanti, allevati per fallire. Bighellonare assieme a loro era un'opzione non disponibile. Mia madre, un esempio di signorilità frustrata, appassita, parsimoniosa, di estrazione medio-bassa, non si è mai aspettata molto dalla vita e certamente non l'ha ottenuto, ma si aspettava molto da me. Mio padre era l'Uomo Invisibile. Lasciò tutte le decisioni più im-

portanti a sua moglie, preferendo votare tutta la sua vita adulta alla riverniciatura dei telai delle porte, un compito che non aveva ancora terminato quando sono stato a casa ultimamente. Andai alla scuola snob perché ottenni buoni voti agli esami. Quasi tutti gli altri ragazzi venivano mantenuti dai genitori.

La scuola era un viaggio in treno fino a un pianeta diverso. Blackheat era piena di oscuri negozi antichi e umide sale da tè, e si definiva un villaggio. Idealmente, i negozianti avrebbero dovuto scavare un fossato intomo a quel luogo per tenerne lontana l'immondizia.

Il tempo forse scorre più lentamente qui, ma io penso che questo sia accaduto agli inizi degli anni settanta, quando il "villaggio" era ancora pieno di negozi tinti di cremisi che vendevano minigonne verde calcareo e giubbe militari. La moda allora non era così scopertamente determinata dal mercato. Sembrava evolversi in una felice coincidenza di umore e stile. *Bonnie and Clyde* era stato proiettato in continuazione nel pidocchietto locale fin dal 1968, e con orrore dei nostri vecchi tutti a scuola imitavano i due sventurati gangster quanto più era possibile. Io e Brian 'Terzo Grado" Burns, il ragazzo che sedette vicino a me per otto anni senza che mai gli mancassero argomenti di discussione, ci si diede al western e rubammo due pistole ai costumisti teatrali Bermans & Nathans con una lettera contraffatta dell'insegnante di Educazione Teatrale. Le armi erano false, però erano di metallo e avevano delle vere fondine di cuoio, proprio come quelle di Steve MacQueen in *Bullit,* e per noi era sufficiente.

* * *

La musica di quel periodo era per lo più orribile. Naturalmente, adesso tutti pensano che fosse grande. Ma non lo era. Marc Bolan continuava a farsi seghe con le fate e la polvere di stelle, i Groundhogs e gli Iron Butterfly suonavano come uno che si sta masturbando in una stanza piena di coperchi di bidoni dell'immondizia, i Jethro Tull saltellavano su una gamba sola suonando un flauto in nome di Cristo. Le sole *band* che riuscivo ad ascoltare erano Mott The Hoople e - il grande dio bianco Jimmy Page - i Led Zeppelin. *Whole Lotta Love* si meritò un po' di tempo sui piatti dei giradischi delle più importanti camere da letto suburbane. Era un antidoto alla discoteca locale, dove tutti sedevano agli angoli della sala facendo sì con

la testa e godendo coi piccoli movimenti spastici delle mani. Le ragazze indossavano abiti sgualciti di velluto marrone lunghi fino a terra e portavano i capelli lunghi e attoreigliati: vergini pre-Raffaellite con sidro e spinello. L'idea generalmente accettata del divertimento diventava molto, molto confusa quando si ascoltava con intensità la parte urlata di *Careful With That Axe, Eugene* dei Pink Floyd. Gli anni sessanta erano finiti spassandosela ed erano cominciati i duri anni settanta. I miei anni formativi. Se i miei genitori avessero solo aspettato un po' prima di fare figli avrei potuto essere un *punk.*

Avevo pochi amici, ma erano tutti come me, cioè evitati e/o regolarmente pestati. Gli altri ragazzi avevano un nome collettivo per definirci. Erbaccia. Eravamo l'Erbaccia della scuola. Avete *un'idea* di quanto questo fosse umiliante?

Trascorrevamo il tempo libero per lo più a evitare i nostri compagni di classe, a ripetere il latino, a infilarci di soppiatto nei cinema dove proiettavano film vietati come *Dracula, Principe delle Tenebre* e *La Lunga Notte dell'Orrore,* e a leggere i romanzi di Ian Fleming. Tutti parlavano di James Bond al quale torturavano le palle - in *Casino Royale,* credo - e dei vestiti trasparenti di Jane Fonda in *Barbarella.* Inoltre, c'era quel film svedese che si chiamava *Seventeen,* dove si vedevano i peli di un pube femminile, ma alcuni di noi pensavano che si stesse esagerando. Nessuno nella mia classe aveva mai parlato con una ragazza in carne e ossa perché quella era una scuola per maschi dove ragazzi vigorosi praticavano numerose attività sportive in pantaloncini corti. (Scoprii molto tempo dopo che quelle attività, che coinvolgevano il nostro riverito direttore e l'insegnante di ginnastica, si prolungavano nelle docce dopo le partite. Anni dopo sentii dire che gestivano assieme un negozio di antiquariato. Un fottuto negozio *d'antiquariato.* Questo non l'ho inventato io.)

I compiti a casa richiedevano almeno quattro ore per sera, ed era necessario portare i berretti nel "villaggio" sotto pena di morte e i ragazzi della vicina scuola superiore, i cui genitori votavano laburista ed erano quindi gente comune, erano soliti ingaggiare battaglia con noi alle fermate degli autobus. L'unica volta che avemmo la possibilità di incontrare delle ragazze fu quando la nostra scuola gemella si unì a noi per l'annuale saggio operistico, e ovviamente solo cani e batteri si offrirono per sei settimane di strangolamenti vocali nella compagnia di *Die Varkaufte Braut.*

Per i membri più deboli del branco è sempre un'esistenza strana e ovattata quella che si svolge ai margini dell'azione. Osservavamo con invidia gli altri ragazzi che affinavano le loro abilità infilando le mani nelle camicette delle ragazze brille mentre ballavano con *Ride A White Swan.* Noi non eravamo come loro. Facevamo ancora i modellini di mummie e licantropi con le scatole Aurora. Nessuno di noi era un ribelle. La scuola aveva un buon nome. Il direttore e i suoi insegnanti, alti e rigidi e imperiosi nei loro abiti neri, percorrevano furtivi i corridoi come vampiri adrenalinizzati, erano rispettati con rilutanza perché mantenevano le distanze e occasionalmente pestavano i loro scolari. Avevamo visto il film *If,* in cui Malcom McDowell mitraglia i suoi insegnanti, ma non eravamo noi.

Passavamo il tempo a discutere sui *Vendicatori,* i *Monty Python* e le parole delle canzoni di *Easy Rider.*

Un giorno, tutto questo cambiò.

Mike Branch, il supplente dell'insegnante d'arte, arrivò.

Era di circa trent'anni più giovane di qualunque altro componente del corpo insegnanti, e veniva per l'estate. Naturalmente, tutti lo adorarono all'istante. Era bello, spiritoso ed eccentrico. Ti faceva fumare nella stanza del forno. I capelli gli arrivavano sul colletto. E *portava i jeans.* In scolari costretti a portare mutande da uomo regolamentari, ciò non poteva che suscitare meraviglia. Ci disse di chiamarlo Mike, e spiegò che finché ci fosse stato lui, le lezioni sarebbero state molto diverse da quelle alle quali eravamo abituati.

La prima volta che lo vidi, stava sbracato coi suoi stivaletti di pelle scamosciata marrone appoggiati alla cattedra e tendeva un lungo braccio verso la lavagna per cancellare con la manica i maestri del Rinascimento fiorentino.

«Voglio che dimentichiate per un po' questa roba noiosa,» spiegò con tono noncurante. «Ci concentreremo sul movimento Dada.» Poi scrisse *Ribellione nell'Arte* in rosso sulla lavagna e gettò il pesante blocco di gesso direttamente attraverso la finestra chiusa. Ci fu uno schianto di vetri infranti e tutti noi lo seguimmo con attenzione, pieni di un'ammirazione quasi omosessuale.

«Non fraintendetemi,» disse Branch facendo scivolare le gambe dalla cattedra e alzandosi. «Lavoreremo sodo. Ma tenteremo un nuovo approccio.» E con queste parole tirò fuori il giradischi della scuola - un grosso affare di legno, che a detta di tutti non era mai stato prelevato dall'ufficio del direttore - inserì la spina, e cominciò a metterci al corrente dei suoi gusti personali in fatto di rock.

Improvvisamente l'Arte divenne il corso da seguire.

Le ore di Brandi erano imprevedibili e - cosa inaudita nella nostra scuola - davvero interessanti. Creammo l'arte Non-Commestibile, l'arte Auto-Distruttiva e l'arte Morte-alla-Classe-Dominante. Gli altri insegnanti tolleravano le nostre realizzazioni perché, tecnicamente parlando, non erano molto buone, il che non le rendeva esattamente una minaccia. Inoltre, come allievi stavamo Mostrando Interesse, realizzando così la fondamentale direttiva educativa. Il fatto che avremmo donato i nostri reni per una vivisezione se Mike ce l'avesse chiesto veniva ignorato. Gli altri insegnanti compresero che avrebbero potuto imparare qualcosa se avessero seguito il corso di educazione artistica.

Un giorno, Branch piazzò un singolo sul piatto del giradischi e lo fece suonare. Io ero tutto preso da un'anatra di cartapesta spruzzata di sangue quando partì *Paint It Black* dei Rolling Stones. In realtà quella canzone non mi era mai piaciuta. Sembrava già superata quando uscì per la prima volta. Troppo funebre. Mi ricordava *House of the Rising Sun.* Ma Mike aveva una ragione speciale per farla ascoltare.

«Per raggiungere l'acme della nostra stagione di Anti-Arte,» disse, passeggiando in mezzo ai miei compagni sporchi di vernice, «state per *Tingerlo di Nero.*»

«Cosa intende dire?» chiesi. Lui si voltò a guardarmi. Aveva gli occhi azzurri e incavati che ti si puntavano addosso come riflettori, per strapparti la verità.

«Un giorno di anarchia artistica. L'idea è di prendere tutti i lavori che avete prodotto questa estate e di tingerli di nero opaco. Poi li incollerete tutti assieme, con qualsiasi altra cosa che sembri adatta, fisserete il giradischi al centro, e lo collocherete in mezzo al cortile.»

La cosa sembrava un tantino sciocca, ma nessuno obiettò.

«E se qualcuno ci dice di smontarlo, signore?» chiese capelli-a-scodella Paul Doggart, compagno-Erbaccia, uno che era nato per pronunciare un

sacco di *signore* nella sua vita.

«Non lo smonterete. Non obbedirete agli ordini di nessuno fino a mezzogiorno in punto. Poi apparirò io e faremo suonare *Paint It Black* al centro della struttura. L'opera durerà per la durata della canzone, poi la distruggeremo.»

«Ma non ci metteremo nei guai, signore?» insistette Doggart.

«No, avvertirò io gli altri insegnanti. Saranno tutti in attesa di un'azione non specificata di guerriglia artistica.» (Sì, per quanto possa sembrare imbarazzante, la gente parlava davvero così nei primi anni settanta.)

Così, ultimati i preparativi, la data fu stabilita per l'ultimo giorno di scuola (terzo martedì di giugno) e noi dipingemmo tutto quello su cui riuscimmo a mettere le mani e lo aggiungemmo alla pila. Orologi. Sedie. Pneumatici. Paralumi. Giocattoli. Vestiti. Manichini da sarto. Tubi di scappamento. Lavatrici. E per tutto il tempo, quella dannata canzone suonava e suonava finché il disco non si consumò e dovette essere rimpiazzato da una copia nuova.

Mike Branch gironzolava nel laboratorio di educazione artistica, fermandosi a osservare mentre Ashley Turpin, un ragazzo grasso con la faccia ricoperta di acne, tentava di far aderire la vernice nera a un candelabro di ottone. Il professore annuì pensoso, facendo scorrere il pollice sotto il mento mentre rifletteva sull'assoluta anarchia del lavoro del suo allievo. Finalmente, con le sopracciglia abbassate e un sorriso storto, rivolse la sua attenzione al ragazzo. «Eccellente, Turpin,» disse. Turpin, che in precedenza non aveva mai mostrato una qualche propensione in una qualsiasi area disciplinare al di là del Livello Odore Corporeo "O", gli fu meschinamente grato.

Indentificati dalle altre classi grazie ai nostri distintivi laminati, (neri, circolari, bianchi - oh, il *nichilismo)* improvvisamente ci trovammo a comportarci come una specie di *élite* creativa. Io e gli altri rammolliti disprezzati ed evitati avevamo trovato finalmente la nostra causa. Per la prima volta facevamo parte di una squadra, e il fatto che i Re dello Sport ci odiassero giocava a favore del nostro comportamento anarchico.

Cominciammo a essere *cattivi*. Voglio dire cattivi nel senso di cattivi moderni, cattivi buoni. Una settimana prima della fine delle lezioni, sta-

vamo scoprendo le applicazioni non-artistiche del *Paint It Black.* L'anarchia delle fazioni minoritarie. Far recapitare pizze dalle disgustose guarnizioni agli insegnanti. Incollare i loro tergicristalli ai parabrezza. Brian "Terzo Grado" Burns superò tutti i limiti togliendo le ruote al ciclomotore dell'insegnante di francese, dipingendole di nero e aggiungendole alla scultura.

Poi qualcuno trovò l'elenco degli indirizzi degli insegnanti. Telefonate bizzarre alle mogli, fatte dal telefono del custode vicino alla mensa. Poi telefonate oscene. Chiunque si lamentasse dicendo che era sbagliato veniva buttato fuori dal gruppo e tornava allo status di Erbaccia. Il distintivo gli veniva tolto con un solenne cerimoniale. Rinunciare alla ribellione significava fallire come essere umano. I Re dello Sport smisero di galoppare su e giù per il campo per lanciare gelose occhiate di sbieco alla Brigata Nera. (Divertente, avevamo un solo ragazzo nel nostro anno che era veramente nero, Jackson Rabot, e non era affatto interessato all'anarchia. Voleva diventare un membro del partito conservatore.)

* * *

Naturalmente, la merda cominciò a ricaderci addosso. Si fece ogni sforzo per individuare i colpevoli. Ci furono punizioni extra, concessioni cancellate. Ma le birichinate di fine anno non erano inattese, e fino a quel momento non ci eravamo spinti troppo oltre.

Il lunedì, il giorno prima della fine dell'anno scolastico, il giorno prima del *N Day*, calcammo la mano e ci spingemmo oltre. (L'avevate previsto, no?) Adesso è ovvio in maniera abbagliante che qualcuno del gruppo non apprezzava le sottigliezze della protesta artistica orchestrata da Mike Branch e si era aggregato solo per spirito di gruppo. Uno di questi guastafeste di serie B gettò una specie di acido concentrato sulla macchina del professore di geografia. Puzzava terribilmente e provocò un disastro stupefacente, facendo addirittura fondere lo chassis. Incredibile.

La notizia dell'attacco si diffuse come fuoco greco. Paul Doggart impallidì sotto i capelli tagliati a scodella e minacciò di abbandonare il gruppo, ma non lo fece perché non aveva dove andare, e anche Brian "Terzo Grado" Burns rimase impressionato. Nessuno osò confessare. Ci era stato con-

cesso fino al mezzogiorno del giorno dopo per denunciare il colpevole, altrimenti l'intera brigata sarebbe stata trattenuta mentre tutti gli altri andavano via per l'estate. Ma ormai c'era un'atmosfera da *o tutti o nessuno* nel gruppo, e restammo compatti. Quando il direttore si riprese il suo giradischi, qualcuno portò il suo hi-fi. La maledetta canzone continuò.

Non si era mai studiato molto l'ultimo giorno di scuola. Le attività di ricreazione erano tollerate. Ci venne concesso di portare - udite, udite - dei *giochi da tavolo.* Non vi sto prendendo per il culo. E potevamo indossare abiti comuni, per cui tutti fecero uno sforzo per apparire all'ultima moda. Di recente ho trovato una vecchia foto di noi Erbacce, scattata quell'ultima mattina. Pensereste che eravamo stati vestiti da ciechi. Povero vecchio Doggart.

Mike aveva ottenuto due ore di educazione artistica per la sua brigata di ribelli. Tutti gli oggetti dipinti di nero erano' stati sistemati in mucchi intorno all'aula. Il disco stava suonando a tutto volume, e il suono che ne usciva era completamente distorto. Il laboratorio artistico era stato battezzato La Bottega Rock. (Lo so che adesso è imbarazzante, ma allora avreste socchiuso gli occhi e gridato «Ehi, se qualcuno mi vuole sono nella Rock a studiare.» Grande.) Era in un edificio separato, e là dentro diciassette ragazzi disadattati erano liberi di fare quello che volevano.

La festa cominciò sul serio quando Yates Junior portò il rifornimento proibito di alcolici di sua madre (la donna doveva essere un'ubriacona incredibile, c'erano circa sei litri di quella roba). C'erano spinelli, per gentile concessione del fratello di Simon Knight, che probabilmente era il più corrotto funzionario di dogana della Gran Bretagna, e c'era dell'acido, anche se io non ne presi. Tutti andavano a fumare nella stanza del forno (forza dell'abitudine) e ben presto avresti potuto sballare semplicemente aprendo la porta, entrando e tirando un respiro.

Tutti sapevano che il professore di ginnastica era un frocio, perché portava a scuola un cagnetto magro e senza peli. Un coso messicano, occhi grandi, piccoli denti minacciosi. Non ci guardava mai nelle docce o roba del genere, (il professore, non il cane) perché aveva troppa paura di perdere il lavoro, ma aveva quello stupido cane. *Aveva* è la parola chiave, perché Brian "Terzo Grado" Burns se ne uscì col grande gesto di ribellione artistica di adescarlo nella stanza del forno con un pezzo di *bacon.* Il vecchio

professore d'arte ci aveva sempre messi in guardia dicendoci che dentro il forno, a pieno regime, faceva più caldo che sulla superficie di Marte, così decidemmo di fare un test. Un esperimento scientifico, come mandare in orbita l'alsaziana Laika senza alcuna speranza di recuperarla. L'idea era di immergere il cane nell'argilla semiliquida e infornarlo, poi di dipingerlo di nero e aggiungerlo alla scultura.

Il forno era tozzo e ampio, con pareti di pietra talmente spesse che non sarebbe stato possibile udire gli uggiolii del cane quando lo sportello fosse stato chiuso. Dopo circa un'ora aprimmo e scoprimmo che la sola cosa rimasta era un mucchietto di bastoncini anneriti. Doggart cominciò a lamentarsi della crudeltà verso gli animali, così gli ricoprimmo un fianco di colla e lo prememmo contro il muro del laboratorio finché la sua pelle non vi aderì.

Poi cominciammo ad assemblare la scultura. Formando una catena, ci passammo di mano in mano i vari pezzi fino al cortile della scuola, un patetico e umido quadrato di erba circondato da vialetti di cemento macchiati di pioggia. Mentre la scultura superava l'altezza di un uomo, si raccolse una folla di curiosi. Il professore di ginnastica ci domandò se avevamo il permesso di fare quello che stavamo facendo e noi dicemmo di sì, così lui se ne andò. Immaginai che non avesse ancora scoperto niente a proposito del suo cane.

A mezzogiorno meno un quarto la scultura era alta quattro metri e mezzo e avevamo ancora un mucchio di roba da aggiungere. Gambe di tavoli, televisori e braccia di bambole spuntavano dall'informe mucchio nero. Il giradischi era stato assicurato col filo metallico, ma avremmo sicuramente superato il limite delle dodici, soprattutto perché eravamo tutti così sbronzi da essere costretti a rammentarci l'un l'altro quello che dovevamo fare. L'assistente del direttore, una creatura pallida e spettrale che dava l'impressione di non aver più dormito dopo la morte di Buddy Holly, domandò a Simon Knight se aveva bevuto e Simon rispose di no, il che era vero, anche se aveva omesso l'acido. Dietro il suo aspetto calmo, ragionevole e innocente, stava ancora viaggiando. Fino a quel momento i professori non sapevano in realtà cosa li aspettava.

Il grande momento arrivò e stavamo ancora edificando la scultura. La maggior parte della scuola era uscita a vedere. Tutti sapevano che stava per

succedere qualcosa di speciale. Si era sussurrato per settimane di quell'evento. Si era diffuso ogni genere di dicerie - gran parte delle quali molto più fantasiose di quello che era stato progettato. C'erano anche i Re dello Sport. Poi apparve il direttore per vedere cos'era tutta quella confusione. Si fermò davanti alla folla con le braccia ossute piegate dietro la schiena come il Duca di Edimburgo, un'espressione di fiacca tolleranza sul volto, che sfumava gradualmente verso la disapprovazione.

Fu il nostro breve fremito di gloria. Tutti gli occhi erano su di noi. Eravamo i re. Le *palle del cane.* I membri della brigata restarono fermi mentre Brian si arrampicava sulla scultura e accendeva il giradischi. La frase melodica d'apertura della chitarra annunciò la voce di Mick Jagger, una voce che suonava sempre come se lui si stesse piegando oscenamente sul microfono per declamare frasi insolenti. Ci guardammo intorno in cerca di Mike. Il nostro Mike, il leader del Nero. Nessuna traccia. Allora notammo il direttore.

La sua disapprovazione si era trasformata in... beh, non in approvazione ma in qualcosa di acidamente prossimo.

«Se state cercando Mr. Branch,» disse con una limpida voce da scozzese presbiteriano che si diffuse vibrando nel cortile, «non lo troverete qui. Ha lasciato la scuola la notte scorsa senza alcuna intenzione di tornare oggi.» Scandì la *a* di *alcuna.*

Il direttore si girò trionfante su un tacco e ricondusse gli altri insegnanti in sala professori. E il disco s'inceppò. S'inceppò sulla parola *nero.* Le due sillabe ripetute risultarono derisorie e iniziarono i gesti di scherno. I Re dello Sport si limitarono ad allontanarsi lentamente, sbuffando fra di loro, troppo seccati anche soltanto per picchiarci. Improvvisamente eravamo tornati Erbacce. Fu come se l'ordine naturale fosse stato ripristinato, come se tutti fossero tornati nella loro corretta posizione, con noi di nuovo in fondo, e le vacanze potessero adesso iniziare.

«Alcuna intenzione.» Era quell'*alcuna* che faceva male, come se fosse stato sempre pronto a squagliarsela. Gli ultimi Re dello Sport stavano indugiando nei pressi del riparo delle biciclette, pensando alla fin fine di spaccare comunque qualche testa di Erbaccia. Non stavamo pensando a loro. Eravamo troppo sconvolti anche per parlare.

Brian staccò la spina dal giradischi, tolse il disco e tornò nel laboratorio

artistico sul punto di piangere. Capovolse un tavolo e lanciò una sedia per aria, e così fecero anche altri due di noi, e d'un tratto stavamo rompendo tutto quello che era in vista. Penso che nessuno di noi si era aspettato di essere tradito in un momento così cruciale della nostra vita. Forse se avessimo potuto avere uno sfogo sessuale in quel momento, non sarebbe accaduto più nulla. Ma a malapena conoscevamo qualche ragazza, così dovemmo accontentarci della violenza.

Paul Doggart stava ancora attaccato al muro. Ci eravamo completamente dimenticati di lui. Cominciò a protestare gridando che voleva andar via, ma non riusciva a sgusciare fuori dai vestiti. Il suo blazer e i calzoni si erano incollati saldamente al cemento tinto di bianco. E anche la sua guancia paffuta. Il suo piagnisteo si scontrò col flusso generale dell'energia così lo spruzzammo di nero con i residui nei bidoni, sperando che quello gli avrebbe tappato la bocca. Naturalmente la cosa ebbe un effetto contrario, così qualcuno (a tutt'oggi non so ancora chi) finalmente gli fece cosa gradita appoggiando un piede al muro e liberandolo con uno strattone.

Doggart venne via, ma non tranquillamente e non in un pezzo solo. La sua guancia sinistra lasciò un triangolo di carne attaccato al muro.

L'ultima volta che l'ho visto stava barcollando fra i tavoli e si stringeva la faccia, piangendo con singhiozzi rauchi e arrabbiati. Quando finimmo nel laboratorio, la vernice colava dai muri e c'erano vetri rotti dappertutto. Sapevamo che qualcuno ormai doveva aver udito il rumore e non osava aprire la porta, così uscimmo dalle finestre.

La nostra adrenalina continuava a fiottare. Usando i coltelli del laboratorio artistico tagliammo tutti i pneumatici nel parcheggio mentre andavamo via. Io mi tagliai le dita della destra fino all'osso della seconda giuntura perché stavo stringendo il coltello con troppa forza.

Quella sera molti di noi s'incontrarono e andarono a vedere *Woodstock,* ma ormai tutte quelle quelle canzoni pacifiste di Country Joe And The Fish potevano solo lasciarci indifferenti. Era stato attraversato un ponte. Un tacito patto era stato stretto fra di noi.

È divertente come certi momenti possano cambiare le vite.

Doggart stette quasi per morire. La vernice nera infettò le ferite e provocò una specie di reazione velenosa a catena, cosicché il danno alla faccia

peggiorò molto. Subì parecchi trapianti di pelle durante i sette anni seguenti. E la sua mente s'incasinò del tutto. Non disse mai più nulla di sensato. Mi pare che la sua vecchia arrivasse a denunciare qualcuno, ma il cattivo stato di salute e la mancanza di fondi la costrinsero a rinunciare.

* * *

Andai a fargli visita una volta in ospedale.

Ricordo che camminai lungo un corridoio di mattonelle passate a cera, con le scarpe cigolanti, e che aprii la porta in fondo. Giaceva in una stanza in penombra, e gli occhi per niente amichevoli e accusatori mi fissavano da uno scempio di pelle tirata e lucida. Mentre stavo per andarmene, la sua mano destra mi afferrò il polso. Credo che stesse cercando di ringraziarmi per essere andato a trovarlo. Gli consegnai un biglietto di auguri da parte dei membri della *N-Brigata*. Un semplice foglio di carta piegato, di un nero vuoto e lucido. All'ultima moda.

L'intera brigata fu espulsa, naturalmente, ma la scuola non fece altro. Avevano troppi genitori paganti per rischiare di farsi una cattiva nomea. Come ho detto, era una scuola snob. La maggior parte degli Ex-Alunni erano massoni. Del denaro passò di mano in mano; non si seppe mai nulla. Avendo tempo a disposizione, frequentai una scuola d'arte. Lacrime ovvie di mia madre.

Anni dopo, qualcuno seppe ciò che era accaduto a Mike Branch. Risultò che non era mai stato un insegnante d'arte, supplente o meno. Una volta aveva suonato in una *band*, che faceva da seconda pedana per gli Stones. Quella era l'unica ragione per cui poteva dirsi famoso. Era venuto nella nostra scuola con credenziali che nessuno si era preso la briga di controllare. Poi, il giorno prima del nostro grande evento, se n'era semplicemente andato di nuovo, per fare qualcos'altro a Nord. Qualcuno mi ha detto che adesso si occupa di vendite immobiliari. Il che pare abbastanza giusto.

Eppure, mi domando se egli abbia la più remota nozione dell'effetto che ha avuto su di noi. Ha cambiato la vita di diciassette ragazzi. A pensarci adesso, trovo incredibile che noi ci fidassimo di qualcuno che indossava regolarmente un maglione a collo alto e un medaglione d'oro sotto una giacca marrone con toppe scamosciate, ma è così. Io possedevo una cami-

cia malva bicolore con un enorme colletto dalle punte arrotondate che si chiudeva col velcro, un abbigliamento criminoso che peggioravo aggiungendovi dei pantaloni a zampa d'elefante gialli all'ultimo grido.

Personalmente, do la colpa a Mick Jagger.

IL FIGLIO DELLA RIVELAZIONE

«Non riesco a crederci,» disse di nuovo Amy. «Sono stata lì per sei dannati anni, e il figlio-di-puttana dice che non rispetterà il contratto di locazione perché sa che mi può fregare con un cavillo tecnico.» Era il compleanno di Max e si trovavano tutti nel ristorante italiano a Bleeker, Max, Marsha e Howard, e una ragazza che Howard stava frequentando che non aveva detto una parola per tutta la sera e stava seduta a giocherellare coi suoi capelli.

Marsha tornò a riempirsi il bicchiere e passò la bottiglia. «Hai detto tu stessa che era un padrone di casa pidocchioso. Durante tutti gli anni che sei stata là, ha mai provveduto in tempo alle riparazioni? Faresti meglio ad andarti a cercare un nuovo appartamento piuttosto che a batterti per questo. Sicuramente dev'esserci qualcosa nei pressi della città.»

«A Manhattan?» disse Amy, terminando il vino. «Stai scherzando? Non c'è nulla che rientri anche alla lontana nelle mie possibilità di affitto. Se c'è un appartamento che è appena decente non viene neppure reclamizzato, lo sai. E vivere qui andrebbe bene per Simon. Inoltre, non sono molti i posti che accettano i bambini.»

«Forse ne conosciamo uno noi,» disse Max. «Ne stavamo parlando poco prima che tu arrivassi. Un edificio unifamiliare ristrutturato sulla 44esima Ovest. La zona è un po' disagevole ma sarebbe un recapito di lavoro perfetto per te.»

«Esatto,» disse Marsha, «e Simon potrebbe andare allo stesso asilo di Tommy. Howie, quanto hai detto che era l'affitto?»

Howard ci pensò per un momento e disse una cifra bassa.

«Aspetta, c'è un trucco,» disse Amy. «Se questo posto è così grande, perché nessuno se l'è accaparrato?» Rivolse un sorriso storto e guardò intorno al tavolo. «È una specie di appartamento di Stephen King? Qualcuno ci ha fatto una morte orribile?»

«No, ma hai ragione sul fatto che c'è un trucco,» disse Max, accendendo un'altra sigaretta. «L'edificio appartiene a un gruppo di fiduciari. È una

specie di confraternita cristiana, la FCF, e tu devi risultare gradita al loro Consiglio. Sono molto morali, e molto religiosi.» Max non ebbe bisogno di parlare più chiaramente. Amy era una madre *single.* Il padre di Simon se n'era andato prima che lei potesse anche solo informarlo della sua gravidanza. Adesso suo figlio aveva quattro anni, e il Consiglio esaminante avrebbe probabilmente voluto sapere dei trascorsi del bambino.

«Lo sapevo che era troppo bello per essere vero,» disse Amy, gettando il tovagliolo a Max.

«Tesoro, potresti sempre mentire,» disse Marsha.

Vide arrivare la domanda successiva, quella che temeva. «Lei va regolarmente in chiesa, Mrs. Patrick?»

I tre erano seduti in fila come scimmie devote, le labbra strette, gli occhi sotto i cappucci. Il più vecchio, Mr. Whickes, era sulla settantina. Stava seduto a sinistra sulla sua sedia inclinata leggermente all'indietro, osservando con attenzione e aspettando una risposta mentre lei incrociava goffamente le mani sul grembo.

Amy Patrick guardò prima l'uno poi l'altro e deglutì in maniera udibile. «Non ci vado spesso come vorrei,» mentì. La stanza profumava di deodorante sopra il tappeto umido. Una severa ma sinistra effigie della Madonna stava sulla mensola del camino come una dominatrice vestita di azzurro.

«Ma è una cristiana praticante?»

Il Consigliere al centro era il più alto: una collerica femmina di orango, ossuta e scarna. Si chiamava Mrs. Forrest. Era sulla cinquantina, e indossava occhiali tondi spessi come bottiglie. I suoi aridi capelli rossicci erano acconciati alti sulla testa e mantenuti da un fermaglio di plastica. Sembrava essere lei a dirigere.

«Beh, certo, e sapete come si dice: la pratica rende perfetti.» Amy emise una piccola risata disperata e comprese che era un errore cercare di scherzare con quella gente. *Attieniti al copione,* pensò, *per un appartamento centrale con due camere da letto devi farti amare.*

«Allora le farà piacere sapere che c'è una chiesa in fondo alla strada.» L'ultimo Consigliere era più grasso degli altri due messi assieme. Indossava un abito tagliato male con un disegno floreale azzurro, con i petali leggermente sfocati che sembravano offuscarsi quando si muoveva. Il suo volto era coperto di venuzze rotte. Si chiamava Miss Banforth, e non aveva ombra di trucco, anche se la cosa avrebbe reso il suo aspetto più amichevole.

«Ho notato la chiesa mentre venivo qui,» disse Amy. «Ha un aspetto molto, uh, maestoso.» *In una decrepita, malandata, deprimente maniera.*

«Non accettiamo animali di nessun genere,» disse Miss Banforth, rileggendo la sua richiesta, anche se l'aveva già esaminata in dettaglio. «Vedo qui che ha un figlio piccolo.» Suonò come se lei considerasse normalmente le due specie una sola.

«Sì, un bambino, Simon. Ha appena compiuto quattro anni. È molto tranquillo. Ho la sua foto qui.» Prese una fotografia dalla borsetta e la tese.

«E *Mr.* Patrick?» chiese Whickes, lasciando sospesa a mezz'aria l'implicazione.

«Temo che mio marito... morì di cancro vertebrale due anni fa.» *Che Dio mi perdoni,* pensò, guardando il pavimento. Si domandò cos'altro sarebbe stata capace di fare per ottenere l'appartamento in affitto.

«Poverina,» disse Mrs. Forrest, consolandola. «Troppo giovane per una simile tragedia.» Guardò gli altri e sorrise. Whickes tossicchiò e lasciò ricadere la sedia con un tonfo.

«Riguardo agli accordi finanziari,» cominciò, battendo l'estremità della matita sullo scrittoio. «Senza un marito, come si propone di versare il deposito e l'affitto trimestrale?»

«Ho un po' di denaro da parte per il deposito, Mr. Whickes, e conduco un'esistenza agiata vendendo articoli alle riviste.»

«Che genere di riviste?»

«Abbiamo interrogato abbastanza, John,» disse Mrs. Forrest, porgendogli la fotografia. «Non è un bambino adorabile?»

Ce l'ho fatta, pensò Amy. *Ce l'ho fatta.*

«Se non te ne stai seduto giuro che te le do di santa ragione.» Lanciò a Simon uno sguardo minaccioso ma lui si limitò a ridere.

«Voglio andare fuori,» disse lui, «uffa.»

«Sta ancora piovendo, tesoro.» Cancellò il vapore dalla finestra della cucina e scrutò la strada cinque piani più in basso. Non aveva intenzione di riferirgli la cattiva notizia ancora per un poco. Sebbene avesse sempre sognato di trovare un appartamento come quello, Simon non avrebbe mai potuto giocare fuori senza un'attenta supervisione.

L'edificio era situato su una leggera curva della strada che consentiva di vedere in lontananza il fiume, una striscia grigio opaco fra le fabbriche all'orizzonte. Non era, parlando in senso stretto, una zona poco sicura, ma come definireste il termine "sicuro" in una città dove i tossici lasciano si-

ringhe infette nei recinti di sabbia per i bambini?

«Marsha e Tommy saranno qui presto, così avrai qualcuno con cui giocare.» Tolse l'ultimo dei cartoni dal piano di lavoro e lo collocò sul pavimento. Le posate e le stoviglie erano state tutte tolte dagli imballaggi. La maggior parte dei mobili le erano stati donati da sua madre, e la consegna del sofà era stata rinviata, ma sembrava che fossero in condizioni abbastanza buone.

L'appartamento aveva alti soffitti a modanatura e alte finestre, un citofono, un lungo corridoio scuro e ripostigli che odoravano di garofano. Inoltre, nessuno scarafaggio era risultato visibile a occhio nudo. I tappeti erano vecchi ma puliti e la cucina era "pittoresca", nel senso che le pareti erano coperte di piastrelle incrinate, il frigorifero brontolava sinistramente e il dispositivo di smaltimento dei rifiuti rumoreggiava come un aereo al decollo. L'affitto era al limite dell'abbordabile. Tutto era dipinto di un marrone granuloso, tipo guscio d'uovo, che sembrava l'involucro di un dolciume. Sarebbe stato maledettamente difficile rimuoverlo. Stava riflettendo sul problema quando suonò il citofono.

Intercettò con successo Simon proprio mentre stava allungando una mano verso la cornetta, sorpresa del fatto che la sua altezza gli consentisse di farlo.

«Apri la porta, sto portando una torta al cioccolato e un fannullone si sta avvicinando,» gridò una voce stridula.

Alcuni minuti dopo Marsha apparve sulla porta carica di borse della spesa. Si trascinava dietro suo figlio come un sacco.

«Gesù, che zona è mai questa!» ansimò, lasciando cadere le borse. «C'è un barbone estremamente energico sui gradini dell'ingresso e non potevo raggiungere il portamonete. Gli ho quasi dato il bambino.» Arruffò i capelli del figlio. «Scherzo, Tommy. Non c'è luce nel tuo corridoio. Dev'essersi fulminata la lampadina.» Marsha era una delle più vecchie amiche di Amy. Le due donne avevano frequentato la stessa scuola di giornalismo assieme a Howard, e avevano partorito nello stesso anno. Ora lavoravano entrambe come collaboratrici esterne, talvolta per la stessa pubblicazione, anche se Marsha era specializzata principalmente in economia domestica. Howard aveva lasciato il giornalismo, ma tutti e tre frequentavano ancora lo stesso circolo di amici.

La differenza fondamentale era che Marsha si era felicemente sistemata come moglie e madre. Lei e Max avevano un rapporto fluido che somigliava più a una solida società commerciale che a un matrimonio, ed era il

modo più giusto di vivere a New York. Era magra, bruna e abbastanza attraente secondo il canone ebraico di Manhattan, mentre Amy era pallida e lentigginosa e un po' pesante in vita. I loro bambini si comportavano come fratelli, il che significava che trascorrevano gran parte del loro tempo a discutere sui diritti di proprietà della Batmobile.

Marsha spostò una scatola di cartone bianca e la collocò sul banco della cucina. «Ehi, è enorme qui,» disse, guardandosi intorno. «Un po' tetro. Mi ricorda qualcosa. Ecco, l'appartamento di *Rosemary's Baby*.»

«Grazie mille, Marsha. Avendo incontrato i membri del Consiglio, immagino che siamo abbastanza ben protetti dalle forze del satanismo. Ancora non riesco a credere di essere qui.»

«Dicono che la chiesa possiede i migliori edifici della città.»

«Non credo che sia davvero proprietà della chiesa. Mrs. Forrest ha fatto capire che la Fondazione della Confraternita Cristiana è piuttosto ricca. Hanno un paio di altri edifici sull'Upper East Side. Organizzano parecchi di ricevimenti per l'alta società per quello che posso immaginare: cene di beneficenza per i bambini, raccolte di fondi per gli abusi sull'infanzia.»

«Almeno ciò significa che il tuo affitto, una volta tanto, servirà a qualcosa di buono.»

«Forse. Miss Banforth mi ha chiamata ieri, facendomi una calorosa accoglienza. Mi ha detto che dovrei visitare questo negozio a SoHo che vende articoli religiosi, e ha continuato a blaterare su di esso. Penso che riceva una percentuale dai proprietari per ogni Ultima Cena 3-D che scarica. Sul finire mi ha detto di rammentare che Dio tiene sempre gli occhi su di me.»

«Carino. Nell'appartamento vicino al tuo stanno suonando degli inni. Ho sentito *Avanti Soldati di Cristo* attraverso la porta. Li hai già incontrati?»

«No.» La fronte di Amy si aggrottò leggermente. «Non sono sicura di volerlo se significa che dovrò seguire corsi domenicali ogni volta che chiedo in prestito una tazza di zucchero.»

«Dovremmo andare a salutarli, a esaminarli.» Allungò una mano e toccò il braccio di Amy. «Non riesco ad abituarmi all'idea che tu abiti così vicino. Ci impiegavamo sempre un'ora per arrivare al tuo vecchio appartamento. Te l'ho detto che Howard ha una nuova ragazza? Hai un coltello?»

Marsha scartò la torta e si leccò le dita mentre i bambini si rincorrevano in direzione della camera da letto di Simon. Amy accostò uno sgabello e vi salì, tastando sopra la credenza. «Tengo quassù gli oggetti affilati in modo che Simon non possa raggiungerli,» spiegò. «Almeno finché non riesco a scollare i cassetti.»

«Sembra che neppure tu riesca a raggiungerli,» disse Marsha. «Adoro queste stanze alte. Com'è andata col Consiglio?»

Amy le passò un coltello e scese. «Proprio come immaginavo. No, peggio. Più inquietante. Ho dovuto mentire in maniera indecente. Mi hanno fatto domande sulla mia religione...»

«Eri stata avvertita.» Marsha fece scivolare due grosse fette di torta al cioccolato sui piatti di carta e cominciò a cercare le tazze per il caffè. «Così gli hai detto che stai pensando di farti suora.»

«In pratica. E gli ho mostrato la foto di Simon sull'altalena.»

«Vergognoso.»

«Credo sia stata quella a convincerli.»

«Sono pronta a scommetterci. Cosa farai adesso?» Amy guardò le pareti con disgusto. «La tingerò, naturalmente,» disse.

* * *

La mattina dopo, si fermò davanti alla porta dei vicini e ascoltò. Il *Messiah* di Händel rimbombò dall'interno. Si domandò se fosse il caso di bussare e sollevò la mano per farlo, ma esitò al pensiero di essere trascinata in una discussione religiosa, e riattraversò timidamente il pianerottolo in ombra tornando al suo appartamento.

Il clima umido e caldo aveva reso le stanze insopportabilmente umide, ma diversi strati di pittura a guscio d'uovo impedivano agli stipiti delle finestre di staccarsi. I vetri della cucina grondavano di vapore condensato. *Okay,* pensò Amy, *è qui che dichiaro guerra all'arredamento.* Da un punto di vista strutturale, l'appartamento era perfetto, ma aveva bisogno di uno strato di pittura in un colore tardo ventesimo secolo. Accese la radio portatile e la sintonizzò su una stazione per contrastare la musica della porta accanto. Poi si sistemò un fazzoletto sporco di vernice intorno alla testa e tirò fuori un martello e uno scalpello dalla cassetta degli attrezzi sotto il lavandino.

Venti minuti dopo era riuscita a staccare con successo la metà superiore della finestra più larga della cucina e a farla scivolare giù. Soddisfatta di sé, srotolò il filo del cannello e lo inserì nella presa. La tecnologia moderna aveva aiutato Amy nella sua determinazione di essere autosufficiente. Non rimpiazzavano totalmente un marito, ma le seghe elettriche e le levigatrici che aveva comprato perlomeno sottraevano un po' di logorio alla condizione di *single.* Osservò la vernice ribollire e sollevarsi dal davanza-

le, cercando di calcolare quanto tempo ci sarebbe voluto per smantellare tutte quelle finestre. Mentre la pittura si staccava, apparve qualcos'altro.

«Max, vieni qui.»

Guidò il miope marito di Marsha attraverso la stanza e aspettò che lui si sistemasse gli occhiali. «Qui,» disse, indicando il davanzale, «cosa ne pensi?»

Max si chinò ed esaminò il ripiano. Era venuto per dare un'occhiata al nuovo appartamento, e per portare Simon al parco per un po' affinché Amy potesse mettere a posto in santa pace il suo *word processor*. *Si* raddrizzò e si voltò verso di lei, grattandosi la barbetta a punta. «Ne avevo già sentito parlare,» disse lentamente. «Si pensa che sia su tutti gli edifici della città, se li esamini con una certa cura.» La parola PREGA era stata incisa profondamente nel legno in lettere alte più di due centimetri e mezzo. L'imperativo era ripetuto in un fregio che circondava l'intelaiatura.

Amy spolverò le particelle di vernice per svelare altre incisioni. «Chi può averle fatte?»

«Gli evangelisti che offrono una specie di protezione talismanica, immagino. Queste sembrano diverse da quelle che ho visto sul giornale. Avevo sempre sentito dire che si trovavano al piano terra degli edifici. Talvolta le trovi graffiate sulle intelaiature di metallo di un palazzo di uffici mentre è ancora in costruzione. Appaiono di notte. Un nuovo medievalismo. Molto interessante.» Max teneva conferenze sulla storia sociale, e trovava le leggende urbane tutte interessanti. Aveva sposato Marsha mentre lei trascorreva l'anno sabbatico a Londra, e venire qui gli aveva consentito di proseguire alacremente i suoi studi. Eppure, le sue allegre descrizioni di New York come di un abisso di corruzione *fin de siècle* la snervavano.

«Eccoti qui, mostriciattolo.» Simon gli saltò agilmente in braccio con un grido di gioia. Aveva aspettato lo "Zio Max" per tutta la mattinata. «Allora,» disse Max, lottando con la giacca del ragazzo, «a parte l'essere protetta dal potere della preghiera, come trovi l'appartamento?»

«Beh... sono davvero contenta di averlo avuto.» Si voltò, sorridendo e stringendosi nelle spalle.

«Ma?»

Max riusciva sempre a capirla. Ma questa volta era stupefatta, perché neppure lei stessa era certa delle sue riserve. «Non so,» disse, infine. «I tubi dell'acqua fanno strani rumori di notte. La donna della porta accanto

suona inni in continuazione. Le luci non funzionano mai nei corridoi. Penso di non essermi ancora abituata.»

«Ci vorrà un po' di tempo. La zona ti deve sembrare abbastanza strana. Probabilmente non sei abituata ad avere vagabondi sulla porta di casa. Cerca di rammentare che siamo a pochi isolati di distanza se hai bisogno di qualcosa. Segui l'esempio di Simon. È nell'età in cui ci si adatta a tutto, basta muoversi assieme al cambiamento. Ti piace qui, Simon?»

«Mi piace l'ascensore. Possiamo andare allo zoo?» Stava aspettando di essere chiuso con la cerniera lampo nel giubbotto col cappuccio.

«Con te?» Guardò Amy. «Sta scherzando? La gente penserà che sono divorziato e non ho ottenuto l'affidamento.» Adesso scherzavano su queste cose, ma, quando era nato Simon, Marsha e suo marito l'avevano vista attraversare momenti terribili. «Ho un'idea migliore. Che ne diresti di andare a prelevare Tommy e di farci un frullato a testa?»

«Evviva!» Simon andò avanti, tirando lo "zio" fuori dalla stanza.

«Torneremo verso le cinque,» gridò Max mentre svaniva dietro la porta. «Vedi di portare a termine un po' di lavoro.»

Amy trascorse l'ora successiva a disimballare e collegare il suo nuovo IBM PC e la stampante. Stava appena caricando l'ultima parte del programma di scrittura che aveva installato secondo le sue esigenze, quando ci fu un rumore di vetri rotti sul pianerottolo davanti al suo appartamento.

Corse alla porta e l'aprì per trovare una nera corpulenta china su una bottiglia rotta. Un odore di rum dolce e scuro riempì l'aria. La lacera borsa marrone che la donna portava al braccio minacciava di far cadere un cartone di uova.

«Lasci che l'aiuti,» disse Amy, facendo un passo avanti.

«Gesù, dolcezza, non ci si avvicina in questa maniera.» La donna alzò lo sguardo su di lei proprio mentre la borsa si squarciava. Riuscirono ad afferrare tutto tranne le uova.

«Mi dispiace, non volevo spaventarla. Vado a prendere una spazzola.» Amy raccolse con le mani i gusci vuoti.

«Non è stata colpa sua, ho riempito troppo la dannata borsa. Mi chiamo Betty Jarrold, e abito accanto a lei.» Le tese la mano e sorrise. Aveva una faccia larga e amichevole, il doppio mento e i capelli lisci tirati indietro e tenuti fermi con un nastro di velluto nero. Amy capì che, malgrado la pelle liscia, doveva essere sui quaranta. Betty guardò verso la porta aperta dell'appartamento. «Sento odore di caffè là dentro, o sbaglio?» disse con aria innocente.

Dopo che ebbero rimesso in ordine, si sedettero assieme nel salotto.

«Gran bella macchina,» disse con la bocca piena di biscotti al cioccolato, girando intorno al divano per ammirare il computer. «È un modello uguale al mio.»

«Cosa fa nella vita?» chiese Amy, sedendosi sul sofà appena consegnato.

«Sono segretaria in uno studio legale. Qualche volta mi porto il lavoro a casa, così lo studio paga per una consolle nel mio appartamento. Ascolto musica mentre lavoro. Gli inni la infastidiscono? A volte li faccio andare a volume troppo alto.»

«Uh, no, va benissimo. Voglio dire, li sento a malapena.» Amy cambiò posizione a disagio.

«Si sta solo comportando da persona educata. Non voglio che lei si faccia l'idea che sono una specie di monaca o qualcosa del genere. Per dirle la verità,» abbassò la voce, «ho cominciato a metterli a causa di Mrs. Forrest. La conosce?»

«L'ho incontrata al colloquio.»

«Abita proprio sopra di me. In verità ci abitano tutti e tre. Occupano l'intero ultimo piano.» Betty indicò il soffitto come se stesse per crollare su di lei. «Dovrebbe vedere. Tutti crocifissi e quadri religiosi, sembra una succursale della chiesa che sta all'altro lato della strada. Quando sono venuta qui ho detto a Mrs. Forrest che ero molto religiosa, altrimenti non mi avrebbero mai dato l'appartamento. Uscii, comprai un sacco di dischi religiosi e cominciai a farli suonare ad alto volume. Poi una mattina Mrs. Forrest venne da me e mi disse "Non sapevo che lei fosse ebrea", perché saltò fuori che stavo suonando musica ebraica senza accorgermene. Adesso mi tiene sempre sotto controllo, così tengo il giradischi acceso. Ormai mi sono abituata ad avere un bel coro maschile per sottofondo.» Rise con malizia. «Sicuramente fa colpo il fatto di averne uno vero in questa casa.»

«Da quanto tempo è qui, Betty?»

«Tre anni, più o meno.» Mise giù la tazza. «Non ci sono molte facce amichevoli qui, le dirò. Prima di lei in questo appartamento c'erano due *yuppy*. Lui aveva avuto un bambino pestifero da un precedente matrimonio. Poi il mercato azionario crollò e loro se la svignarono di notte, semplicemente. Ruppero il contratto, senza neppure dire addio, il che mi andò benissimo.»

«Vede spesso i fiduciari?»

«Oh, scendono ogni Domenica e cercano di farmi andare in chiesa. Ho

utilizzato tutte le scuse possibili ma ancora non demordono. Gestiscono questa cosa chiamata Crociata Per Il Non-nato. È un gruppo per il diritto alla vita che ha un certo peso politico. Il vecchio Whickes conosce alcuni antiabortisti abbastanza potenti sulla Collina del Campidoglio. Ci fu un grosso scandalo qui un paio di anni fa.» Si portò sul bordo del sofà. «Ne ha sentito parlare?»

«No.» Era sicura, però, di essersene occupata.

«Una delle inquiline del piano terra rimase incinta. Era una ragazzina graziosa, capelli neri e ricci, poco più che ventenne. Alice qualcosa, non riesco a ricordarne il nome.» Batté un'unghia scarlatta sulla coscia. «Aspetti, Alice Mayer, o Myers... sì. Ad ogni modo, il suo ragazzo se la filò quando scoprì che lei stava per avere un bambino, e fece in modo che lei non potesse più contattarlo. Un vero furfante.

«Ma il problema vero fu che lei era risultata HIV-positiva. Beh, voleva abortire, ma i fiduciari s'intromisero e cercarono di impedire la cosa. Discussero col suo medico, che era favorevole all'interruzione, ma finalmente riuscirono a persuaderla che ogni vita umana è sacra e che avrebbe dovuto avere il bambino.» Fece una pausa per bere il caffè. «Tuttavia, ci furono delle complicazioni nella gravidanza, e Alice si spaventò. Alla fine riscaldò una gruccia d'acciaio e tentò di porre fine alla gravidanza da sola, nel suo appartamento. La cosa andò male, e lei ebbe un'emorragia e morì. Arrivarono i giornalisti e tutto il resto. Fu così triste e crudele pensare che la tragedia poteva essere evitata.»

«Ma è una barbarie,» disse Amy, inorridita. «Nessuno poté fare qualcosa per aiutarla?»

«Nessuno di noi seppe quello che stava accadendo finché non fu troppo tardi. Adesso sa perché non socializzo molto con Mrs. Forrest, Mr. Whikes o Miss Banforth. Sono sempre così ansiosi di proteggere i bambini da Satana, ma chiunque sia capace di fare una cosa simile a una ragazza nel nome di Dio... beh, non è il mio genere di persona.» Alzò lo sguardo e sorrise benevolmente. «Ne ha ancora di questi biscotti?»

Dopo che la sua vicina se ne fu andata, Amy si sedette davanti all'IBM con l'intento di annotare delle idee per articoli futuri, ma trovò impossibile concentrarsi. La storia di Betty l'aveva depressa.

Aveva bisogno di concentrarsi su un nuovo lavoro. Il guaio era che nessuna delle riviste alle quali vendeva articoli voleva un giornalismo di tipo investigativo. Cercavano pettegolezzi nel mondo del cinema e banalità te-

levisive, ma per eccellere in quel genere di incarico devi essere ammanicata coi responsabili delle più importanti compagnie di produzione. Inoltre, il pettegolezzo non la interessava. Voleva una storia vera, che suscitasse interesse umano con le più ampie implicazioni, come quella che le aveva raccontato Betty quel giorno. Sfortunatamente, un articolo di quel genere avrebbe potuto rimandarla in mezzo a una strada. Dopo aver tanto lottato per quell'appartamento, era determinata a conservarlo.

Quella notte andò a letto presto, subito dopo aver ficcato Simon sotto la coperta di Batman. Mentre stava distesa ad ascoltare il cigolio dei tubi dell'acqua e il rombo lontano del traffico nella strada, distinse un altro rumore: passi rapidi che percorrevano il pianerottolo dal pavimento di pietra, avanti e indietro, fermandosi ogni volta davanti alla sua porta. Poi gli inni di Betty cominciarono e lei si addormentò, felice di sapere che la sua vicina li stava suonando in una manifestazione deliberatamente sacrilega di protesta.

Amy si fermò davanti alla porta d'ingresso aperta ed esaminò di nuovo l'oggetto, facendo scorrere le dita sopra il crocifisso di stagno che era stato inchiodato al legno come un *mazuza.* Scosse la testa, incredula. Cos'aveva quella gente che la spingeva a cercare di ficcarti la religione in gola? Perché non potevano semplicemente rispettare le convinzioni altrui? Bussò alla porta di Betty. La sua vicina rispose sfoggiando una spaventosa attrezzatura multicolore nei capelli.

«Ciao, dolcezza, cosa succede? Ti chiedo scusa per come mi presento, ma sto aspettando il mio amante per stasera.»

«Sai chi potrebbe aver messo qui questo?» Amy indicò la croce. «Sono sicura che ieri sera non c'era.»

«Sai, è veramente strano.» Betty staccò qualcosa dal battiscopa e uscì nel corridoio tirandosi dietro dei fili elettrici. «Agli Yale capitò esattamente la stessa cosa.»

«Gli Yale?»

«Sicuro. Gli *yuppy* di cui ti ho parlato che occupavano il tuo appartamento. *Dick Yale,* non è un nome adorabile?» Emise una risatina leggera e ansimante. «Ne misero uno anche sulla loro porta. Dick lo tolse e se ne lamentò col custode.»

«Fammi un favore, Betty,» disse Amy. «Se vedi qualcun altro aggirarsi da queste parti, fammelo sapere. Mi sembra una cosa troppo strana. A proposito, i tuoi capelli mi piacciono.» Tornò nell'appartamento, sconcertata.

Forse avrebbe dovuto lasciare la croce là. Dopo tutto, che male poteva fare?

Due giorni dopo, Simon iniziò a frequentare l'asilo di Tommy e lei vendette il primo articolo che aveva scritto da quando era andata là. Okay, era un servizio sullo *shopping*, prezzi dei generi di vestiario a confronto nella Fifth Avenue, ma almeno il compenso era buono. Avrebbe riservato le sue capacità investigative per il pezzo successivo che stava cominciando a comporre mentalmente.

Quella mattina il sole emerse da una fortezza di nubi temporalesche, e la brezza attraverso Central Park era più pungente col profumo della primavera. Andò a prendere il romanzo che aveva ordinato al Coliseum Book e si diresse verso il centro per prendere Simon, che aveva compiuto il primo passo nella vita istituzionale con allarmante disinvoltura.

Più tardi, mentre si avvicinavano all'edificio lungo la 44esima Ovest, Amy osservò la loro nuova casa che appariva al di sopra della salita. Ne ammirò l'età e l'austera solidità. I mattoni scuri e le finestre chiuse, gli alti corridoi bui e le ripide scalinate erano marchi inequivocabili di una più antica e puritana New York. Era un peccato che l'ascensore fosse così lento e che le porte a graticcio lasciassero del grasso sui vestiti se uno ci si strofinava. La parola PREGA era stata incisa diverse volte sui puntoni di metallo.

Arrivò al quinto piano per trovare un foglio di carta ripiegato, col suo indirizzo sull'esterno, che sporgeva da sotto la porta dell'appartamento.

La sequela di citazioni bibliche stampate sopra le era vagamente familiare. Il messaggio scritto a mano che le accompagnava invece no. Vicino al fondo della pagina lo zelo ossessivo dell'autore aveva raggiunto un apice lunatico con invettite sul peccato, il giudizio, la dannazione eterna e la contrizione solenne. Un'illustrazione a matita raffigurava il diavolo che staccava a morsi la testa di un minuscolo peccatore. Mentre cominciava ad appallottolare il foglio nel pugno, udì una voce dietro di lei.

«Non lo farei se fossi in te.» Betty stava sulla sua porta, e stringeva un volantino simile. «Miss Banforth si prende un mucchio di grattacapi per stampare questa roba.»

«Pensi che sia stata lei a mettere la croce sulla mia porta?»

«Spero di no. Non mi piace l'idea di quella donna che se ne va camminando con un martello in mano.»

Amy alzò la testa verso il piano superiore, che era buio. «Credo che met-

tano veramente in pratica quello che predicano. Ho sempre pensato che la religione dovesse essere un conforto, ma tutto questo è piuttosto allarmante. Mi domando se è il caso di andare a parlare con lei.»

«Se lo fai penserà che sei una peccatrice, e Dio sa cosa ficcherà allora sotto la tua porta. Come va il tuo lavoro?»

«Bene.» Esitò per un attimo, incerta se affrontare l'argomento. «Ascolta, sto pensando di scrivere una storia a puntate sul caso di Alice Myers. Puoi ricordare qualche data per me?»

«Pensi che sia una buona idea, dal momento che abiti qui?»

«Ci ho pensato. Sarà un pezzo equilibrato. Voglio dire, lascerò che sia il lettore a decidere cos'è giusto.»

Betty si strinse nelle spalle. «Mi sembra una cosa abbastanza leale, ma farai meglio a stare attenta. Mrs. Forrest troverà il modo di rompere il tuo contratto di affitto se non le piacerà quello che stai facendo. Posso ricordare quando morì Alice, se può essere utile. Fu l'ultima settimana di ottobre, due anni fa. Lo rammento perché avevo i miei da me. Mi fanno sempre visita in quel periodo dell'anno.»

«Grazie, Betty.» Aprì la porta d'ingresso e spinse Simon dentro con un colpetto della mano. «Se ricordi qualcos'altro che potrebbe essere utile, fammelo sapere.»

Se Alice Myers aveva deciso di proteggere la vita che portava dentro, il suo bambino sarebbe nato approssimativamente il 17 di giugno. Invece morì esattamente dodici settimane prima, quando un tentativo disperato di auto-interruzione della gravidanza fallì tragicamente. Fu una morte che le autorità avrebbero potuto prevenire se solo avessero messo da parte le differenze personali.

Rilesse il pezzo. Era una strana coincidenza, dovette ammetterlo. Suo figlio condivideva il compleanno col figlio non-nato di Alice Myers. Il 17 giugno prossimo avrebbe avuto cinque anni. Beh, con soli 365 giorni all'anno le probabilità erano basse ma forse non era così strano. Il *Times* riportava il solo resoconto abbastanza decente della tragedia. Amy era rimasta sorpresa nello scoprire come la storia fosse stata trattata superficialmente dalla stampa. Mentre scorreva i microfilm della biblioteca, vide che gran parte del reportage era sensazionalistico e poco accurato.

Chiaramente, c'era sotto qualcosa. Con tanti crimini efferati che si verificavano quotidianamente nella città, nessuno aveva avuto il tempo di verificare le possibilità di quel particolare caso. Si spinse indietro i capelli e

distese le gambe sotto il tavolo, cercando le sue scarpe. Aveva gettato le basi per l'articolo investigativo che le avrebbe dato là fama.

Gli occhiali di Mrs. Forrest erano così spessi che era una meraviglia che riuscisse a vedere effettivamente qualcosa. Esaminò le pareti con approvazione, annuendo e sorridendo. «Oh, ha fatto un bel lavoro, proprio come immaginavo,» disse, avanzando come se stesse camminando sul ghiaccio. «Queste tinte pastello sono molto raffinate.» Trovò un percorso sicuro fino al sofà e si sedette accanto a Mr. Whickes mentre Amy versava il caffè.

«Ciao, ometto,» tuonò Whickes, aprendo una zampa lentigginosa per mostrare una caramella alla menta dall'aspetto cincischiato. La tese a Simon, che era apparso sul bordo del sofà. I suoi occhi scintillavano verso il ragazzo come se stesse pensando di mangiarselo. Simon lanciò uno sguardo al vecchio zio e scappò di corsa verso il rifugio sicuro della sua sedia davanti al televisore nella stanza accanto.

«È un po' timido con gli estranei,» disse Amy.

«Oh, noi non siamo estranei, siamo *amici*.» Mrs. Forrest fece un largo sorriso. Le gengive rientranti le avevano lasciato denti simili a fiammiferi.

«Sia Lodato Il Signore,» disse Wickers, rimettendosi in tasca la caramella stantia.

Amy ascoltò la TV accesa dalla porta accanto. Suo figlio aveva l'abitudine di nascondersi ogni volta che il terribile trio del piano di sopra faceva un'apparizione. Sembrava veramente terrorizzato, il che era abbastanza incomprensibile. Il profumo di Mrs. Forrest sembrava Airwick.

«E come trova la nostra chiesa?» chiese Wickhes, facendo scorrere un pollice esplorativo intorno a una narice. «Il livello del servizio incontra la sua approvazione?»

«Oh, è... ottimo,» rispose lei, presa alla sprovvista.

«È solo che non l'ho mai vista là.»

«No... tendo ad andarci a ore strane. Sa, il mio lavoro.» Whickes era probabilmente un sagrestano o qualcosa del genere, per com'era fortunata. Ma lui parve soddisfatto della spiegazione, e si mise comodo con la sua tazza mentre la collega finiva di apprezzare il mobilio.

«Dick e Sarah Yale erano una coppia abbastanza simpatica,» disse Mrs. Forrest, pronunciando, senza volerlo, i loro nomi con un tono aspro. «Avevano un bambino adorabile più o meno dell'età del suo.»

«Betty, la mia vicina, mi ha detto che se ne andarono all'improvviso,» disse Amy. «Come mai?»

«Dick era cambiato... non è vero, Luke?»

«Oh, sicuro,» confermò Whickes, «e parecchio.»

«Cosa intendete dire?» chiese Amy. Attraverso la parete poteva udire le esplosioni e gli schianti di un cartone di Batman.

«Quando venne qui per la prima volta ci disse che era un uomo timorato di Dio, e noi gli credemmo. Infatti, quando Mr. Whickes gli chiese se lui e sua moglie volessero far parte del nostro programma di volontariato part-time, accettarono con gioia. In seguito, però, fu molto rude con noi, non è così?»

«Estremamente rude.»

«E lui era un cosiddetto cristiano praticante.»

«Che genere di programma di volontariato era?» chiese Amy, sorseggiando il tè.

«La FCF ha un certo numero di associazioni delle quali si serve per aiutare i bambini che hanno subito abusi, sessuali o satanici.»

«Oh?» Amy abbassò la tazza. «Credevo che tutto lo scandalo sull'abuso satanico dei bambini si fosse rivelato una leggenda. I casi giunti davanti al tribunale non sono risultati infondati?»

«Oh, hanno cercato di dire che i bambini si erano inventato tutto, ma le chiedo: le sembra possibile che un bambino piccolo, un bambino come il suo per esempio, menta per pura malizia?»

«Beh,» cominciò Amy, » i bambini hanno un'immaginazione molto vivida a quell'età e stanno appena imparando a usarla...»

«I bambini sono vasi della volontà di Dio, e assolutamente incapaci di mentire,» disse Mrs. Forrest con severità, guardando verso la stanza accanto. «Dovrebbe tenerlo sempre in mente.»

«Betty, sai se gli Yale hanno lasciato un recapito?» Amy stava sulla soglia, vestita con un elegante tailleur nero. Stava per andare a pranzo con Marsha, e le era venuto in mente che avrebbe potuto scacciare le sue paure parlando con i precedenti inquilini.

«Me ne hanno lasciato uno, in modo che potessi mandare loro la posta. I rapporti fra noi non erano stretti, a dire la verità. Probabilmente si trova in uno dei cassetti della cucina. Entra.»

L'appartamento di Betty era stato chiaramente progettato per vivere confortevolmente. Tutto sembrava essere stato disegnato intorno a un enorme divano coperto di tartan, che fronteggiava il televisore.

«Non hai sentito molti inni ultimamente, non è così?» gridò. «Ne ho a-

vuto abbastanza. Sono tornata alla mia emittente di Facile Ascolto. Gesù contro Elvis, non c'è paragone. Ecco.» Estrasse una striscia di carta dalle buste che aveva in mano e la passò ad Amy.

«Non so se sono ancora là. Non ho mai avuto bisogno di usare il numero. Oh, acciderba.» Tornò a guardare le buste. «Queste dovevano essere per il compleanno del loro bambino. Temo di aver dimenticato di inoltrarle.» Amy gliele prese di mano ed esaminò le date dei timbri postali.

15 giugno. 15 giugno. 16 giugno.

«Beh, questa gente è matta,» convenne Marsha, per metà concentrata ancora sul menu. «Ti hanno procurato grattacapi di altro genere?»

«No, a dire il vero no. Beh, alcune notti credo di aver udito qualcuno che si aggirava sul pianerottolo, andando avanti e indietro, ma forse l'ho immaginato. Non so.»

«Ascolta, non puoi impedire a qualcuno di comportarsi amichevolmente.»

«No, ma non posso dissuaderli dallo starmi fra i piedi senza insospettirli.»

«Importa davvero se scoprono che non vai in chiesa?»

«Oh, assolutamente. Sai, innanzi tutto ci sono tutti questi volantini biblici. Vero fuoco fondamentalista e roba infernale. Sono molto... zelanti. Hanno detto qualcosa sull'inquilino precedente, su come li ha delusi.»

«Pensi che lo abbiano buttato fuori?» Marsha chiuse il menu e lo mise da parte. Ultimamente avevano preso l'abitudine di incontrarsi in un piccolo ristorante francese che era frequentato da diversi dei loro comuni clienti. In teoria la cosa avrebbe dovuto servire a procurar loro lavoro, ma non era ancora accaduto.

«Betty dice che Yale e la sua famiglia se ne andarono improvvisamente. Nel mezzo della notte. Simon è spaventato a morte quando vede Mrs. Forrest. Quella donna parla sempre di lui, e di come sia mio dovere educarlo come uno dei vasi di Dio.»

«Fammi capire,» la interruppe Marsha. «Tu pensi che siano streghe, e che stiano per rapire tuo figlio.»

«No, certo che no, ma... non lo so. Mi sento come se mi osservassero continuamente. Mrs. Forest mi dà la sensazione di essere sempre sulle scale quando esco.»

«Probabilmente hai visto troppi film dell'orrore di notte, ultimamente,» disse Marsha. «Lo sai quanto diventano ossessive certe persone che prati-

cano la religione. Può essere snervante.»

«Penso che tu abbia ragione,» convenne Amy. «Sono una stupida.» Ma aveva visto in che modo guardavano suo figlio, e non riusciva a dimenticarlo.

«C'è qualcosa che non ti ho mai detto,» disse infine, alzando lo sguardo sull'amica. L'interesse di Marsha era stato stimolato. Pensava che sapessero tutto quello che c'era da sapere su loro due.

«Ricordi in che stato ero quando seppi di aspettare Simon?»

«Sicuro. Sei stata un po' strana per qualche tempo, ma poi hai superato tutto.»

«Beh, c'è stato un momento che volevo abortire. Fissai un appuntamento preliminare con un medico, ma non mi presentai più.»

«È a questo che ti riferisci, a questa storia dell'appartamento?»

«Non lo so. Forse hanno scoperto qualcosa e stanno cercando di correggermi.»

«È ridicolo e lo sai. Inoltre, hai cambiato idea e hai avuto Simon.»

«Alice Myers cercò di interrompere la gravidanza e morì.»

«E allora?» Marsha alzò le mani in aria. «Cosa diavolo c'entra questo? Amy, hai dimestichezza con la parola *paranoia?* Credo che tu sia eccessivamente protettiva nei confronti del tuo bambino. Quando avrà sedici anni starai ancora a cambiargli i pannolini.»

«Hai ragione, mi dispiace,» si scusò. «Madre Iper-protettiva. Lascia perdere.»

«Sarà fatto,» disse Marsha. «Mangiamo. Ehi, cameriere.»

Un giovane con una coda di cavallo si avvicinò al tavolo e tirò fuori un blocchetto, leccando la punta della matita. Rivolse loro il suo sorriso più smagliante. «Le signore vogliono ordinare?»

«Mi dica,» chiese Marsha, «com'è la torta al formaggio?»

«Meglio del sesso.»

«Con lei o con mio marito?» Si voltò verso Amy. «Questo potrebbe essere un lungo pranzo.»

«No,» disse Amy. «Devo andare a lavorare sul mio articolo.»

Ma Amy, invece, andò nella biblioteca. Nell'elenco computerizzato delle società finanziarie, in corrispondenza di FCF, trovò:

FONDAZIONE CRISTIANA FONDAMENTALISTA
Gruppo di Chiese della Carità/ fondato in Alabama nel 1896/ include il

Comitato Mondiale Per I Bambini Cristiani/ la Fondazione Proteggi I Bambini/ istituita nel Wisconsin nel 1978.

Entrò nel *file* che conteneva i dettagli relativi all'ultima cosa.

La FPB è un'associazione fondamentalista che si indirizza ai giovani con dei volantini e tiene seminari per mettere in guardia i teenager *contro i pericoli del coinvolgimento nell'occulto e sensibilizzarli sul potere della liberazione di Cristo nel Giorno della Rivelazione.*

Ecco, dunque i versi sul volantino erano stati presi dal Libro della Rivelazione. Così bombardavano i loro inquilini con letteratura ispirata. Che male c'era? Forse gli Yale avrebbero potuto dirle di più.

Dopo la biblioteca, andò a prendere Simon all'asilo. Il ragazzo era ansioso di andare a giocare a casa di Tommy, ma dal momento che quella mattina si era lamentato per un mal di gola, lei era riluttante a permetterglielo. Così, andarono a far compere e tornarono nell'appartamento. Simon la precedette per catturare al volo il suo amico Barman mentre lei chiamava il numero che aveva in tasca.

Una voce di donna rispose al terzo squillo, identificandosi come Sarah Yale. Amy spiegò in fretta che aveva preso in affitto il suo vecchio appartamento, e cominciò a porle una domanda quando venne interrotta.

«Aspetti,» disse Mrs. Yale, con voce apparentemente incerta. «Non... penso che farebbe meglio a parlare con mio marito di questo. Stasera tornerà tardi dal lavoro.»

Dietro Amy, suonò in campanello.

«Può attendere un secondo?» Posò il ricevitore sul banco della cucina e corse lungo il corridoio. Aprì per trovare Mrs. Forrest che stava sull'ingresso con un piatto da forno coperto in mano.

«Stavo per andare al corso sulla Bibbia e ho pensato di portare al piccolo Simon un po' della torta al pecan che ho fatto...»

«Salve, Mrs. Forrest, uh, entri, sto parlando al telefono.» Tornò a rivolgere la sua attenzione al ricevitore e abbassò la voce.

«Mi ascolti, Mrs. Yale, non è un buon orario neppure per me, ma mi chiedevo... beh, devo domandarle questo...» Si voltò a scrutare nel corridoio. Mrs. Forrest doveva essere andata nel salotto. «Non è affar mio, ma abito qui con mio figlio e ho l'impressione che non vada per il verso giusto, e mi domandavo perché avete lasciato l'appartamento così all'improvviso. Forse non dovrei, ma...»

«Oh, lei può chiedere, perché dirò a tutti quelli che sono pronti ad ascol-

tare per quale ragione me ne sono andata,» disse Sarah, con una voce resa bruscamente tagliente dal sarcasmo. «Quella puttana ipocrita voleva prendersi il mio bambino. Nessuno ha voluto credermi, ma lo sapevo allora e lo so adesso, solo che non mi è stato più consentito di dirlo. Nessuno mi ha mai creduto, neppure mio marito.»

«Di chi sta parlando?»

«Quella Forrest, lei e quei mostriciattoli religiosi, la Crociata per il Nonnato. Stanno cercando un bambino.»

«Non capisco cosa intende dire.»

La voce all'altro capo della linea parve stanca di ripetere. «Hanno bisogno di un bambino che combatta le battaglie per loro. Quella che stanno portando avanti contro i Satanisti o contro qualsiasi diavolo di cosa credono. È questo che mi disse lei. Stanno cercando un bambino che possano indottrinare... un vaso da riempire. Nato in una certa data e concepito per caso. Nato senza amore... in modo che Dio possa permettere che sia preso.»

Amy sentì il ricevitore scivolarle di mano. Si voltò e corse verso la stanza della televisione, solo per trovarla vuota. La porta d'ingresso era spalancata. Il pianerottolo era deserto.

«Simon!» Tornò di corsa nell'appartamento e vide il piatto da forno rovesciato sul tappeto del corridoio, l'ovatta accanto ad esso emanante un dolciastro tanfo chimico, una sottile macchia di sangue sullo stipite della porta.

Salì i gradini che portavano al sesto piano a tre per volta e cominciò a martellare sulla porta, gridando che qualcuno la aprisse.

Ma non venne nessuno. Il pianerottolo buio in cima alla casa rimase completamente silenzioso. Lei premette l'orecchio contro la porta e ascoltò, ma nessun suono venne dall'interno. Cominciò a gridare, e i suoi strilli attirarono Betty, che chiamò la polizia.

Finalmente la porta venne abbattuta, ma l'appartamento era ordinato, lindo e vuoto. Era stato chiaramente lasciato e chiuso a chiave, come se i proprietari fossero andati via per l'estate.

Amy era seduta e assistita dagli amici, ma rifiutò di lasciare l'appartamento nell'eventualità che arrivassero notizie per telefono. La polizia affrontò il caso come se fosse un rapimento e chiamò Mrs. Yates, che si limitò a ripetere la storia che già tante volte aveva raccontato in precedenza, aggiungendo "Vi avevo avvertiti che sarebbe accaduto". Sentendosi vendicata, rifiutò di collaborare ulteriormente.

La sera seguente, Amy cominciò a nutrire sospetti su Marsha e Max, poiché erano stati loro per primi a parlarle della disponibilità dell'appartamento. Non disse nulla, ma li osservò con la coda dell'occhio mentre si affaccendavano intorno al divano dove lei era distesa. Max avvertì il cambiamento nel suo atteggiamento nei loro confronti, e la affrontò.

«Non penserai che *noi* abbiamo qualcosa a che fare con questo?» le chiese, sedendosi sul bordo del sofà, e fronteggiandola.

«Devono aver avuto un qualche aiuto dall'interno,» disse piano Amy. «Qualcuno ha dato loro le informazioni su Simon e me.»

«Ma è stato Howard che ci ha parlato dell'appartamento.»

Lei si voltò verso di lui.

«Non ricordi?» Max era turbato. «Quella sera al ristorante? Ci ha raccontato tutto del posto, di come pensasse che sarebbe stato perfetto per te. Mi proposi di parlartene quando tu fossi arrivata, ma dovetti chiedere a lui quanto era l'affitto. Giuro che è la verità.»

Amy rammentò. Aveva ragione. Lui non sapeva dell'affitto.

Chiamarono Howard ma non ci fu risposta, il che era strano perché aveva una segreteria telefonica. La polizia trovò anche il suo appartamento vuoto. Le valigie erano scomparse. La sua ragazza non si vedeva da giorni.

Come Mrs. Forrest, Miss Banforth e Mr. Whickes, Howard non tornò mai più a New York.

Le giornate di Amy adesso sono diverse.

Attraversa il Sud e il Mid-West visitando gruppi fondamentalisti nelle tende scolorite dal sole, nei freddi corridoio delle chiese e nelle chiassose sale degli incontri sulla temperanza, sperando di vedere un ragazzino in tunica su una piattaforma, un ragazzo cui sia stato insegnato come combattere il demonio col potere della preghiera.

Viaggia da sola. Non si fida di nessuno. Si fida solo di se stessa.

Ha paura che se non troverà molto presto suo figlio, i suoi occhi saranno annebbiati davanti alla verità. Non vedrà sua madre davanti a lui.

Solo un agente di Satana.

NON POSSO RALLENTARE
PERCHÉ HO PAURA DI MORIRE

Il suolo correva sotto i suoi piedi martellanti, catrame e cemento, erba e mattoni, sempre più rapidamente. Il sangue aveva impregnato la tela delle

sue scarpe da jogging un tempo bianche, facendo sbocciare fiori cremisi dalle unghie dei piedi spezzate e dai calcagni coperti di vesciche. Il sudore gli colava abbondante dalla fronte e dalle spalle, dalle ascelle e dal dorso che gli bruciavano. Il cuore, pompando con forza per mantenere la sua circolazione sotto sforzo, si dilatava e contraeva a un tale ritmo che dei punti di cedimento si stavano sviluppando sulle sue pareti, simili al logorio del metallo di un aereo eccessivamente usato. Sembrava impossibile che il dolore bruciante causato dalla trafittura al fianco potesse peggiorare, eppure continuava ad aumentare. Quando ognuna delle piante ferite e ustionate entrava dolorosamente in contatto col suolo, un altro sussulto attraversava il suo corpo torturato.

Lo scenario cambiava costantemente, negozi e uffici guizzavano di lato, lavanderie a secco e supermarket e pub e macellerie, alberi e traffico e gente che si accalcava, rendendogli ancora più difficile mantenere la velocità. Correva e correva, attraverso le miglia, attraverso il dolore e attraverso gli anni.

Quando era bambino, era stato parte del boom delle nascite che apparentemente aveva corredato di un neonato urlante tutte le case della strada. Mentre le madri si scambiavano impressioni sui progressi della loro prole, lui deliziò la famiglia imparando a camminare con settimane di anticipo rispetto agli altri. Ma non gli bastava. Più di qualsiasi altra cosa, desiderava correre.

Purtroppo, i suoi primi tentativi portarono anche tagli e ammaccature a causa di ogni genere di ostacoli inattesi. Sua madre comprò un'imbracatura di pelle color cobalto, con delle campanelle che decoravano il pannello anteriore. Imbarazzato, galoppava come una renna demente. Ma ben presto imparò a navigare, e così evitò il disastro. Senza rendersene conto, aveva iniziato il suo addestramento.

Superati i dieci anni, disperato poiché si comportava in una maniera che avrebbe spinto i suoi compagni di scuola a considerarlo freddo e ipocondriaco, si concentrò sul suo modo di camminare. Fece oscillare le braccia e sviluppò ben presto un'andatura corretta, un giusto atteggiamento, una quantità perfetta di disinteresse. Talvolta ciò lo faceva inciampare nelle buche e sembrare uno sciocco. Camminare come gli altri era più difficile di quanto avesse immaginato.

Entrato nei vent'anni, era ansioso di cominciare a correre sul serio. Il desiderio di gareggiare gli bruciava dentro. Altri della sua età erano già scattati dai blocchi, e il tempo passava. Lui danzava sul posto, incapace di attendere ancora. Ogni secondo era prezioso. Era giovane e forte, e sapeva che poteva andare veloce. Guardava gli altri uomini e donne che correvano come bestie da soma comatose, e non riusciva a credere che avessero deciso di andare così piano.

La scuola terminò e lui si trovò fuori al cancello pieno di sprint, lanciandosi a una velocità che non poteva sperare di mantenere. Aveva dimenticato che stava iniziando una maratona, *e* stava correndo con un'energia più adatta a una gara di cento metri.

L'eccitazione di quei primi giorni era stata indimenticabile. Sempre alti e bassi, estasi e sconforto e niente in mezzo. La strada era una freccia di cristallo, e il suo cuore una macchina potente. Donne splendide correvano con lui per un pezzo, come staffette, poi salutavano agitando una mano mentre sfrecciavano via per essere sostituite da altre. Edifici e campi balenavano via, e lui era il più veloce del mondo. Ma quando alzò la testa, vide che il cielo era sempre lo stesso. Quella fu la prima avvisaglia della vastità della gara.

Aveva circa venticinque anni, e lavorava tutto il giorno per una nuova e inflessibile compagnia, quando cominciò a notare gli altri corridori. Gente della sua età che portava le stesse scarpe e tute da jogging, uguale e identica nell'aspetto. Talvolta lui soleva guardarli e loro gli sorridevano di rimando, come proprietari di auto d'epoca che s'incrociavano per la strada, orgogliosi della loro forma esteriore, del loro portamento, della loro velocità perfettamente armonizzata.

Ma ce n'erano altri che tenevano un'andatura più prudente, con le membra asciutte che si muovevano ritmicamente ai fianchi, con sulle facce un'espressione di grande determinazione. Si mise a osservarli di nascosto, senza mai permettere che guadagnassero troppo terreno, e non permettendosi mai di portarsi troppo avanti rispetto al branco.

Poi, quando fu sui trenta, la sua florida attività subì una recessione, e il sentiero intorno a lui si affollò di corridori. Alcuni erano determinati a vincere la medaglia d'oro, e correvano in testa con i cuori martellanti e il respiro spezzato, rischiando tutto. Di tanto in tanto uno di loro crollava a ter-

ra di botto, o abbandonava la strada e spirava nella polvere. Era un altro avvertimento per lui. Imparò a controllare i suoi movimenti. Era deciso a portare a termine la corsa.

A un certo punto, non poté stabilire con esattezza quando, non si trovò più a correre per divertimento ma per restare vivo. Diminuire il ritmo e rallentare non alleviavano più il dolore, ma di fatto lo incrementavano. Tutti adesso cercavano di portarsi in testa. Artigliavano e graffiavano e lottavano per farsi largo, sgomitando per spostarsi dalle corsie prefissate. L'ira divampò e vennero snudati i denti in un comportamento rituale, cani che addentavano e ringhiavano per proteggere il loro territorio.

E nella corsa, sporca di sangue e bile e sudore, la sua pelle s'inaridì e i suoi organi gli fecero male: era il prezzo da pagare per sorpassare gli altri. L'andatura aumentava sempre di più in maniera regolare, come un orologio. Senza mai rallentare, senza mai fermarsi, poteva solo guadagnare inerzia nella sua corsa verso il traguardo. Accelerare o morire.

Mentre abbassava dolorosamente lo sguardo sulle scarpe impregnate di sangue, si poneva delle domande. Ogni vita si trasforma in questo? Può solo finire in questo modo? Non resta niente di sensuale, di bello, di pacifico. Nessun canto di uccelli dalle siepi, nessuna armonia con i compagni corridori, tutto un religioso silenzio affondato nel rumore del traffico strepitante. L'odore del mare e del cielo e dell'erba sommerso dal puzzo dei fumi di scarico. Solo la dilatazione delle sue vene doloranti e il battito del suo cuore esausto, solo il paesaggio balenante e la strada che si confondeva sotto i suoi piedi brucianti. E lui voleva fermarsi. Ed era stanco di essere un corridore.

Dio, come desiderava camminare.

DAVANTI AL BOSCO

E adesso, ecco una buona notizia per i morti, pensò alcuni momenti prima di perdere conoscenza. Kevin O'Neal non si unirà a voi dopo tutto. Giaceva sul pavimento della sala da ballo coperto di sangue e polvere di mattone. Il suo braccio sinistro era spezzato, la sua caviglia destra era scheggiata e storta, aveva tre costole rotte, il naso rotto e la faccia gravemente contusa. Ma era ancora vivo.

Qualche pollice sopra la sua testa le sottili lastre di calcestruzzo, un carico pesante quasi tre quarti di tonnellata, si erano frantumate dopo essersi staccate dal loro ancoraggio al cavalietto. Quando la corda si era spezzata, Kevin era stato scaraventato giù dalla passerella di tubi d'acciaio sul pavimento che si trovava circa quattro metri e mezzo più in basso. Il carico letale che lo aveva seguito in basso era parso sul punto di schiacciarlo, ma il cavo restante lo aveva tirato di lato e così lo aveva mancato, andando invece a infrangersi al suolo. Il dio incaricato di proteggere Kevin quel giorno meritava una gratifica per gli straordinari.

Lo tennero tutta la notte nel Lewisham Hospital in osservazione, ed effettuarono degli esami per assicurarsi che non ci fossero fratture al cranio, ma il mattino seguente avevano bisogno del letto, così venne scaricato nelle braccia di sua moglie che lo stava aspettando. La sua caviglia era stata fissata con delle assicelle, e il medico gli aveva fornito una gruccia metallica. I suoi corti capelli brizzolati erano stati tagliati ancora più corti per gli esami del cranio. Chiazze color viola gli nascondevano un occhio, e il suo naso era imbottito di ovatta insanguinata. Il braccio era stato ingessato ad angolo retto rispetto al corpo. Quando Linda lo vide cominciò a ridere, poi scoppiò in lacrime. Parlò incessantemente mentre guidava verso casa, descrivendo i dettagli della loro unica serata intima nella maniera riconoscente di chi ha saputo che la persona amata è stata risparmiata.

Kevin dovette ammettere che vedeva le grigie strade circostanti attraverso il suo occhio sano con una nuova sensazione di gioia. Non aveva immaginato che la sua prospettiva potesse cambiare così drammaticamente. Adesso ogni negozio all'angolo e ogni cartellone pubblicitario sembravano esplodere con nuova vivacità e interesse. La mattina del giorno prima aveva avuto una discussione con Linda, lamentandosi della loro sorte; oggi le sue lamentele impallidivano in confronto all'importanza della sua sopravvivenza.

A casa, lei gli fece mangiare una minestra e lo sistemò davanti alla televisione mentre preparava la cena per Ivy. La vecchia signora chiese a sua figlia cos'era accaduto, ma perse rapidamente il filo della conversazione. All'età di 83 anni, la madre di Linda stava diventando troppo fragile fisicamente e mentalmente per essere lasciata sola, ma nessuno di loro pensava fosse opportuno collocarla in una casa di riposo. Dopo la morte del marito lasciava di rado la sua tetra camera da letto. Trascorreva la sua esistenza a scusarsi per essere di peso, come se la sua costante presenza nella sua stessa casa fosse un'imposizione. Era nata là, in quella piccola casa con ter-

razzo dietro la quale passava la linea ferroviaria. D'estate prendeva il sole nel giardino, ma non usciva più, e così si risparmiava la vista dei negozi sbarrati dalle assi e delle case abbandonate, pattugliate da giovani chiassosi e stupidi. Forse si era ritirata nella sua stanza perché comprendeva di vivere in un'epoca che non le piaceva più, un'epoca alla quale lei non piaceva. Le linde case vittoriane della sua giovinezza erano marcite come denti cariati, e nessuno si curava di bloccare il cancro.

Quella notte, a letto, Kevin osservò sua moglie che gli sistemava i cuscini dietro la schiena e gli baciava delicatamente la carne danneggiata, sentendo il bisogno del calore della sua pelle, come per assicurarsi che era ancora vivo. Lui l'amò più che mai, perché gli era stata data la possibilità di farlo ancora.

Il mattino gettò una luce fredda sui soliti problemi finanziari. Due anni prima, Kevin si era laureato ed era uscito dall'università per entrare in un mercato del lavoro pieno zeppo di candidati con eccesso di qualifiche. Si era sposato da poco tempo e non aveva né un lavoro né un posto dove vivere. Alla fine dovettero andare ad abitare nella casa di Ivy, in quel vicolo cieco pieno di rifiuti a sud di Vauxhall Bridge. Kevin si era trovato a lavorare su edifici dell'alta società, a supervisionare il restauro dei pochi palazzi vittoriani che potevano essere salvati dalle grinfie degli speculatori. Il salario era minimo ma il lavoro era regolare. C'erano alcuni benefici, ma una decente indennità malattie non era fra questi, e, a giudicare dall'aspetto, Kevin non si sarebbe ristabilito completamente prima di alcune settimane. Per Linda non era esattamente il momento giusto per avere il primo bambino, ma chi poteva sapere se questo favoleggiato momento di stabilità finanziaria sarebbe mai arrivato? Almeno era primavera, e il bambino sarebbe nato in un mondo estivo dove anche gli alberi cittadini riuscivano a coprire le loro membra polverose.

«Stavo pensando di tornare da Mackley's,» disse Linda, togliendo le stoviglie di ceramica della colazione. «Phil dice che posso riavere il mio vecchio lavoro, questa volta part-time. Mi mancano ancora quattro mesi.»

«Pensavo che lui ti facesse disperare.»

«Solo finché non mi sono sposata, poi ha desistito. Comunque, la paga è buona, e non sarebbe per sempre. A meno che non ti dispiaccia di badare a Ivy.»

«Tornerò in piedi molto prima della nascita del bambino,» disse Kevin distrattamente. Sedeva su una sedia della cucina, osservando i rami coperti di gemme del giardino che si agitavano al di là delle finestre. «Potrei anco-

ra lavorare come consulente fiscale. E ci sarebbe una sorta di compensazione.» Tacque, con l'ombra degli alberi oscillanti che copriva i suoi lineamenti pallidi.

«A cosa stai pensando?» Lei smise di asciugarsi le mani e si voltò per studiare la sua faccia.

«Oh, lo sai.» Si voltò verso di lei, imbarazzato. «E se la seconda corda non avesse retto, se il carico fosse sceso due pollici più in basso, o roba simile?»

«Beh, non è successo e sei ancora qui, grazie a Dio.» Fece un sorriso vivace e posò lo strofinaccio. «Prendi le compresse e smettila di pensarci.»

«Mi fanno venire la sonnolenza. Ho dormito come un morto la scorsa notte.»

«Per favore, fai il bravo malato e finisci la cura.» Fece uscire due pillole dall'astuccio e gliele tese. «Sto andando da Phil, per vedere per quanto tempo può assumermi con questa davanti.» Diede un colpetto sulla pancia rigonfia. «Non credo che vedrai Ivy molto prima dell'una. Di solito scende per un po' e mangia qualcosa di leggero.»

«Meno male.» Le sorrise. «Non penso che sarei capace di salire le scale.» Se solo fosse stata la caviglia sinistra invece della destra. Era costretto a camminare sistemandosi la gruccia sotto la giuntura del braccio spezzato. «Vuoi che ti cucini io qualcosa per pranzo?»

«No, pensa per te,» disse Linda. «Prenderò qualcosa per strada.» Sembrava convinta di trovare l'impiego, ansiosa di cominciare. Lui appoggiò la schiena alla sedia, trasalendo per il dolore, frustrato dall'inattività forzata.

Mangiò un pasto tranquillo assieme a Ivy, che sedeva con scarso entusiasmo e piluccava un'omelette con la forchetta, non volendo o non potendo godersi il pasto. Kevin non poté fare a meno di pensare che stesse semplicemente segnando il tempo che la separava dalla morte. Poche cose le piacevano o le interessavano, e la loro conversazione era impacciata e futile, come se stessero entrambi evitando qualcosa di sottinteso ma sempre presente. Dopo il pasto, la vecchia signora tornò nella sua stanza e la casa tornò come sempre silenziosa.

Il quartiere era in gran parte popolato di coppie che lavoravano, e restava silenzioso e vuoto durante il giorno, come il set di un film abbandonato. Stanco del libro, si mise a osservare la strada dalla finestra del piano terra. La casa si apriva direttamente sul lastricato. Davanti alla porta, un labrador giaceva su un fianco, addormentato nella morta luce del sole pomeridiano. In fondo alla strada alcuni bambini asiatici stavano progettando le regole

di un gioco complesso, serissimi e con le fronti corrugate mentre circondavano i loro geroglifici con .linee di gesso che solo loro potevano comprendere.

Avrebbe dovuto prendere altre compresse, ma sapeva che lo avrebbero soltanto fatto addormentare. Anche senza prenderle gli si stavano chiudendo gli occhi, e stava cominciando ad andare alla deriva. Stava in piedi su un ponteggio vertiginoso quando sentì le tavole muoversi sotto i suoi piedi e l'aria spostarsi intorno a lui. Lentamente sollevò gli occhi verso la balla grigia delle lastre di calcestruzzo mentre si staccavano e precipitavano pigramente. L'impalcatura tremò e cominciò a deformarsi a causa del peso che si era ridistribuito, gettandolo contro la balaustra tubolare. La sua mano scattò per permettergli di sorreggersi, ma lui già stava scivolando sopra la barra e cadendo all'indietro verso terra.

Il suo braccio sinistro ricevette tutto il peso del suo corpo, e lui udì distintamente l'osso che si spezzava sopra il gomito.

Alzò la testa per vedere le lastre di calcestruzzo che cadevano su di lui, ma questa volta non finirono al di là della sua testa. No, questa volta i frammenti letali si abbatterono sul suo corpo, schiantandogli la gabbia toracica, perforandogli la gola, squarciandogli le ossa del cranio.

Si svegliò con un sussulto, madido di sudore.

L'orologio della cucina segnava le 15:05. La strada era ancora illuminata e silenziosa. Ma c'era qualcos'altro. Un'ombra che danzava nell'angolo del suo occhio, un gruppo di figure indistinte nella strada che svanirono quando lui le guardò direttamente. Scosse la testa, rimise a fuoco, e l'ombra apparve di nuovo. Qualcosa gli sussurrò da dietro le finestre, muovendosi avanti e indietro con impazienza. Non poteva essere un effetto collaterale dei medicinali; non aveva preso compresse.

Chiuse gli occhi e si strofinò le palpebre doloranti con gli indici, ma il sussurro rimase.

Non si potevano distinguere le singole parole in quel bisbiglio, ma c'era un tono malevolo che lo colmò di una sensazione crescente di disagio. Con l'aiuto della gruccia zoppicò fino al lavello e riempì un bollitore rifiutandosi di accettare l'allucinazione.

L'effetto svanì improvvisamente quando un gruppo di bambini strepitanti si mise a correre nella strada, segno che la scuola era appena finita. Il ticchettio dell'orologio da parete della cucina si fece nuovamente sentire, e con esso il rumore di un lontano furgone di gelataio. Il tessuto della normalità era stato ripristinato.

Non attribuì molta importanza all'incidente per raccontarlo a Linda quando lei ritornò. Sua moglie era riuscita a riavere il vecchio impiego, e aveva accettato l'incarico di contabile in uno dei negozi di arredamento della strada principale. L'orario era corto, e avrebbe potuto tornare a casa per il pranzo. Il ruolo di capofamiglia le piaceva: ce l'avrebbero fatta.

Quella notte Kevin giacque sul letto ascoltando Linda che respirava piano accanto a lui, e osservò la luce proveniente dal lampione della strada increspersi per la pioggia sulla carta da parati decorata sopra la testata. Il tuono rombò lontano, debolmente. Dormire era impossibile. Il sonno dava rifugio a sogni più foschi di quelli di qualsiasi altra notte. Meglio restare sveglio. Stare sveglio significava restare vivo.

La mattina seguente, uno dei ragazzi del cantiere venne a portargli dei biglietti di auguri e dei fiori da parte dei compagni di lavoro. Kevin gli domandò dell'incidente: com'era potuto accadere, qualcuno lo sapeva? Una conduttura si era rotta nel muro, spiegò il ragazzo, impregnando mattoni e calcina cui era stato ancorato il gancio della corda del carico. Una possibilità su mille che il muro potesse cedere in quel punto preciso. Anche se nessuno ne aveva colpa, si era parlato di un notevole indennizzo per quell'incidente, poiché, dopo tutto, era rimasto quasi ucciso.

Quella notte Kevin immaginò un letto matrimoniale vuoto, sua moglie vedova, la vecchia signora senza più nessuno a parte la figlia incinta, e rabbrividì al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere. Senza le compresse trovò impossibile dormire. Poco dopo le quattro del mattino, proprio mentre stava finalmente cominciando ad appisolarsi, un rumore sordo nel corridoio lo fece risvegliare. Sollevò la testa dal cuscino, ascoltando con attenzione. Accadde di nuovo: un tonfo umido, come qualcuno che lasciasse cadere una pila di biancheria bagnata sul pavimento. Facendo attenzione a non svegliare Linda, scivolò da sotto il lenzuolo e aprì la porta della camera da letto.

Più avanti nel corridoio, in cima alle scale, c'era una figura nera, che si intravedeva appena nel buio. Mentre si avvicinava, essa si voltò e batté una mano umida sulla ringhiera. Era assurdamente scarna, più magra e meno consistente di quanto potesse esserlo un qualsiasi essere umano, e aveva una postura goffa, come se fosse sul punto di crollare al suolo. Kevin sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca mentre si trovava a breve distanza dalla creatura, aspettando che facesse un gesto. Avvertì un'aria di disperazione intorno a quella cosa, come se fosse stata smaniosa di apparirgli.

Improvvisamente avanzò barcollando e gli afferrò il polso, e le ossa e i

tendini viscidi delle sue dita gli affondarono nel palmo; in quel momento Kevin comprese che quell'essere voleva trascinarlo in cima alle scale. Nauseato da quel tocco e dall'odore di decomposizione tirò indietro il braccio, e così facendo perse l'equilibrio cadendo sul tappeto del pianerottolo.

«Cosa diavolo sta succedendo qua fuori?» Linda aveva acceso la luce del corridoio e lo stava guardando. Le scale erano vuote. Non c'era segno di alcuna anomalia sul pianerottolo.

«Volevo bere un po' d'acqua e sono scivolato,» disse debolmente, e si tirò in piedi.

«Hai l'espressione di chi ha visto un fantasma,» disse lei, inconsapevole dell'ironia. «Sei bianco come il gesso.» Gli tese una mano. «Onestamente, che coppia facciamo, io col bambino e tu con le tue bende. Ivy è la sola persona sana in questa casa.» Aveva solo intenzione di sdrammatizzare.

La giornata stava trascorrendo con lentezza tormentosa. Linda, reinsediata al suo posto da Mackley's, controllava le verdi stringhe sfarfallanti di cifre computerizzate. A casa, sua madre aveva fatto un'apparizione all'ora di pranzo ancora più breve di quella del giorno prima. Qualsiasi tentativo di coinvolgerla nella conversazione si era scontrato con una stanca indifferenza. Kevin l'osservava mentre le sue mani asciutte stringevano coltello e forchetta, incapace di decidere cosa mangiare. Dopo pochi e laboriosi bocconi, spinse indietro la sedia e lasciò il tavolo, sorridendogli pallidamente, scusandosi per la mancanza di appetito.

Più tardi lui stava nel salotto ad ascoltare il chiacchiericcio dei *talk show* alla televisione, cercando di capire cosa stava accadendo nella sua mente, domandandosi se stesse soffrendo di qualche specie di contraccolpo provocato dall'incidente. Durante il giorno la casa e la solitària inquilina del piano di sopra gli sottraevano l'energia, costringendolo all'immobilità.

Di primo mattino la pioggia era tornata, e anche le figure indistinte nella strada.

Stanco di leggere, si era messo a osservare le nuvole nere che si abbassavano sopra il tetto della fabbrica quando divenne ancóra una volta consapevole della loro presenza. Sembrava che tre o quattro di loro indugiassero in lontananza, uomini e donne emaciati fatti d'ombra e fuliggine. Zoppicò fino alla porta d'ingresso e guardò fuori mentre le prime grosse gocce schizzavano sul lastricato, aspettandosi che le figure avessero lasciato quel vicolo cieco e deserto.

Invece le trovò là, a non più di un metro di distanza. Ricadde contro la piattabanda, scioccato, mentre esse, incollerite, sollevavano le mani verso di lui. Tremavano con piccole vibrazioni, spargendo particole di nero nell'aria, come se stillassero tenebra. Una delle donne avventò un artiglio su di lui, e le sue unghie gli lasciarono delle sottili strisce rosse sulla parte posteriore del polso. La gruccia gli scivolò da sotto il braccio e cadde rumorosamente a terra.

«Cosa volete da me?» gridò, ritraendosi nel vano della porta.

«La tua vita,» parvero rispondere in un dissonante unisono. «La tua vita.» Stavano ancora sibilando la loro richiesta quando lui richiuse la porta con uno schianto.

«Sei molto calmo,» disse Linda, osservandolo. «Il tuo volto sta molto meglio.»

Lui non rispose.

«C'è qualcosa di cui mi vuoi parlare?»

La guardò fissa, incerto sulla possibilità di affrontare l'argomento. Lei aveva un bell'aspetto, reso ancora più florido dalla gravidanza. Il lavoro aveva indicato una direzione per le sue energie. Linda non era mai stata in ozio, ma sempre in movimento. Riassettava la casa, faceva piccole riparazioni, aggiungeva piccoli tocchi, cercando sempre di migliorare.

«Quando ero bambino,» disse, distante, «avevo un libro rilegato in tela, un libro per ragazzi edoardiano che apparteneva a mia nonna. Lo ricordo perfettamente. Si chiamava *Dove Finisce l'Arcobaleno,* di Clifford Mills, ed era pieno di quella crudeltà sciovinistica che è la sostanza degli incubi. Naturalmente lo adoravo. Le illustrazioni erano orrende. Me ne ricordo una vividamente. *Rosamund Davanti al Bosco del Drago.* Una ragazzina smorfiosa in un abito floreale e calzini bianchi, al margine di un prato soleggiato.» Le sue mani tracciavano dei segni in aria, mentre ricordava la scena. «Davanti a lei c'è un boschetto buio che conduce nella foresta, e da questo boschetto stanno emergendo centinaia di minuscoli diavoletti neri. Nel disegno stanno sciamando intorno alla ragazzina, le tirano la gonna, le strappano la carne, cercando di attirarla nelle tenebre. Lei è piegata all'indietro, affonda i tacchi, resiste, ma la battaglia è già perduta. Avevo spesso incubi del genere. Mio padre alla fine mi prese il libro e lo bruciò.»

Lei abbassò lo sguardo sulle mani, incrociate sul grembo, aspettando con pazienza che lui finisse.

«Sto avendo dei... problemi... visivi,» disse lui, «da quando ho avuto

l'incidente.»

«Di che genere? Vedi doppio? Vedi confuso? È per questo che sei caduto l'altra notte?»

«Non esattamente. Stavo vedendo delle cose. Sembra stupido.»

«Kevin, sei stato colpito al volto. Non sembra affatto stupido. Vuoi andare da un medico?»

«Voglio solo sapere se i diavoletti sono reali o no,» disse, facendo scivolare la mano sopra i graffi del polso.

«Dagli esami non risulta nulla,» disse il Dr. Jahbata, prendendo le lastre e riponendole nella cartella di Kevin. «E questa è un'ottima cosa. Suggerisce che quello che lei sta sperimentando è solo un effetto temporaneo.» Si voltò verso il dizionario farmacologico che aveva sul suo straripante scrittoio e cominciò a sfogliarlo. «Il cervello umano si regge su un sistema di sospensione idraulico che gli impedisce di danneggiarsi in caso di urto. Ma questo meccanismo di sicurezza a volte ha un effetto contrario, e quando la testa viene colpita può far rimbalzare il cervello dentro il cranio e provocargli una contusione. Ciò può provocare una certa varietà di effetti collaterali olfattivi e visivi.»

«Potrebbe anche far sentire delle cose?»

«Certamente. Ma ho paura che non sapremo come o perché ciò avviene finché non scopriremo con esattezza come il cervello lavora. Le prescriverò qualcosa, ma queste compresse agiranno solo come sedativi. Ridurranno i sintomi, ma non li fermeranno finché non ne conosceremo la causa.» Strappò un talloncino di carta e glielo tese sopra la scrivania. «Il problema dovrebbe attenuarsi a mano a mano che il suo corpo recupera dal trauma dell'incidente, ma se le visioni dovessero continuare o peggiorare, torni da me, e vedremo di consultare uno specialista.»

Kevin si alzò in piedi, ripiegando e intascando la ricetta. Istintivamente sentì che il dottore si sbagliava, che le visioni non sarebbero terminate finché non fosse stata avanzata una qualche richiesta, e non fosse stato pagato un prezzo. Mentre tornava nella strada rumorosa, decise di affrontare le evocazioni della sua mente. Avrebbe compreso la loro collera, e se necessario negoziato una soluzione.

Non dovette aspettare a lungo.

Mentre tossiva nei gas di scarico turbinanti, cercando un varco nel traffico pazzesco di Lewisham, avvertì delle mani dure battergli sulla schiena e spingerlo dal marciapiede sulla strada. Cadde lentamente, cosicché poté

vedere l'aria carica di piombo intorno all'incrocio addensarsi nella tenebra tremolante delle loro forme. Steso sull'asfalto caldo con la gruccia metallica incastrata sotto di lui, le vide accalcarsi intorno alla sua testa, prendere forma dai rifiuti trasportati dall'aria, con le mani simili ad artigli che afferravano le sue braccia e cercavano di spingerlo sotto le enormi ruote dei camion di passaggio. Le loro stridule richieste venivano sommerse dal rombo del traffico, e l'aria s'increspava mentre lui si dibatteva per liberarsi dalla loro stretta.

Cercò di gridare, di dir loro che non riusciva a capire quella rabbia, quando finalmente comprese. Fu incapace di ringraziare i due uomini che lo portarono in salvo. Il suo unico pensiero consapevole fu che avrebbe affrontato di nuovo la sua nemesi su un terreno più tranquillo.

«Riesci a vedere?» Giaceva su un fianco nel letto, nudo, e guardava sopra la sua spalla. Linda gli stava esaminando con attenzione il centro della spina dorsale.

«Ci sono un paio di piccole ammaccature, questo è tutto.» Sollevò il lenzuolo. «Come te le sei fatte?»

«Non lo so,» mentì lui. «Come va il lavoro?»

«La loro contabilità si trova nella confusione più totale, e Phil è disperatamente contento di riavermi là.»

«Ci scommetto.»

«Sta già parlando di un posto fisso. Gli ho detto che è ancora presto per me per decidere. Com'è andata dal dottore?»

«Non ha potuto dirmi cosa non andava. Mi ha dato delle compresse. Non ho ancora usato la ricetta.»

Lei si voltò verso lo specchio e cominciò a pettinarsi i capelli. «Dovresti farlo. Potrebbero farti bene.»

La osservò spazzolarsi via la giornata. Profumava del calore e del latte del suo bagno, come una bambina. «Come hai intenzione di chiamare il bambino?» chiese.

«Un nome forte,» rispose lei, osservandolo nello specchio. «Jack, se è maschio. E se è femmina, Hope.»

Giaceva sveglio con Linda accanto a lui, aspettando che tornassero. Era convinto di sapere quello che volevano. Non aveva mai avuto dimestichezza con la gelosia dei morti. Dalla loro prospettiva, dall'altra parte, avevano visto un'essenza umana, fresca e piena di vita, avvicinarsi a loro,

per poi essere portata via. Attraverso l'incidente avevano voluto aprire una breccia nel suo guscio fisico, trasferendo il suo spirito nelle loro forme macilente. Ma il tentativo era andato a vuoto, lasciandoli con nient'altro che un'invidia insaziabile per la sua esistenza che continuava.

Quanta energia aveva loro richiesto lo sfiorare il mondo dei vivi, tirare il gancio dal muro, far attoreigliare la corda? E perché avevano scelto lui? Non l'avrebbe saputo mai. *Forse i morti progettano molti incidenti nel nostro mondo,* pensò. *Questo è fallito, e io ho continuato a vivere. Non mi meraviglia che si sentano ingannati.* Si alzò dal letto e scese nudo attraverso la casa buia, afferrandosi alla ringhiera, sicuro che sarebbero stati evocati dal suo calore.

In cucina accese la luce per scoprirli in attesa come cocciute sacche di tenebra, pallide figure tremolanti, cadenti, disperate e insoddisfatte, che si muovevano furtive lungo le pareti senza maggiore consistenza dei disegni a carboncino di un bambino. Una di esse, una femmina, si staccò dal gruppo amorfo e si avvicinò, con gli occhi rosso pallido che scintillavano come tizzoni nel vento. Divenne più distinguibile mentre si avvicinava. Era giunto il momento di parlare.

«Non morirò per voi,» le disse. «Voi avete avuto la vostra opportunità.»

«Non fa differenza,» disse la donna, ascillando disperatamente vicino alla sua pelle calda. «Quando un essere umano vede un animale selvaggio, l'animale cambia. Anche se non vede l'umano che lo osserva, perde qualcosa del suo spirito. Non può più essere chiamato selvaggio. Tu hai avuto una visione fugace della morte, e una parte di te è andata perduta per noi. Ora possiamo vederti. E non possiamo andar via finché la parte restante di te non viene con noi.»

«Ma intendete costringerla a seguirvi, anche se io sono felice qui?»

«Non c'è felicità nel nostro mondo, solo necessità.»

Poteva avvertire la loro brama spaventosa e accanita. Dietro la donna scura, il resto del gruppo si agitò, riluttante a negoziare. Uno di loro aveva trovato una scatola di fiammiferi sui fornelli, e stava scagliando proiettili fiammeggianti verso i becchi del gas. .

«È vero per voi, forse,» disse Kevin, accostandosi di più agli altri. «Ma non verrò senza lottare.»

«Allora porteremo via tua moglie e tuo figlio. Possiamo percepirla quando è vicino a te. Percepirla abbastanza da afferrarla.»

In quel momento balzò su di loro, facendo mulinare il braccio destro, fecendone esplodere uno in un miasma di bastoncini bruciati. Gli altri strilla-

rono fievolmente, si raggnipparono e rinunciarono, mentre l'ultimo fiammifero acceso, cadendo, infiammava un fornello senza fare alcun danno. Tornò zoppicando in camera da letto più in fretta che poté, ma Linda era ancora addormentata, raggomitolata e tranquilla sotto una coperta striata dalla luce lunare.

Quel mattino, mentre giaceva sveglio fra le braccia di sua moglie, li osservò strisciare attraverso la porta accanto al letto, pronti ad afferrarle i capelli e a strapparla via da lui. Linda attirò sulle sue le labbra di lui, baciandolo delicatamente, ma i suoi occhi osservavano le figure sussultanti alle spalle di lei.

Interruppe bruscamente il bacio e balzò dolorante dal letto, ignorando il suo sguardo sconcertato. Sapeva che non potevano seguirla al lavoro. Erano vincolati a lui, e ciò lo rendeva pericoloso per lei.

Mentre osservava dalla finestra del pianterreno Linda che usciva, e la vedeva girarsi appena arrivata all'angolo e salutarlo con la mano, sorridendogli serena, si chiese se avrebbe mai più potuto toccarla senza mettere lei e la vita del bambino a rischio. Due impensabili soluzioni gli si presentarono contemporaneamente. Avrebbe potuto lasciarla, o sacrificarsi.

Il mattino passò. La luce cambiò. Fece il tè, leggiucchiò un libro, senza prestarvi alcuna attenzione, sedette sulla poltrona e si mise a guardare dalla finestra. Fuori, due scolari saltellavano avanti e indietro calciando insensatamente un pezzo di mattone contro un muro.

A mezzogiorno cominciò a temere il ritorno di sua moglie. Linda aveva promesso di fare una capatina dopo pranzo. Kevin non aveva protezione contro le forze che si sarebbero raccolte in presenza di lei. Avevano scoperto la sua debolezza, e l'avrebbero sfruttata al massimo. Distrattamente riscaldò il pasticcio che lei gli aveva lasciato, e chiamò Ivy. Dieci minuti dopo la vecchia signora non era ancora apparsa, e lui salì le scale per andare a controllare. La porta della stanza da letto si aprì al suo bussare, e lei gli fece cenno di entrare, indicandogli una sedia dove avrebbe potuto sedersi. Come sempre, le tendine erano tirate contro il sole, tenendo fuori il mondo. Attese che lui si fosse seduto, poi gli si avvicinò. I suoi abiti profumavano di passato, di giorni più felici. Delle fotografîe gli riempirono la vista, figure scure su strade senza traffico, incorniciate lungo la mensola del camino e la toletta, ammucchiate lungo i davanzali.

«Io so, Kevin,» disse piano, con voce secca come sabbia. «So di loro.»

Lui finse un'espressione di perplessità, impossibilitato e riluttante ad

ammetterlo.

«Credi che vogliano prenderti a causa dell'incidente,» continuò lei. «Forse hai ragione. La gente parla di vite troncate, ma a volte un breve arco di tempo è tutto quello che Dio concede. Vivere troppo a lungo è una cosa triste. Guarda me; mi aspettavo di andarmene già da un pezzo, eppure sono ancora qui... con tutto questo.» Tirò la tenda di una trentina di centimetri e indicò con un gesto il mondo oltre la finestra.

Kevin sentì una chiave entrare nella serratura della porta, dabbasso. Lei gli toccò la spalla con una mano rugosa, delicatamente, con affetto. «Ti ho sentito discutere con loro di notte, ma non servirà.» La sua voce non era più di un sussurro. «Non comprendono quello che dici. Possono vederti, e ciò li fa impazzire.»

«Non so cosa fare.» La guardò, stupito. «Ho sempre pensato di essere abbastanza forte da proteggere la mia famiglia.»

«Lo sei,» disse Ivy, sorridendo. «Forse posso aiutarti a rendertene conto. Queste cose non sono nulla di nuovo. Esse lottano per strapparci i nostri cari durante la nostra vita. Penso che sia giunto il momento di combattere di nuovo contro di loro.»

Dabbasso, la porta sbatté.

«Ehi!» Sua moglie li chiamò. «C'è nessuno in casa?» In quell'istante, lui udì quel sussurro insistente, il suono delle tenebre che si addensavano. Ivy gli afferrò la mano e lo fece alzare, spingendolo attraverso la stanza fino alla porta della camera da letto. Kevin uscì sul pianerottolo con lei dietro. Linda stava ai piedi delle scale, sul punto di salire. Mentre si toglieva la giacca, un'espressione di perplessità le attraversò il viso.

«Che succede? Qualcosa che non va?» Salì in fretta le scale, muovendosi verso di lui.

«Resta dove sei, Linda. Non salire.»

Con frenetica anticipazione gli abitanti della notte si coagularono intorno a lui e alla vecchia signora, sussurrando eccitati, mentre sua moglie continuava a salire, adesso spaventata.

Ivy ripensò alle notti in cui era rimasta seduta in vigile silenzio accanto al marito morente. Aveva osservato l'affollarsi di quelle creature avvizzite mentre cercavano di impossessarsi del suo corpo deperito. Era rimasta sveglia accanto a lui, cullando la figlioletta fra le braccia, tenendole a bada al di là del cerchio di luce che inondava il letto. Era stata tenace nell'assicurare al compagno della sua vita un passaggio sicuro da questo mondo all'altro. Quando lui finalmente aveva lasciato il posto accanto a lei, lo aveva

fatto da solo e senza ostacoli, libero del loro parassitico abbraccio.

Ivy entrò nella loro tenebra con un sorriso spontaneo, felice nella consapevolezza che la sua morte sarebbe servita. Avanzando rapidamente nello spazio fra sua figlia e suo genero, tirò un brusco respiro, poi crollò di botto, come se fosse stata colpita. Le creature assorbirono la sua anima prima di potersi opporre all'evento, e così furono forzatamente placate. Non era quello che avevano voluto, e non erano contente di essere state gabbate. Mentre la loro tenebra si ritirava, sazia, l'equilibrio venne ripristinato.

Kevin e Linda gridarono quando la vecchia signora cadde. Ora il suo cadavere giaceva ai loro piedi, la morte sotto la vita, come dev'essere. Anche mentre piangeva, Kevin vide la saggezza della sua scelta. Dentro sua moglie, il cuore del loro bambino divenne più forte.

CHANG-SIU E IL FILO D'ERBA

Molto, molto tempo fa in Cina, al tempo della dinastia Sung, un povero contadino che si chiamava Chang-Siu viveva con sua figlia nella terra brulla della Pianura di Hopeh vicino al villaggio di Ch'in-huang-tao. La loro casa era povera e austera come le scure montagne alle loro spalle, ma Chang-Siu era contento poiché sapeva che un giorno sarebbe stato seppellito vicino ai suoi antenati, la maggior parte dei quali erano morti dopo aver trascorso l'intera vita a scavare ogni giorno nel suòlo duro e secco, e a ripararsi dai venti impetuosi che di notte spazzavano la pianura.

La fragile moglie di Chang-Siu era morta dando alla luce la loro unica bambina, e il contadino era stato lasciato solo ad allevare sua figlia, che si chiamava Ti-Pu. La bellezza di Ti-Pu era perfetta come lucida maiolica, e l'amore di Chang-Siu per lei aveva la forza del cielo.

Niente cresceva sulla terra desolata che circondava la loro casa, neppure un filo d'erba, così ogni mattina, quando il sole velato dalla nebbia era ancora basso al di là della pianura, Chang-Siu soleva portare sua figlia al fiume pigro ai piedi delle montagne dove raccoglievano giunchi. Dopo, tornavano a casa e li disponevano sulle rastrelliere a seccare, e Chang-Siu liberava le vecchie rastrelliere in modo che sua figlia potesse cominciare a intrecciare gli steli induriti ricavandone stuoie. Grazie a quel modesto commercio erano in grado di comprare le poche cose indispensabili di cui necessitavano per mettere a tacere i loro ventri e tenersi al caldo.

A mezza giornata di cammino dalla modesta dimora di Chang-Siu, c'era un villaggio all'ombra ai piedi delle montagne. Sebbene piccolo, era situato al margine di una strada molto utilizzata per gli scambi commerciali, ed era là che i due potevano vendere i loro manufatti. Nelle poche giornate calde dell'estate inoltrata, Chang-Siu sedeva nella piazza e giocava a scacchi con i mercanti, mentre sua figlia sedeva, obbediente, accanto a lui, e il vecchio cane che viveva nella piazza dormiva con la coda che si agitava debolmente. In quei giorni la loro vita poteva avere una piacevole pausa nell'interminabile ritmo lavorativo, e Chang-Siu assaporava il fugace godimento dell'ozio.

Col trascorrere degli anni, la bellezza di Ti-Pu aumentò fino a superare quella di sua madre, e quando Chang-Siu l'accompagnava in giro per il villaggio vedeva le teste voltarsi e gli uomini parlottare, quando lei passava. Il vecchio raccoglitore di giunchi sapeva che la dura esistenza che conducevano nella pianura avrebbe ben presto rubato a sua figlia la sua delicata bellezza e, poiché trascorrevano assieme quasi tutta la giornata, la sua ammirazione per lo splendore di Ti-pu si trasformò in paura, e quindi in ossessione. Sapeva che, a meno che se non fosse riuscito a procurarle un buon matrimonio, sarebbero morti senza migliorare la loro condizione, poveri com'erano stati quando erano venuti al mondo, con niente da mostrare se non le loro vite trascorse nel lavoro.

Viveva in un villaggio vicino un giovane e avvenente mercante di nome Wang-Lin. Pur essendo molto giovane, aveva ereditato una fortuna da suo padre, che un tempo aveva fatto il pittore per l'imperatore Chao Hsu in persona nel Palazzo Imperiale. Il padre di Wang-Lin era caduto in disgrazia dopo aver dipinto un quadro che era stato male interpretato, ed era spirato, nell'agiatezza e nel rammarico, nella casa di suo figlio. Il giovane mercante era poco più anziano di Ti-Pu e, sebbene non avesse bisogno di lavorare, lo faceva per contribuire alla ricchezza del suo villaggio.

Si mormorava che, per consolidare la famiglia che aveva molto risentito dell'improvvisa inerzia del padre, Wang-Lin stesse cercando moglie. Divenne il desiderio più grande di Chang-Siu quello di vedere sua figlia sposata col mercante. Tutti quelli che incontrava gli parlavano del ragazzo come di una persona gentile e nobile, il compagno perfetto per una ragazza bella come Ti-Pu. Ben presto, gli abitanti dei due villaggi collegarono i nomi dei due giovani pregustandone l'armoniosa unione. L'accordo per il

loro incontro e il successivo matrimonio veniva considerato da tutti un evento inevitabile come il sorgere del sole.

Da parte sua, Chang-Siu fece in modo che si sapesse che lui avrebbe dato a sua figlia il permesso di incontrare Wang-Lin, per discutere i dettagli delle nozze imminenti. La dote di Ti-Pu sarebbe stata la sua bellezza, un dono più prezioso e fugace della pioggia estiva. Di conseguenza, Wang-Lin rispose che avrebbe considerato un grande onore ricevere una visita di Chang-Siu e sua figlia.

Poco prima dell'alba del giorno in cui si stavano recando al villaggio di Wang-Lin, Chang-Siu fu preso da un terribile presentimento, e balzò dal suo lettino di giunchi con un grido di terrore. Non appena vide che le sue paure erano fondate, dita di ghiaccio cominciarono a chiudersi sopra di lui, e in un istante sentì che i suoi sogni per il futuro non si sarebbero realizzati. Ti-Pu, che affrontava sempre il giorno con gli occhi asciutti e il cuore colmo di speranza, stava piangendo. Fra i singhiozzi spiegò che, sebbene fosse un marito desiderabile, lei non voleva sposare Wang-Lin, poiché amava un altro, un uomo erudito che viveva nel loro villaggio, e che, peggio ancora, non aveva un soldo.

«Come può essere?» domandò Chang-Siu, poiché in tutti quegli anni vissuti assieme sua figlia non era mai stata lasciata sola in pubblico. Ti-Pu spiegò che si era innamorata di quell'uomo colto, il cui nome era Liu-Yen, nella piazza mentre suo padre giocava a scacchi.

«Ma questo significa che non avete mai parlato,» disse Chang-Siu con voce strozzata, incapace di credere alle sue orecchie. Ti-Pu spiegò che non avevano avuto bisogno delle parole, e che tutto era stato chiaro fra loro. Chang-Siu ripensò ai suoi pomeriggi nella piazza del villaggio e ricordò l'erudito, che era tanto magro e pallido quanto era povero.

«È fuori questione che tu sposi quest'uomo,» gridò, con tutta la sua collera. «Non significa nulla per te che abbiamo dovuto sgobbare e sudare per sopravvivere su questa terra, dove neppure un singolo filo d'erba crescerà mai? Io sono tuo padre, ed è giusto che sia io a decidere chi devi sposare. Non appoggerò l'idea di un tua fidanzamento con un povero. Ti proibisco di tornare a posare lo sguardo su quell'uomo. Inoltre, oggi andremo alla casa di Wang-Lin per ufficializzare la prossima cerimonia nuziale.»

A queste parole, Ti-Pu pianse di nuovo, e la sua infelicità divenne ancora più profonda a causa della nuvola nera che passò sopra la casa, e che Ti-

Pu considerò un presagio di morte.

Chang-Siu cercò di consolare sua figlia, e cercò di spiegare che il suo gesto era obbligato dalla sua preoccupazione per la sua felicità, ma Ti-Pu fu sorda alle sue istanze, e fuggì dalla stanza in lacrime.

Quel giorno lei rifiutò di andare a trovare Wang-Lin, insistendo invece che il suo pretendente fosse informato della situazione. Quando vide il dolore negli occhi d'ambra di sua figlia, Chang-Siu andò via, e a ogni passo che faceva verso la casa di Wang-Lin, vedeva i suoi sogni scivolare via. Wang-Lin si scoraggiò quando sentì che Ti-Pu amava un altro, ma Chang-Siu era sicuro che ci fosse ancora tempo per far riconoscere alla figlia la sua stupidità e convincerla del matrimonio che lui desiderava per lei. L'amore era più potente della rabbia di Chang-Siu, e sebbene avesse proibito alla ragazza di rivedere il suo amante il vecchio la riaccettò nel suo cuore, sperando che si sarebbe rapidamente resa conto del suo errore.

Diverse notti dopo, si scatenò una terribile tempesta. I lampi spezzavano il cielo in due e riempivano la grande pianura di fuoco, e i giunchi vicino al fiume sbatacchiavano come le ossa di un morto risorto. La pioggia martellò la piccola casa al punto da sembrare uria mandria di stalloni al galoppo sul tetto. Dentro, l'infelicità di Ti-Pu straripò come una diga infranta, diventando collera. Supplicò con accanimento il padre di permetterle di andare a far visita, anche per una sola volta, all'uomo di cui si era innamorata, ma Chang-Siu, infuriato, rifiutò. La sua rabbia verso la figlia seguì il corso della tempesta, ed esplose alla fine quando Ti-Pu spalancò la porta della piccola dimora e scappò nella pioggia.

Le settimane di solitudine di Chang-Siu vennero precedute dalla consapevolezza di aver perso la sua unica figlia. La tempesta si placò e la brulla pianura si asciugò, ma Ti-Pu non riapparve. I canali che erano stati scavati dalla pioggia nella dura terra si seccarono e si riempirono lentamente, e il pallido sole riapparve di nuovo nel cielo; Chang-Siu non osò più lasciare la casa per timore di non assistere al ritorno di sua figlia.

Finalmente, quando fu costretto ad avventurarsi nel villaggio per procurarsi vettovaglie, udì le donne che spettegolavano davanti alla casa da tè. In verità si mise a origliare, poiché non aveva altro modo per scoprire dove abitava la figlia. In questa maniera venne a sapere che Ti-Pu era diventata la moglie del colto Liu-Yen, e che vivevano in una minuscola capanna vicino a un affioramento di roccia ai piedi delle montagne, nel luogo dov'era

nato il suo sposo. La sola cosa che turbava la felicità di Ti-Pu era la perdita della devozione di suo padre. Era solo la paura della sua ira, disse una delle donne, che le impediva di andarlo a cercare. Ed era ancora più triste, disse un'altra, che il giovane e disperato mercante, Wang-Lin, avesse combinato un altro matrimonio non per amore, ma per convenienza.

Quella notte il vecchio contadino vagò per la sua casa trascurata in preda alla collera, e grandemente contrariato. Alla fine, reso esausto dalla rabbia, cercò di addormentarsi, ma l'aria fredda che gli avvolgeva le ossa sembrava più fredda che mai, e il buio che riempiva la stanza era più buio della notte più nera che mai fosse scesa sulla pianura.

Il giorno dopo, Chang-Siu si alzò con un insistente dolore al cuore, e tornò testardamente alle sue incombenze giornaliere, deciso a non rimettere mai più gli occhi su sua figlia.

Per sei giorni e sei notti Chang-Siu non vide nessuno. Trasformò il suo lavoro in una guerra, per combattere il nemico del suo ricordo. Le mani rugose non avevano la destrezza di quelle di sua figlia, e così le stuoie risultavano imperfette e incompiute. Il settimo giorno ritornò al villaggio, ma riuscì a vendere poco più di un terzo dei suoi manufatti, e solo per compassione. Il mercante, un uomo che Chang-Siu conosceva da parecchio tempo, pareva a disagio nel parlare con lui, e si sentì sollevato quando l'affare fu concluso poiché il vecchio contadino avrebbe finalmente lasciato il suo negozio.

Chang-Siu tornò indietro, al suo lavoro, alla sua casa vuota, e al suo rancore, che gli rodeva nel petto come un veleno, e gli rabbuiava tutte le notti di veglia. Al termine della settimana ritornò al villaggio, ma il mercante disse che non poteva comprare nemmeno poche stuoie, poiché aveva trovato un fornitore più affidabile.

Afflitto, Chang-Siu sedette in mezzo alla piazza e cercò di giocare con qualcuno. Tentò con gli scacchi, ma tutti i suoi amici si allontanarono da lui scuotendo le teste, e rifiutando di partecipare al gioco. Dovunque andasse era la stessa cosa. Coloro che un tempo avrebbero trascorso con piacere la giornata con lui abbassavano la testa e guardavano a terra, ansiosi di andarsene. Anche il vecchio cane della piazza lo evitò con aria colpevole, preferendo la compagnia delle mosche.

Chang-Siu sapeva di non aver fatto nulla di male, e non riusciva a capire il comportamento degli abitanti del villaggio. Non era forse compito di o-

gni uomo cercare di migliorare la propria condizione e maritare sua figlia col massimo vantaggio per la famiglia? Un vecchio amico, un anziano mercante sempre pronto ai racconti di viaggio, rifiutò di sedersi con lui. Un altro rifiutò di mangiare con lui. Chang-Siu sentì che era accaduto qualcosa di terribile, ma non riuscì a trovare nessuno che gli dicesse cos'era accaduto. E così, mentre la sua malinconia diventava sempre più profonda, la sua vita seguiva uno schema assolutamente vuoto e privo di significato. La casa, non più curata da mano umana, accettò l'abbraccio della natura. I pochi risparmi che aveva messo da parte in una vita di duro lavoro si esaurirono ben presto nell'acquisto di provviste. Ogni volta che si recava al villaggio provocava il terrore e i bambini scappavano alla sua vista, e anche gli uccelli rifiutavano di posarsi sulla terra dove lui camminava.

Un mattino, Chang-Siu si alzò col dolore familiare che gli riempiva il petto e faceva bruciare le giunture, e decise di far visita a un medico, un vecchio dai modi gentili che viveva in cima a una collina battuta dal vento. Il medico appoggiò le mani sul cuore del contadino, poi fissò a lungo e intensamente le sue pupille. Infine, gli disse che aveva scoperto la radice del problema. Chiese al contadino da quanto tempo soffriva di quei dolori e di quelle fitte. Chang-Siu spiegò che la sua salute era peggiorata dopo il terribile litigio con sua figlia che si era concluso con la sua fuga da casa, e che la luna da allora era passata tre volte.

«Beh, allora è così,» disse il medico, annuendo saggiamente. «Ho paura di avere cattive notizie per te. Tu sei morto. La tua morte è avvenuta molto probabilmente la notte in cui hai perduto tua figlia. La collera ti ha affaticato il cuore. Sei morto da allora, ma né tu né i tuoi amici potete vedere la tua morte, solo avvertirla. La luce della vita si è spenta nei tuoi occhi, ma il tuo spirito irato non vuole abbandonare il corpo.»

«Cosa sarà di me?» domandò Chang-Siu, sgomento.

«A meno che tu non trovi il modo di permettere al tuo spirito di andare via, il tuo corpo comincerà a decomporsi anche se continuerà ad eseguire i suoi compiti abituali,» disse il medico, «e anche se i venti gelidi spazzano ancora il nostro villaggio, l'estate è vicina.»

Sconvolto da queste notizie, il vecchio contadino tornò a casa e sedette solo nel suo tugurio. Guardò fuori la pianura desolata dove nulla cresceva, ricordando la morte dell'amata moglie e la fuga della sua bella figlia. Fu come se la terra stessa avesse fatto in modo di sottrarre alla sua famiglia la vita e la felicità. Chang-Siu provò dolore per la fine della sua esistenza.

Morto! Com'era diversa la nuda verità della sua morte da come l'aveva immaginata! Invece di esalare l'ultimo respiro su cuscini di seta, morire in quella triste indigenza! Alla fine, l'autocommiserazione venne sostituita dalla ricerca di una soluzione del problema. Alle prime luci del mattino seguente, cominciò il cammino che lo avrebbe portato a casa di sua figlia.

Mentre Chang-Siu raggiungeva la sommità dell'altura rocciosa che sovrastava la casa di sua figlia, guardò in basso e vide che la minuscola capanna era stata dipinta di rosso, ed era circondata da pianticelle irte di boccioli rosa in fiore. Mentre osservava, Ti-Pu apparve sulla porta, e lui vide che il suo ventre si stava gonfiando perché sua figlia aspettava un bambino. Quando lei lo vide corse ad abbracciarlo, e fu come se non si fossero mai separati.

Camminarono assieme vicino alla casa e parlarono sommessamente del passato. Chang-Siu decise di non menzionare il fatto che era morto, poiché non voleva allarmarla. Ti-Pu gli disse che Liu-Yen aveva avuto un posto di insegnante e che, sebbene i loro profitti fossero modesti, sarebbero stati sufficienti ad allevare il bambino. Chang-Siu lottò contro la sua naturale indignazione, ma trovò ancora che la scelta di sua figlia fosse difficile da condividere. Poiché gli sembrava che anche se avesse lavorato sodo come aveva fatto il vecchio contadino per tutta la sua vita, Liu-Yen non avrebbe avuto nulla da lasciare alla moglie e al bambino.

«Non è che io volessi farti sposare un orco,» disse. «Wang-Lin era un ottimo partito, ma tu hai rifiutato anche solo di incontrarlo. La nostra famiglia non possiede nulla, neppure un filo d'erba. Come hai potuto pensare di sposare quest'uomo?»

Invece di mostrarsi ferita dalle sue parole, Ti-Pu sorrise, e prese per mano il padre. Dietro casa, s'inginocchiò nel piccolo giardino verde, poi sollevò il pugno chiuso. «È qui che giocherà il mio bambino,» disse, aprendo lentamente le dita. «È più di quello che abbiamo mai avuto. Guarda come siamo ricchi adesso.»

Nel suo palmo c'era un filo d'erba.

Dopo due giorni, Chang-Siu si congedò da Ti-Pu e da suo marito. Mentre camminava di nuovo lungo il sentiero roccioso dell'altura, sentì il calore del sole che tramontava riempirgli lentamente le membra, placargli il dolore alle giunture e le fitte al cuore. Il suo corpo cadde lentamente, svanendo nella lieve brezza primaverile. L'ultima cosa a scomparire nella terra

fu la sua mano destra chiusa e il sottile tesoro di smeraldo che racchiudeva.

LE PAROLE

Alcune concise risposte circa la reale provenienza di questi Canti di Morte; talvolta i racconti derivano da una singola idea o sensazione, e acquisiscono i dettagli come zucchero filato avvelenato intorno a un bastoncino. Altre volte sono il risultato di un'esperienza bizzarra *bizzarra.*

Sull'orlo spunta da quel miscuglio surreale di riviste sui trapani e sull'arredamento che si trovano nella sala d'attesa di un dentista. Forse i dentisti danno per scontato che leggere del grottesco arredamento delle case nelle riserve di caccia abbia un effetto calmante (tipo zen) sulla nostra paura del dolore.

Norman Wisdom e l'angelo della morte mi ha raggiunto da due direzioni: la scoperta della Sindrome di Asperger, la malattia dell'"osservatore di treni", e la spaventosa scoperta che trovo ancora divertenti Norman Wisdom e Charlie Drake.

Dale e Wayne fanno la spesa si scrisse da solo dopo che assistetti a un incontro di pugilato fra ubriachi al banco dei formaggi del Camden Town Sainsburys, La Casa Della Gente In Tuta.

La mitologia può sempre fornire l'ispirazione, e stavo pensando che, se il re frigio Mida esistesse oggi, probabilmente sarebbe costretto a lavorare per la CIA. Da qui, *Contatto elevato.*

Ultima chiamata per il passeggero Paul - un assistente di volo mi disse che la gente spessissimo dimentica di scendere alla propria destinazione. Adesso mi pungo coi bastoncini dei cocktails per restare sveglio nei voli con scalo.

La leggenda di Dracula... nacque dal desiderio di avvicinarsi al gotico in maniera nuova, e se avete mai contattato un funzionario della TV sapete che vi state confrontando con le Forze del Male.

I conti non tornano è un racconto morale cominciato dopo aver osservato dei commessi che spalavano sabbia da un negozio nel deserto. Ricordo di aver pensato che quella era un'altra frontiera strisciante nella guerra tra l'Uomo e la Natura.

La collezione di sottopiatti dei morti viventi è venuto fuori dal vile pensiero che, anche se i morti viventi tornano sempre per cannibalizzare e vendicarsi dei vivi, in realtà potrebbero preferire una bella tazza di tè e accomodarsi.

Persia nacque dall'idea che un mondo stupendo come quello dovrebbe essere sinonimo di qualcosa che non esiste, e guardando i dipinti di Sir Lawrence Alma-Tadema.

Giornata nera a Bad Rock è in gran parte, ohimè, vero (ho ancora il mio Distintivo Nero). Non sono belli i giorni di scuola? Come *Il Signore delle Mosche,* completo di punizioni e compiti a casa.

Il figlio della Rivelazione deriva dalla lettura di un resoconto delle indagini sui cosiddetti abusi satanici sui bambini, e si domanda se gli evangelisti americani non provochino più danni della loro controparte. Per inciso, la parte relativa alle scritte PREGA è assolutamente vera.

Non posso rallentare... è un avvertimento e un memorandum.

Quando ero ragazzo possedevo una copia del libro menzionato in *Davanti al bosco,* e l'illustrazione di cui parla mi turba ancora (assieme a *Zio Due-Teste Affonda Lentamente Nella Sabbia Mobile* e *Karik & Valya Nella Tana Del Ragno D'Acqua* di altri libri proibiti).

Infine, adoro il convenzionalismo delle storie di fantasmi cinesi, e *Chang-Siu e il filo d'erba* è il mio umile tentativo nel genere. Così adesso lo sapete.

Lascerò che siate voi a decidere quale storia io ritengo che abbia un lieto fine.

FINE